



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1982

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVI

PRIMAVERA - ESTATE 1982

N. 1

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza - Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale fuori sezione editrice: L. 3.500.

Versamenti sul c/c postale n. 13956362 intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati L. 1.500 più spese di contrassegno, da richiedersi a «Le Alpi Venete», Deposito arretrati, c/o Sezione C.A.I. di Schio, 36015 Schio (VI).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA - LONGARONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVIGO - S. DONA DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA (Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO

AFFILIATA LA SEZIONE DEL C.A.I. DI CARPI

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: Gastone Gleria
c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

TESORIERE: Giovanni Billo
36100 Vicenza - Via E. Cavaglia, 25

1° semestre 1982 - Spedizione in abb. postale - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Sommario

C. Valentino, I problemi delle guide alpine . . . pag.	3	
G. Dal Mas, Il Parco delle Dolomiti bellunesi . . . »	7	
G. Zorzi, Le Montagne Dolomitiche »	15	
G. Pieropan, Albert Bois de Chesne: chi era costui? »	18	
T. Sanmarchi, Nebbia!... Brutti scherzi (ma non troppo) a lieto fine »	25	
S. e R. Tremonti, Pramaggiore: dove l'escursionismo è ancora avventura »	31	
M. Schiavato, Dal diario di un'ascensione in sci sul Trisul 7120 m »	37	
B. Costantini, Il nuovo Centro Sperimentale di Arabba della Regione Veneto. »	43	
TRA PICCOZZA E CORDA		
G. Zilli, Il Gran Vecchio »	47	
R. Mazzola, Arrampicarsi nell'infinito »	48	
S. Zucchetta, L'orso del Bosconero »	49	
G. Dal Mas, La leggenda del Monte Serva »	51	
C. Berard Castagna, Valle dell'Orco »	52	
P. Campogalliani, Sete di dialogo »	52	
V. Scapin, Ma dov'è la neve dei vecchi tempi »	53	
NOTIZIARIO »		55
PROBLEMI NOSTRI »		62
RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI		
G. Baroni, Sui nomi dei rifugi, dei bivacchi e delle nuove vie »	62	
— — —, Nuove opere alpine nelle Dolomiti Orientali »	62	
RAPPORTI CON LE REGIONI		
— — —, Regione Veneto (Regolam. 8-5-1980, n. 54) »	63	
— — —, Regioni Friuli-Venezia Giulia (L. R. 3 giugno 1981, n. 34) »	66	
PROTEZIONE NATURA ALPINA		
G. Muraro, A proposito dei Parchi naturali del M. Baldo e delle Piccole Dolomiti »	68	
SOCCORSO ALPINO		
A. Devich, II Delegazione di Zona »	69	
D. Fantuzzo, XI Delegazione di Zona »	70	
L. Busellato, VI Gruppo Soccorso Speleologico »	71	
SCI ALPINISMO		
G. Barina, Sci alpinismo sulle montagne ceco-slovacche »	72	
— — —, Il 2° Corso Reg. Veneto per Istruttori di sci alpinismo »	73	
ALPINISMO GIOVANILE		
F. La Grassa, I veci e i boce »	74	
SPELEOLOGIA		
U. Mikolic, La Risorgiva di Eolo »	76	
IN MEMORIA		
Sez. Schio, Ivano Scalco »	77	
TRA I NOSTRI LIBRI »		78
NUOVE ASCENSIONI SULLE ALPI TRIVENETE		
La Red., 7° grado in vetrina »	85	
M. Corona, Sul Col Nudo, in febbraio, per la parete NE »	87	
— — —, Relazioni tecniche »	89	
CRONACHE DELLE SEZIONI »		95

In copertina: La Cima dei Frati e il Duranno, da Nord.
(Disegno di Paola Berti De Nat)

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVI

PRIMAVERA - ESTATE 1982



N. 1

I PROBLEMI DELLE GUIDE ALPINE^(*)

Carlo Valentino

(Vice Presidente Generale del C.A.I. - Sez. FF.GG.)

Le guide alpine in Italia sono oggi 1076. Più precisamente 714 sono guide e 362 aspiranti-guide. Tra le prime, 208 sono guide emerite perché hanno superato i 60 anni, e queste, per un buon 30%, svolgono comunque attività, sia pure a carattere più modesto, come accompagnatori.

Nell'ambito dei 1076 professionisti nazionali, il Veneto, contrariamente a quello che si pensa, è soltanto il sesto. Prima viene la Valle d'Aosta, con 229 unità, segue la Lombardia con 211, l'Alto Adige con 191, il Piemonte-Liguria-Toscana, che sono riuniti in un unico comitato, con 158, poi il Trentino con 142 e quindi il Veneto-Friuli-Venezia Giulia con 94 guide e aspiranti (circa il 50% sono guide e 50% sono aspiranti). Seguono la Sicilia con 28 ed, infine, l'Appennino Centrale (Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria) con 13 unità.

Nel Friuli-Venezia Giulia il numero più elevato lo ha Cortina, con 37 guide alpine ed aspiranti, segue la Val Cordevole con 17, Auronzo con 10, il Friuli-Venezia Giulia con 7, Verona e Vicenza con 7, Belluno con 7, il Comelico con 4 e S. Vito di Cadore con 4. Circa il 30% delle guide sono anche maestri di sci.

Il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia sul totale nazionale hanno quindi il 6° posto, con circa meno del 10% del totale generale. Netamente diversa è la situazione dei maestri di sci. I maestri di sci nel Veneto sono 774; 95 sono inquadrati nell'ambito delle scuole di sci, gli altri sono liberi professionisti.

Quindi, mentre i maestri di sci veneti corrispondono a circa un buon 20% dei maestri nazionali, le guide alpine, invece, rispetto al totale nazionale, sono meno del 10%. Anche come maestri di sci nella nostra Regione la parte del leone la fa Cortina, con 137 maestri di sci appartenenti alle scuole che operano nella località.

La prima Società delle Guide è stata istituita in Francia, a Chamonix, nel 1821; nella seconda metà dell'800 sono sorte le prime Società delle Guide in Piemonte e in Valle d'Aosta. C'è stata, quindi, un'evoluzione in tutto l'arco alpino e, finalmente, nel 1931 è nato il Consorzio Nazionale Guide e Portatori. Questo Consorzio ha subito delle trasformazioni nel 1945 e nel 1961, trasformazioni intese entrambe ad adeguare questa forma di associazione ai tempi.

Dal punto di vista legislativo le guide alpine sono state in passato tutelate assieme ai maestri di sci. Innanzitutto le guide furono inserite, come normativa, nel Testo Unico della legge di Pubblica Sicurezza del 1931, e precisamente nell'art. 123. Questo articolo (oggi ancora attuale per i professionisti che non formano oggetto di apposite leggi regionali) prescriveva per esercitare l'attività di guida apposita licenza del questore. Altra norma intervenne, quindi, per disciplinare l'accertamento delle capacità tecniche: l'art. 237 del Regolamento del 1940 del citato Testo Unico.

Lo stesso Regolamento per la prima volta inserì in campo legislativo la definizione della guida alpina e del portatore. L'art. 234 indicò come guide alpine coloro che «per mestiere accompagnano gli escursionisti nelle zone montane o alpestri». Portatori alpi-

(*) Dalla relazione al Convegno Triveneto del C.A.I. Arabba, 25 ottobre 1981.

ni, secondo la stessa norma, erano coloro che per mestiere accompagnavano in zone montane o alpestri gli escursionisti «per trasportare bagagli e vettovaglie».

Stupisce una dizione di questo genere formulata nel 1940, se si pensa all'evoluzione che si era raggiunta nell'alpinismo. Questo concetto, che forse andava bene nell'800, è stato usato, invece, addirittura nel 1940 nell'unica legge che dava una motivazione sulla figura di questi professionisti della montagna e che, tra l'altro, contemplava anche l'organizzatore degli esami.

Il Testo Unico delle leggi di P.S. del 1931 non prese in considerazione in un primo tempo i maestri di sci. La situazione di questi professionisti si risolse soltanto, dal punto di vista normativo, con il Regolamento del Testo Unico, approvato nel 1940, e precisamente con l'articolo 238.

Nella composizione della commissione di esami demandata ad effettuare l'accertamento tecnico delle guide non vi era, allora, alcun rappresentante del C.A.I.. L'esame verteva sulla topografia (limitata alla zona dove la guida esercitava), sulla tecnica alpinistica e sul pronto soccorso (art. 237 del Regolamento).

L'intervento del C.A.I. nella commissione d'esami si avrà soltanto dal 1963, con la legge che conferisce personalità giuridica al Sodalizio. La legge 91 però, non soltanto impone la presenza nella commissione di un esperto del C.A.I. con voto deliberativo, e quindi con pieno diritto, ma addirittura — e questo è l'aspetto direi più importante che ha piena validità ancora oggi per la qualificazione ad alto livello della guida alpina — prevede, espressamente, che per diventare guida alpina bisogna aver superato i corsi predisposti dal C.A.I..

Anche la parte tecnica è, quindi, integralmente affrontata da questa legge, che, giova ripeterlo, prescrive che non si può essere sottoposti ad esami da parte della commissione per avere la licenza del questore se prima non si è superato l'apposito corso organizzato dal C.A.I..

Il Consorzio Nazionale Guide e Portatori dal 1963 si è così assicurato un controllo qualitativo nella formazione delle guide. Si è ottenuto, pertanto, da allora un grosso salto di qualità, che fortunatamente è stato portato avanti nel tempo (in proposito è oppor-

tuno sapere che attualmente il Presidente dell'Unione Internazionale Guide Alpine è un italiano e che anche il Presidente della Commissione Tecnica dell'Unione Internazionale Guide di montagna è un italiano; queste cariche sono il miglior indice dell'alto prestigio che hanno raggiunto le nostre guide in campo internazionale).

Dopo il 1963 il fatto nuovo è indubbiamente rappresentato dalle normative regionali, ma prima ancora delle diverse leggi regionali, da due leggi nazionali, la 382 del '75 e il D.P.R. 616 del '77, che hanno previsto il passaggio della competenza di alcune autorizzazioni amministrative, che prima venivano rilasciate dal questore, ai Comuni. I due provvedimenti nazionali sono stati la premessa sulla quale si sono agganciati — escluso per le Regioni a statuto speciale — provvedimenti e leggi regionali. Sono così state approvate disposizioni regionali nel '75 in Valle d'Aosta, nel '78 nell'Alto Adige, nell'80 in Lombardia e nel Trentino. Di pari passo queste stesse regioni, escluso l'Alto Adige, hanno anche fatto le loro leggi sui maestri di sci. Il Piemonte non ha ancora elaborato una legge sulle guide alpine, però ha già legiferato nel campo dei maestri di sci.

Le leggi regionali, oltre ad avere, talvolta, una diversa visione sulla formazione delle guide e sulla loro organizzazione — è chiaro che ogni regione ha cercato di risolvere il problema in proprio — introducono, comunque, un nuovo importante aspetto. Come si è visto, dal 1963 i rappresentanti del C.A.I. sono stati presenti nella commissione provinciale che esaminava le guide alpine e dallo stesso anno i corsi tecnici sono stati affidati al C.A.I. attraverso il Consorzio Nazionale Guide e Portatori; con le leggi regionali nelle commissioni di esame intervengono attualmente anche i rappresentanti di categoria, e cioè le stesse guide alpine, che non sono più pertanto, solo rappresentate dagli esperti del C.A.I. ma anche della propria organizzazione professionale.

Così nella Valle d'Aosta abbiamo nella commissione di esame una guida alpina ed un rappresentante del C.A.I.; nell'Alto Adige troviamo un rappresentante delle guide alpine ed un rappresentante del C.A.I. o dell'A.V., a seconda appunto della lingua degli aspiranti; nella Lombardia vi sono addirit-

tura 3 guide alpine e 4 esperti del C.A.I.; nel Trentino abbiamo 4 guide alpine, peraltro anche istruttori. Vi è stata, pertanto, una sensibile evoluzione anche dal punto di vista della rappresentanza.

Le leggi regionali contemplano in maniera diversa la figura dell'aspirante guida, figura che in effetti anche in passato non è mai stata chiarita bene. In Valle d'Aosta è previsto che questo professionista non debba superare il 4° grado e che dopo 10 anni l'aspirante che non diventi guida decade (una disposizione analoga prima esisteva nelle disposizioni nazionali per gli «aspiranti» maestri di sci). Nell'Alto Adige è previsto che l'aspirante non debba superare il 3° grado; nel Trentino sono pure previsti dei limiti operativi demandati nella individuazione alla Giunta provinciale, sentita l'Associazione Nazionale Guide. Nella Lombardia non vi sono distinzioni, mentre secondo il progetto normativo in elaborazione presso la Giunta Regionale, anche nel Veneto l'aspirante guida non potrà svolgere attività in difficoltà superiori al 4° grado.

Le leggi regionali prevedono diverse soluzioni per quanto riguarda la formazione delle guide. La Valle d'Aosta prescrive corsi tecnici fatti in proprio, ma d'intesa con il C.A.I.. L'Alto Adige ha la gestione diretta da parte della Provincia con una apposita commissione, però la legge stessa prevede che la Giunta Provinciale si può avvalere della collaborazione del C.A.I. o dell'A.V.. In Lombardia la legge rimanda espressamente, per quanto riguarda la qualificazione tecnica, e quindi la parte più importante, all'art. 3 della legge 91 del 1963, per cui i candidati di questa Regione frequentano corsi nazionali che svolge il C.A.I.. Per quanto riguarda il Trentino, le prove tecniche devono adeguarsi ai corsi che svolge il C.A.I.. Quindi anche qui abbiamo la garanzia dal punto di vista qualitativo.

Altra recente novità importante è la scomparsa del Consorzio Nazionale Guide e Portatori. Al suo posto è subentrata l'Associazione Guide Alpine Italiane (A.G.A.I.), associazione che è, al tempo stesso, Sezione nazionale del C.A.I. e associazione sindacale con un proprio statuto ed un proprio regolamento. Oggi, pertanto, nei confronti delle guide alpine non opera più il Consorzio Nazionale Guide e Portatori, ma l'A.G.A.I., alla

quale sono iscritti tutte le guide e tutti gli aspiranti. Lo statuto di questa particolare Sezione del Club Alpino Italiano espressamente richiama, per quanto riguarda la formazione delle guide, l'art. 3 della legge del 1963. L'A.G.A.I., quindi, organizza i corsi nazionali, che sono svolti secondo l'indirizzo di alta qualificazione tecnica ormai consolidato.

Le guide sono organizzate su 8 comitati: Lombardo, Piemontese-Ligure-Toscano, comitato per la Valle d'Aosta, per il Veneto-Friuli-Venezia Giulia, per l'Alto Adige, per il Trentino, per il centro-meridione e per la Sicilia.

Con la istituzione dell'A.G.A.I., in virtù delle nuove norme dello Statuto del C.A.I. e del Regolamento Generale, si era venuta a creare una situazione difficile. Essendo iscritti di diritto tutte le guide alpine e gli aspiranti guida a questa Sezione del C.A.I., gli stessi non potevano più essere iscritti ad altra Sezione. Era emersa così questa situazione incresciosa: alcune guide, che erano un po' la spina dorsale, come dirigenti e come animatori, di molte sezioni, si erano trovate escluse da quella che era la vita sezionale proprio nel sodalizio dove avevano svolto in precedenza la loro attività. Il problema è stato fortunatamente risolto nell'Assemblea 1981 di Brescia con l'approvazione di una variante al Regolamento Generale, per cui ora le guide alpine e gli aspiranti guida, pur continuando ad essere iscritti all'A.G.A.I., possono optare anche per una altra Sezione del C.A.I. ed in questa Sezione svolgere attività come tutti i soci, con parità di diritti. Possono, pertanto, ricoprire anche cariche direttive.

Ritengo ora necessario dare un breve commento sui punti essenziali della nuova normativa della Regione Veneto sulle guide alpine. La bozza del provvedimento è stata ultimata. Hanno partecipato attivamente alla stesura il presidente delle guide venete, Ugo Pompanin, il presidente della Delegazione regionale veneta del C.A.I., Camillo Berti, il Delegato della 2ª Zona del C.N.S.A., Angelo Devich, e i rappresentanti dell'Assessorato al Turismo Veneto. Un colloquio qualificato, quindi. Ci si è avvalsi anche dell'esperienza che hanno realizzato in materia altre Regioni. Il testo predisposto è stato approvato dalla 6ª Commissione del Consiglio Regionale.

Cosa prevede questo disegno di legge? Intanto le definizioni professionali: è guida —

dice il provvedimento — chi per professione accompagna singole persone o gruppi in ascensioni o escursioni — e aspirante chi compie la stessa attività della guida, però fino alla difficoltà di 4° grado compreso. Sono necessari 18 anni di età per gli aspiranti e 23 per le guide per il conseguimento delle rispettive qualifiche. I nati dopo il 1949 devono avere la licenza di scuola media inferiore e, per quanto riguarda la qualificazione tecnica, è espressamente prevista la frequenza dei corsi nazionali del C.A.I..

C'è, quindi, per la capacità tecnica un espressivo rinvio alla scuola nazionale. È una garanzia per le guide alpine venete ed è una conferma della continuità dell'alto livello tecnico che hanno raggiunto nel tempo.

Come attività professionale per le guide alpine la normativa in corso di approvazione indica le ascensioni in roccia e ghiaccio, le escursioni sciistiche e sci-alpinistiche, l'organizzazione di corsi e scuole di alpinismo, l'organizzazione di corsi d'introduzione all'alpinismo ed infine, attività di consulenza e collaborazione con i comuni montani, l'ENEL, l'ANAS ecc. Le norme prevedono anche l'attività di soccorso individuale.

La consulenza ai comuni montani, all'ANAS, all'ENEL ecc. è un aspetto nuovo, molto importante. Effettivamente si deve trovare uno sbocco per l'attività delle guide, si deve cercare di allungare il tempo dell'attività professionale perché questa non può essere accentrata in pochi mesi soltanto. L'introduzione dello sci-alpinismo indubbiamente allarga la sfera operativa delle guide, ma occorrono altre forme di attività, quali la consulenza, la collaborazione con i comuni montani, con le ferrovie, con l'ANAS ecc. Il lavoro professionale delle guide alpine potrà così durare quasi tutto l'anno, verranno eliminate le stagioni morte, quali l'autunno e la primavera, e la guida potrà svolgere i compiti professionali anche senza la presenza tradizionale del cliente e anche al di fuori dell'attività alpinistica vera e propria.

Si spera anche, con la nuova normativa, di costituire una valida premessa per un successivo sviluppo di carattere assistenziale e previdenziale, al fine di portare questi professionisti verso traguardi socialmente più avanzati e completi.

Sempre restando nel campo veneto, tra la normativa oggi in vigore per i maestri di sci

del Veneto e la normativa futura delle guide vi è qualche differenza organizzativa. Per entrambi sono previsti distinti ruoli regionali, ma mentre per i maestri di sci il ruolo regionale viene predisposto prima della concessione della licenza da parte dei comuni (la Regione Veneto organizza i suoi corsi e chi ha superato favorevolmente questi corsi viene iscritto nel ruolo regionale), per le guide alpine è diverso: per essere iscritte nel ruolo regionale devono prima ottenere la licenza da parte del comune.

Perché questa differenza? Perché il corso tecnico per le guide alpine venete non è svolto dalla Regione ma dall'A.G.A.I., su scala nazionale, per cui l'idoneità tecnica diventa un requisito indispensabile per adire ad una valutazione successiva, fatta da una apposita commissione regionale. La licenza comunale conclude l'iter e quindi scatta l'inserimento nel ruolo. Per i maestri di sci, invece, la Regione interviene sin dalle prime fasi di formazione.

Il provvedimento in corso di approvazione prevede anche due tipi di provvidenze di carattere economico: borse di studio, per far sì che i giovani del Veneto che vogliono diventare guida possano avere un aiuto concreto per frequentare i corsi nazionali; e contributi, in tre forme, a favore delle stesse guide.

Una prima forma è dedicata al miglioramento professionale, perché è inutile parlare di qualità senza svolgere nel tempo anche dei validi corsi di miglioramento e di aggiornamento, anche all'estero se occorre. È necessario, in sostanza, che, come per qualsiasi professione, le guide vengano tutelate nel corso dell'attività professionale affinché, dal punto di vista teorico e tecnico, non restino limitate ai corsi che hanno fatto inizialmente. Sono previsti, quindi, dei contributi per la diffusione dell'alpinismo fra i giovani, in maniera che le guide possano anche fare dei corsi di iniziazione all'attività alpinistica e alla conoscenza della montagna.

Infine, una terza forma di contributo è rivolta a far conoscere, a propagandare l'attività delle guide, perché se si vuole che i giovani montanari si dedichino a questo tipo di professione, è necessario illustrare adeguatamente l'attività di questi importanti protagonisti della montagna.

IL PARCO DELLE DOLOMITI BELLUNESI

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Perché un Parco?

Io credo che molti si pongano questo interrogativo. Perché un parco? E perché proprio sulle Dolomiti che si affacciano sulla vallata del Piave dove questa si apre formando la vasta conca di Belluno e di Feltre? Non ci sono forse monti, luoghi più famosi? Più frequentati? Non c'è dubbio. Ma la fama di un luogo, la sua bellezza, spesso non sono ingredienti sufficienti a fare di un territorio un luogo degno di essere protetto con le limitazioni poste da un parco. Le componenti che qualificano un parco sono tante.

La natura

C'è l'elemento paesaggistico, panoramico, la bellezza del territorio, la presenza di una flora e di una fauna rara, il suo stato di incontaminazione dalla presenza antropica. E questi sono indubbiamente ingredienti di cui il nostro costituendo parco non è privo. Si può dire infatti che in misura più o meno rilevante tutte queste componenti vi siano presenti.

Non mancano i panorami immensi come quelli godibili dalla cima del Monte Pizzoc e della Schiara. La bellezza dell'altopiano E-rera-Brandòl e ineguagliabile, come lo è altrettanto per la forma e le strutture dei suoi monti quella del Bosconero, del Cimónega. Singolare è l'unicità e la complessità di un ambiente qual'è quello dei Monti del Sole-Ferùch. Ricchezza di fauna v'è nel bacino del Mis e del Cordevole, mentre grande è la varietà di fiori nelle Alpi Feltrine, nel Monte Serva, nei Van de Città e determinante è l'assenza totale di una qualsiasi forma di antropizzazione all'interno. L'aspetto forestale infine, è bene evidenziato nella conca di Cajada, nella Cima Costa Soracase.

Ma con questi non sono certamente esauriti tutti gli elementi che fanno del nostro Parco un territorio da salvare da qualsiasi tipo di manomissione.

Finalità

Certo è che l'istituzione di un parco implica ben precise finalità che si possono così riassumere, senza peraltro presumere di averle esaminate tutte.

1) la conservazione di ecosistemi naturali che ancora possiedono «requisiti sufficienti di selvaticità, di primitività»; conservazione che in qualche caso può comportare anche il necessario intervento dell'uomo per ripristinare o mantenere l'antico equilibrio. Per esempio la reintroduzione di specie predatorie e carnivore. Assai discutibile a mio parere è stato invece il tentativo di introduzione di mufloni e daini operata dai cacciatori e dalla Azienda di Stato Foreste Demaniali;

2) la ricerca scientifica, risulta assai valida non perché fine a sé stessa, ma in quanto applicabile alla vasta sfera dei rapporti tra uomo e ambiente;

3) l'aspetto educativo al rispetto della natura non si esaurisce certo qui; ma implica ripercussioni ben più profonde per la psiche umana;

4) c'è un aspetto ricreativo e culturale, attraverso il quale l'uomo riesce ad evadere per un certo tempo dalla sua dimensione di uomo moderno così limitativa e spesso aberrante, dal modello di vita imposto dalla attuale società. Si può affermare che un parco, pur con tutti i suoi divieti, restituisca all'uomo una più autentica situazione di libertà. Lo valorizzi. Lo riscopra uomo;

5) c'è infine un aspetto economico da non sottovalutare. La costituzione di un parco può diventare un sicuro investimento attraverso il turismo, la larga partecipazione di gente. È giusto però dire che più che una finalità, deve trattarsi di una conseguenza della realizzazione di un parco. Non si fa un parco perché è un investimento, lo si fa anche perché è un investimento.

Ed il progetto del parco non è passato proprio perché non si è capito in tempo come il parco stesso potesse essere anche un ottimo investimento, una soluzione turistica

alternativa valida e senza dubbio preferibile a quante ne venivano proposte attraverso progetti di villaggi residenziali (Cajada, cima del M. Serva), lottizzazioni, seconde case (Val Canzoi).

Le persone che visitano un parco infatti, mangiano, bevono, dormono e si spostano. In altre parole spendono a favore di quella gente, di quei paesi che si sono dati le strutture necessarie per accogliere questo particolare tipo di clienti.

Nemici del parco

A parole tutti vogliono il parco. Chi non lo vuole sceglie un'altra strada. È il caso di molti amministratori locali legati al mondo della caccia od anch'essi cacciatori, i quali sostengono il valore dell'iniziativa stemperata però dalla possibilità di andare a caccia all'interno del parco. Altri lo accettano purché il regime vincolistico in materia di divieti edilizi venga attenuato in alcune zone, permettendo la realizzazione di qualche insediamento pseudo-turistico «complementare» al parco. Di questi tempi si sente addirittura avanzare la ipotesi che venga realizzato un villaggio residenziale ai margini dei Monti del Sole.

Certo però sarebbe estremamente semplicistico esaurire in queste due categorie gli unici avversari del parco. Altri ve ne sono e forse ancora più pericolosi. Sono quelli che lo vogliono chi con un tipo di gestione chi con un altro. Sono coloro che lottano per conservare un potere o per raggiungerlo, funzionari o politici rappresentanti di poteri che difficilmente riusciranno a mettersi d'accordo.

Ci sono infine tutti coloro che per ignoranza o per disinformazione temono nel loro piccolo (Longaronese) di non poter più entrare nelle loro proprietà, di vedersela espropriare.

Le dimensioni del parco

Il Parco delle Dolomiti dovrebbe avere una estensione variabile da un minimo di 30-35.000 ettari a 40-45.000, di cui 20.000 circa sono già gestiti dall'ex Azienda di Stato sotto forma di riserve. Nelle Alpi Feltrine (M. Pavione, Piazza del Diavolo, Vette Feltrine, Piani Eterni - Erera - Val Falcina - Val Scura), nei Monti del Sole (Val Imperina, Monti del

Sole), nella Schiara (Schiara Occidentale) e nel Bosconero (Val Tovanella).

Si tratta di un Parco di alta montagna che comprende da sud-ovest a nord-est le Alpi Feltrine con le Vette Feltrine, il Cimónega, ed il Pizzoc, i Monti del Sole con i Monti del Sole propriamente detti, il Ferùch ed il Pizzòn, la Schiara-Talvéna. Resta più incerta la destinazione dei gruppi degli Spiz de Mezzodi-Prampér, del Tàmer-S. Sebastiano, del Bosconero. Non si comprenderebbe però come una volta attuato il parco questi territori possano rimanervi esclusi. Per ragioni di continuità geografica, di affinità fisica, di opportunità economica. L'esistenza di una riserva di oltre 1000 ettari nella Val Tovanella nel gruppo di Bosconero è un altro ottimo presupposto per poter allargare l'ambito del Parco, per saldare mondi simili separati solo da una valle stretta e percorsa da una strada senza veri insediamenti, salvo il piccolo villaggio di Sofranco.

Un po' di storia del parco

Come idea si trova esposta per la prima volta nel 1964 nel libro «La S'ciara de Oro» di Piero Rossi. Contemporaneamente l'Azienda di Stato Foreste Demaniali aveva iniziato in particolare nella zona delle Alpi Feltrine una politica di acquisizione di vaste aree abbandonate (non di espropri, bensì di acquisizioni consensuali).

Nel 1970 veniva presentata la prima proposta concreta per la realizzazione di un Parco.

Nel 1972 alla luce della nuova realtà regionale, il progetto veniva modificato in meglio, perché non più ispirato a criteri accentratori come il precedente che aveva come perno l'Azienda di Stato. Il Parco veniva programmato come Ente Autonomo sufficientemente rappresentativo.

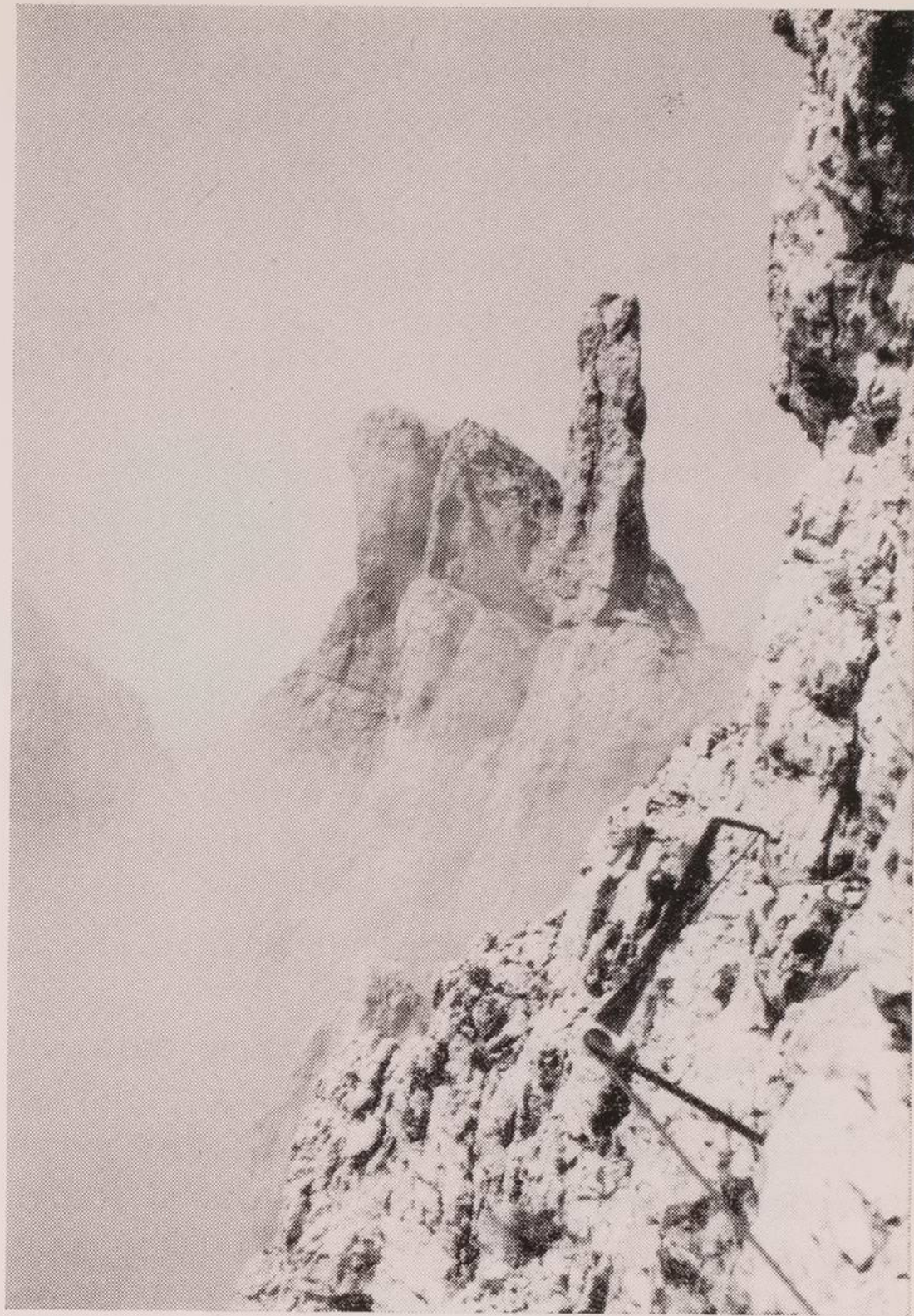
Il progetto veniva approvato in sede deliberante dalla Commissione dell'Agricoltura del Senato ma successivamente incontrava il parere sfavorevole di una Commissione della Camera. Su questo episodio infelice è bene stendere un pietoso velo.

Anche se ripreso il progetto sia in sede statale che in sede regionale, il problema è in un momento di stallo dal quale può essere tratto solo con l'emanazione di una legge quadro sui parchi nazionali che può dipanare la confusione creata dalla legge 382, dal



Casere nella Val del Medon.

(fot. B. De Col)



La Gusela del Vescovà, dalla via ferrata Zacchi.

(fot. A. Peruz)



Panoramica sui Piani Eterni e le Malghe Erera e Brandol, dalla Cresta di Cimìa.

(fot. G. Dal Mas)

Decreto 616 che ha soppresso sulla carta l'Azienda di Stato Foreste Demaniali trasferendo beni e funzioni alla Regione e dalla cosiddetta «legge quadrifoglio». Il contrasto tra i poteri statali (enti burocratici forestali) e la Regione ha trovato modo di manifestarsi con molta evidenza e risonanza nella provincia di Belluno a causa di 17.000 ettari rimasti di proprietà dello Stato nel territorio del costituendo Parco delle Dolomiti e rivendicati con ricorsi regionali davanti al Tribunale Amministrativo Regionale ed alla Corte Costituzionale.

La flora e la vegetazione

Il Parco delle Dolomiti occupa un'area che da una quota minima di 400-500 metri rilevabili nella bassa Valle del Cordevole, nella Val del Mis e nella Val Canzoi, si spinge ai 2565 m della cima della Schiara.

La parte inferiore, è contrassegnata dal passaggio dalla zona submontana a quella del bosco montano; questo è più evidente e caratteristico al margine del Parco, ma si individua anche lungo le valli principali. Comunque la fascia submontana che occupa il fondovalle bellunese e feltrino, si spinge fino a 600-700 metri e qualche volta anche più su a seconda dell'esposizione e dell'ubicazione delle valli.

È rappresentata dal castagno (*castanea sativa*), da querce di specie diverse, dall'acero (*acer campestre*), dal carpino bianco (*carpinus betulus*) e dal frassino (*fraxinus excelsa*). Tra gli arbusti del sottobosco vi sono il nocciolo (*corylus avellana*), la frangula (*Rhamnus frangula*), il corniolo (*cornus mas*), il biancospino (*crataegus monogyna*) e la rosa canina. Comune è anche il fior di stecco (*daphne mezereum*), che si spinge a quote più elevate.

Tra i fiori, frequenti la primula gialla (*primula acaulis*), la polmonaria (*pulmonaria officinalis*), il ciclamino (*cyclamen europaeum*), il giglio giallo (*hemerocallis flava*); nei luoghi rocciosi dove la vegetazione non è riuscita a coprire il suolo crescono la *Saxifraga hostii* e la *Potentilla Caulescens* (p.es. nelle Masiere di Vedana, nella Valle del Cordevole e nelle convalli).

Al di sopra dei 600-700 metri, si sviluppa il vero e proprio bosco montano, nel quale possiamo distinguere 3 diverse fasce.

Nella parte inferiore sono diffusi in particolare il faggio (*fagus selvatica*) e l'abete bianco (*abies alba*), due specie che nel passato per il loro valore economico inferiore a quello dell'abete rosso, sono state sottoposte a tagli esagerati. Oggi fortunatamente si è restituito, almeno a livello scientifico, dignità a questi alberi, riconoscendo l'intrinseca importanza di ognuno che va al di là del valore economico loro attribuito.

Frammisti a queste due specie compaiono con meno intensità l'abete rosso (*picea excelsa*), il tasso (*taxus baccata*), l'acero (*acer pseudoplatanus*), l'olmo (*ulmus montana*), il pino negro (*pinus nigra austriaca*).

Nella seconda fascia predomina incontrastato, favorito nel passato (ed anche nel presente) dall'uomo, l'abete rosso (*picea excelsa*). Ma nei boschi di picetum compaiono anche il larice (*larix decidua*), il sorbo degli uccellatori (*sorbus aucuparia*), l'acero riccio (*acer platanoides*).

La fascia più alta della zona del bosco montano è contrassegnata dal larice (*larix decidua*), l'albero che sale più in alto assieme al pino cembro che nella zona del Parco però risulta assente. Il larice a ragione viene considerato come il «vero eroe della montagna» in una felicissima espressione del compianto prof. F. Caldart, l'albero che più di ogni altro combatte per la vita la più dura battaglia contro neve, gelo, freddo, slavine, vento.

Non è comunque molto facile rilevare le varie fasce che costituiscono il bosco montano. Il Parco è un intreccio di valli e di esposizioni, per cui i limiti climatici sono quanto mai difficili da individuare e solo l'occhio esperto riesce a porre dei limiti.

Nel sottobosco del bosco montano compaiono varie specie di salici, di rose selvatiche. Presenti anche le piante di ginepro (*Juniperus communis* e *nana*). E tra i fiori il veratro nero (*veratrum nigrum*), il giglio rosso e martagone (*lilium bulbiferum* e *martagon*), l'asfodelo (*asphodelus albus*), la scarpetta della Madonna (*Cypripedium Calceolus*). Vicine ai corsi d'acqua vivono le sassifraghe (*Saxifraga Stellaris* e *Aizoides*).

Un fatto molto singolare è costituito dalla presenza di una flora tipica dell'alta montagna alle quote molto basse delle valli laterali del Cordevole dove correnti di aria fredda consentono a varie specie di vivere. Tra gli esempi più vistosi, il raponzolo di roc-



Sciattolo nero in libertà alle prese con una pigna.
(fot. M. Rota)



La marmotta.
(fot. B. Fontanelle)



Il versante nord della Schiara.

(fot. V. Totaro)

cia (*phiteuma comosum*), la Campanula di Moretti (*campanula Morettiana*), il cerastio a foglie larghe (*cerastium latifolium*).

Quando saliamo nella zona degli arbusti alpini incontriamo il mugo (*pinus mugus*) che domina incontrastato e costituisce la più forte ed ardua pianta colonizzatrice, la più appariscente vittoria della vita sulla morte, sul deserto. Il rododendro (*rhododendron hirsutum* e *ferrugineum*), il lampone (*robus idaeus*), l'erica (*erica carnea*) compaiono insieme al mugo. La speronella delle Alpi (*Delphinium elatum*) è localizzata nelle Vette Feltrine. La Cortusa Mattioli per quanto rara è presente.

Ancora più su si giunge alla zona dei pascoli alpini, dove la montagna si spoglia degli alberi e degli arbusti, dove il monte è rivestito solo d'erba (Piani Erera, Busa Vette, Pramperét), dove l'uomo ha realizzato le più alte malghe alpine naturali, dove crescono le erbe più aromatiche e più appetitose per il bestiame. Dall'arnica (*arnica montana*), alla negritella (*nigritella nigra*), al lino alpino (*linum alpinum*), all'astro alpino (*aster alpinus*), ai garofani, all'aconito azzurro (*aconitum napellum*).

Sopra la prateria, nei ghiaioni sassosi e detritici si manifesta senza vincitori né vinti la lotta delle piccole piante colonizzatrici e pioniere contro l'ospitalità dell'ambiente in cui vivono. Qui vivono anche la sassifraga (*saxifraga caesia* e *squarrosa*), la primula orecchiuta (*primula auricula*), la primula tirolese (*primula tyrolensis*), la potentilla persicina (*potentilla nitida*) e la saxifraga burseriana.

E nelle piccole conche e negli anfratti dove la neve si scioglie solo in luglio, crescono infine le soldanelle (*soldanella pusilla*) l'anemone primaverile (*anemone vernalis*).

È interessante infine rilevare come talune specie presenti nell'area bellunese siano assenti nelle Alpi Feltrine e viceversa. Evidentemente le due aree essendo state in passato condizionate da ghiacciai diversi, hanno prodotto le differenze floristiche che oggi ancora possiamo rilevare.

La Fauna

Nella loro generalità i Parchi Italiani sono stati realizzati col precipuo scopo di salvaguardare alcune specie animali in via di estinzione. Nel Parco del Gran Paradiso lo stambecco, nel Parco d'Abruzzo l'orso.

Il Parco delle Dolomiti non nasce dall'esigenza di salvaguardare una specie singola, bensì dalla necessità di difendere tutto un complesso faunistico, floristico ed ambientale le cui caratteristiche d'insieme hanno da tempo suscitato l'attenzione e l'ammirazione di studiosi ed appassionati della natura italiani e stranieri.

Nel territorio del costituendo Parco v'è una grande varietà di animali, che pure in zone vicine ed in ambienti simili risultano assenti o quasi.

Il camoscio (*rupicapra rupicapra*) è senza dubbio l'animale più rappresentativo del Parco, il più tipico abitatore della montagna dolomitica, dove vive in luoghi più selvaggi ed aspri, nei recessi più nascosti ed impraticabili. I monti della Val del Cordevole e della Val del Mis costituiscono il rifugio preferito dei camosci che vi vivono in branchi più o meno numerosi preferibilmente sulle quote dai 1000 ai 2000 metri, anche se non è raro vederli scendere nei fondovalli specialmente d'inverno.

La marmotta (*marmota marmota*) non è molto diffusa in queste zone in quanto nel passato è stata lungamente perseguitata. Comunque, se non sottoposta a cattura, la marmotta dovrebbe poter rientrare nel suo habitat tipico (varie Buse delle Alpi Feltrine, conca di Cornia nel Prampér). La marmotta vive nelle alte quote preferibilmente in zone sassose.

In alta montagna vive pure la lepre variabile (*lepus timidus*).

Piuttosto difficili da vedere e in qualche caso anche rari, gli ermellini (*mustela erminea*) le donnole (*mustela nivalis*), le puzzole (*mustela putorius*), le martore (*martes martes*), le faine (*martes foina*), i pacifici tassi (*meles meles*) e le lontre (*lutra lutra*).

Diffuse sono le volpi (*vulpes vulpes*) anche se questo animale che svolge un ruolo molto importante nell'equilibrio della natura mangiando topi ed uccelli vecchi ed ammalati, è perseguitato dai cacciatori che lo considerano animale concorrente e da un'antipatia di base presso la gente, che ha radici antiche e fa della volpe un capro espiatorio piuttosto frequente.

Nei boschi vivono gli scoiattoli (*sciurus vulgaris*) e i ghiri (*glis glis*) autentici folletti notturni.

Nelle zone basse, là dove la montagna ha



I monti del Sole, dalla Val del Mis.

(fot. C. Doglioni)



Dalla cima del Burèl, balconata verso la cresta delle crotche di Val Belluna.

(fot. B. De Col)

perso le sue strutture imponenti e le rocce sono state sostituite da boschi e radure, vive il capriolo (*capreolus capreolus*).

Daini (dama dama) e mufloni (*ovis musimon*), specie estranee all'ambiente, sono state recentemente introdotte dall'ex Azienda di Stato Foreste Demaniali e dai cacciatori. Si introducano piuttosto le linci che sono una specie tipica seppure temporaneamente estinta nel Parco. L'introduzione di un eccessivo numero di animali erbivori a lungo andare costituisce un grave danno per la vegetazione e per loro stessi. Le linci sono animali timidi e solitari che non molestano l'uomo e nell'equilibrio ecologico fanno ciò che nessun cacciatore per quanto abile riesce a fare. Al pari delle volpi si cibano di piccoli mammiferi, uccelli vecchi o deboli che nessuna doppietta è in grado di distinguere.

Cervi (*cervus elaphus*) sono stati avvistati più volte nel gruppo del Bosconero e persino (!) nei Monti del Sole.

I rapaci, elemento indispensabile nell'equilibrio della natura e fortemente in diminuzione nel mondo attuale, possono essere osservati con maggiore frequenza nelle zone più selvagge ed impraticabili del Parco. Nel gruppo del Pizzòc, nei Monti del Sole, nel gruppo della Schiara in particolare nel versante del Cordevole, nei monti della Talvena.

Non rari il gheppio (*falco tinmunculus*), lo sparviero (*accipiter nisus*), le poiane (*buteo buteo*) un tempo assai numerose lungo la catena del Visentìn e nei fondovalle della conca bellunese.

L'aquila reale (*aquila chrysaetos*) è presente, mentre raro è il falco cuculo (*falco vespertinus*) ed estinti risultano gli avvoltoi.

Tra i rapaci notturni rari ma reperibili il gufo reale (*bubo bubo*) e la civetta capogrosso (*aegolius funereus*). Più diffusi il gufo comune (*asio otus*), l'allocco (*strix aluco*) e il barbagianni (*glaucidium passerinum*).

Grande quasi come una poiana è il corvo imperiale (*corvus corax*) che vive generalmente sulle alte rupi. E sulle cime e nelle

forcelle non è raro vedere volteggiare il gracchio alpino (*pyrrhocorax graculus*). Presente anche la cornacchia nera (*corvus corone*).

E presenti sono i voraci cuculi (*cuculus canorus*), il picchio muraiolo (*tichodroma muraria*), il picchio nero (*drjocopus martius*), il merlo dal collare (*turdus torquatus alpestris*), il fringuello alpino (*montifringilla nivalis*), il succiacapre (*caprimulgus europaeus*).

Alla famiglia dei gallinacci appartiene la pernice bianca (*lagopus mutus*) che vive nelle zone superiori al bosco montano, dove abbondano i mughetti e i rododendri, tra le rocce e i ghiaioni. Il fagiano di monte o gallo forcello (*lyrurus tetrix*), predilige l'ombra dei boschi di conifere di alta montagna. Un po' più in basso ma sempre nei boschi di conifere vive il gallo cedrone o urogallo (*tetrae urogallus*) famoso per il suo corteggiamento amoroso. È piuttosto raro. Il francolino di monte (*tetrastes bonasia*) di rado va oltre i 1500 metri. E la coturnice (*alectoris graeca*) vive a quote molto modeste.

Chi percorre i sentieri del Parco può imbattersi anche in ospiti meno graditi: i rettili. La vipera dal corno (*vipera ammodytes*) che predilige i luoghi sassosi, assolati, il marasso (*vipera berus*) tipico dell'alta montagna e del Parco, e la vipera comune (*vipera aspis*).

Tra i rettili non velenosi che spesso vengono scambiati per viperidi e si riconoscono per la pupilla rotonda, la lunga coda assottigliata, per la snellezza del corpo e la maggiore velocità nei movimenti, il colubro di Esculapio (*elaphe longissima*) che può raggiungere una lunghezza di 1,80-2,00 metri, il biacco nero (*coluber viridiflavus carbonarius*) e la coronella austriaca (*coronella austriaca*).

Tra gli anfibi sono presenti il tritone alpino (*triturus alpestris*), la salamandra pezzata (*salamandra salamandra*), la salamandra nera (*salamandra atra*), i rospi (*bufo bufo*), la rana rossa (*rana temporaria*). Infine tra i pesci ci sono la trota da torrente (*salmo trutta fario*), il temolo (*thymollus thymollus*) e il luccio (*esox lucius*).

LE MONTAGNE DOLOMITICHE

Giovanni Zorzi

(Sez. Bassano del Grappa e S.A.T.)

Dobbiamo ringraziare la Sezione di Fiume e i suoi dirigenti per averci data questa tanto attesa traduzione del «The Dolomite Mountains» di Gilbert e Churchill, uno dei classici della letteratura alpina. Pubblicato con grande successo a Londra nel 1864, il libro fu tradotto qualche anno dopo in tedesco e non risultano altre traduzioni prima dell'attuale, tranne quella, pure in italiano, apparsa negli anni 1968, 1969 e 1970 nell'Annuario della Società Alpina delle Giulie, ma limitata ai soli tre capitoli che trattano le Giulie stesse.

Mentre intorno alla metà dell'800, per quanto riguarda le Alpi Occidentali, esisteva già una notevole letteratura alpina, basti pensare ai *Voyages dans les Alpes* di De Saussure (1779), ai *Voyages en Zig-zag* di Töpffer (1844), a *The Story of Mount Blanc* di Smith (1853), all'antologico *Peaks, Passes and Glaciers* (1859), solo per citare qualcuna delle opere più note, poco o nulla c'era per le Dolomiti e le Giulie: Grohmann era appena apparso sulle Dolomiti, Kugy e Zsigmondy erano ancora bambini.

Che io sappia, c'erano gli scritti di Sir Humphrey Davy, l'illustre chimico e filosofo inglese che frequentò per alcuni anni l'alta Valle della Sava e s'innamorò della romantica bellezza del lago superiore di Fusine, sulle cui rive, dinnanzi alla grande parete del Mangart, visse giorni di solitaria meditazione; c'era il libro, d'indirizzo prevalentemente scientifico e geologico, «*Die Venetianer Alpen*» (1844) di quell'ingegner Wilhelm Fuchs che molto probabilmente precedette il Ball sulla vetta del Pelmo; e c'era infine una famosa guida turistica, il «*Murray's Handbook*», dalla cui lettura gli Autori furono invogliati a visitare quei monti. Ma fu solo con la pubblicazione del libro di Gilbert e Churchill, e col grande successo che ottenne, che si ebbe la vera rivelazione delle Dolomiti e delle Giulie.

Il libro, che tanto piaceva anche a Kugy, è appunto il racconto dei viaggi da essi compiuti negli anni 1861, 1862 e 1863, con le rispettive mogli, nel Tirolo meridionale (Dolomiti), in Carinzia (Giulie), in Carniola e in Friuli (Carnia).

Il libro è intitolato alle Dolomiti, un nome allora ancora avvolto da un alone di mistero, ma in realtà tratta estesamente anche le Giulie e la Carinzia e, in misura minore, la Carnia.

Nelle Dolomiti visitarono l'Alpe di Siusi, la Val di Fassa, l'Alto Cordevole, la conca di Cortina, le valli del Boite e dell'Ansiei, Primiero e Zoldo, ma due furono i luoghi che sopra tutti li affascinarono: San Vito di Cadore, dominato dai tre colossi del Pelmo, della Marcora e dell'Antelao, e Caprile con la fantastica apparizione della grande parete della Civetta, da essi giustamente giudicata — e il loro giudizio rimane e rimarrà sempre attuale — la massima espressione della montagna dolomitica. Nelle Giulie visitarono la Valle della Sava, il Tarvisiano, il Predil, la Val Coritena, la valle dell'Isonzo, ma la loro massima aspirazione, quella di vedere da vicino il Terglou (Tricorno) andò delusa: «Quella montagna diabolica pareva prendersi gioco di noi». Dovettero accontentarsi di osservarlo da lontano; e pensare che se avessero proseguita la loro escursione in Valle Vrata per un'altra ora, sarebbero giunti sotto la parete Nord, la Severna Stena, il più grandioso aspetto del Tricorno e una delle più suggestive visioni dell'intera cerchia alpina!

Ma parliamo ora degli Autori. Erano essi tipici esponenti della borghesia vittoriana, gente di vasta cultura, di raffinata sensibilità, di buona penna e, per quanto possiamo giudicare, di ben fornito portafoglio: gente che ogni anno veniva a farsi le vacanze sul continente, ed erano vacanze che duravano mesi.

A Josiah Gilbert (1814-1892) è dovuta la maggior parte del testo e tutta la parte illustrativa (6 cromolitografie fuori testo — in bianconero nell'edizione italiana — e 27 disegni, incisi in legno da Whympers, nel testo). Discendente da una famiglia di artisti e di letterati, Gilbert coltivò queste attività per tutta la vita, e il suo secondo libro, «*Cadore or Titian's country*», ne è una mirabile sintesi. Anche di questo libro sarebbe auspicabile una edizione italiana.

Abbiamo detto dei disegni di Gilbert in-

cisi da Whympers: ve ne sono di veramente belli, come quelli di Cortina (pag. 143), dell'Antelao (pag. 325), della Val Canali (pag. 364); di quest'ultimo, impressiona la quasi fotografica precisione dei dettagli delle montagne. Ma vi è in queste vecchie incisioni ottocentesche qualche cosa che le rende oggi ai nostri occhi enormemente preferibili alla fredda, meccanica fedeltà della fotografia: l'atmosfera romantica e la suggestione del tempo passato. Un invito a sognare.

Quanto a George Cheetam Churchill (1822-1906), egli era un avvocato di Manchester che, appassionato di botanica e di geologia, un bel giorno buttò la toga alle ortiche, relegò i codici in soffitta e si dedicò esclusivamente agli studi naturalistici, raccogliendo inoltre un copioso e prezioso erbario.

Il libro è un classico della letteratura alpina, ma non alpinistica. Dice Gilbert: «La nostra non è una storia di "avventure" alpine. Privi di piccozza e di corde, non possiamo elencare pericolose scalate e bivacchi nei sacchi a pelo. Se queste cose sono indispensabili per "combinare" qualcosa, allora noi non abbiamo "combinato" niente». E Churchill, da buon botanico: «Il mio interesse di salire sulle montagne finisce dove cessano le fanerogame».

Quindi, a parte alcune facili ascensioni, per lo più a scopo erboristico, come il Gartner Kogel, patria della rara *Wulfenia*, il Prestreljenik, il Dobratsch, essi non realizzarono vere e proprie salite alpinistiche, anche se un paio di volte ne furono tentati. Infatti, del Pelmo già avevano programmata la salita, mentre per la Civetta, allora non ancor salita da alpinisti, forse ci fecero su più d'un pensierino... ma in entrambi i casi dovettero rinunciare al tentativo per il maltempo.

Mentre appare evidente che non si trattava di programmi a solo scopo erboristico, è sorprendente che, osservando in una schiarita del maltempo il versante orientale della Civetta, abbiano avuto la precisa intuizione di una possibile via di salita lungo la cresta sud-est: quella stessa via che sarebbe stata percorsa ben trentacinque anni più tar-

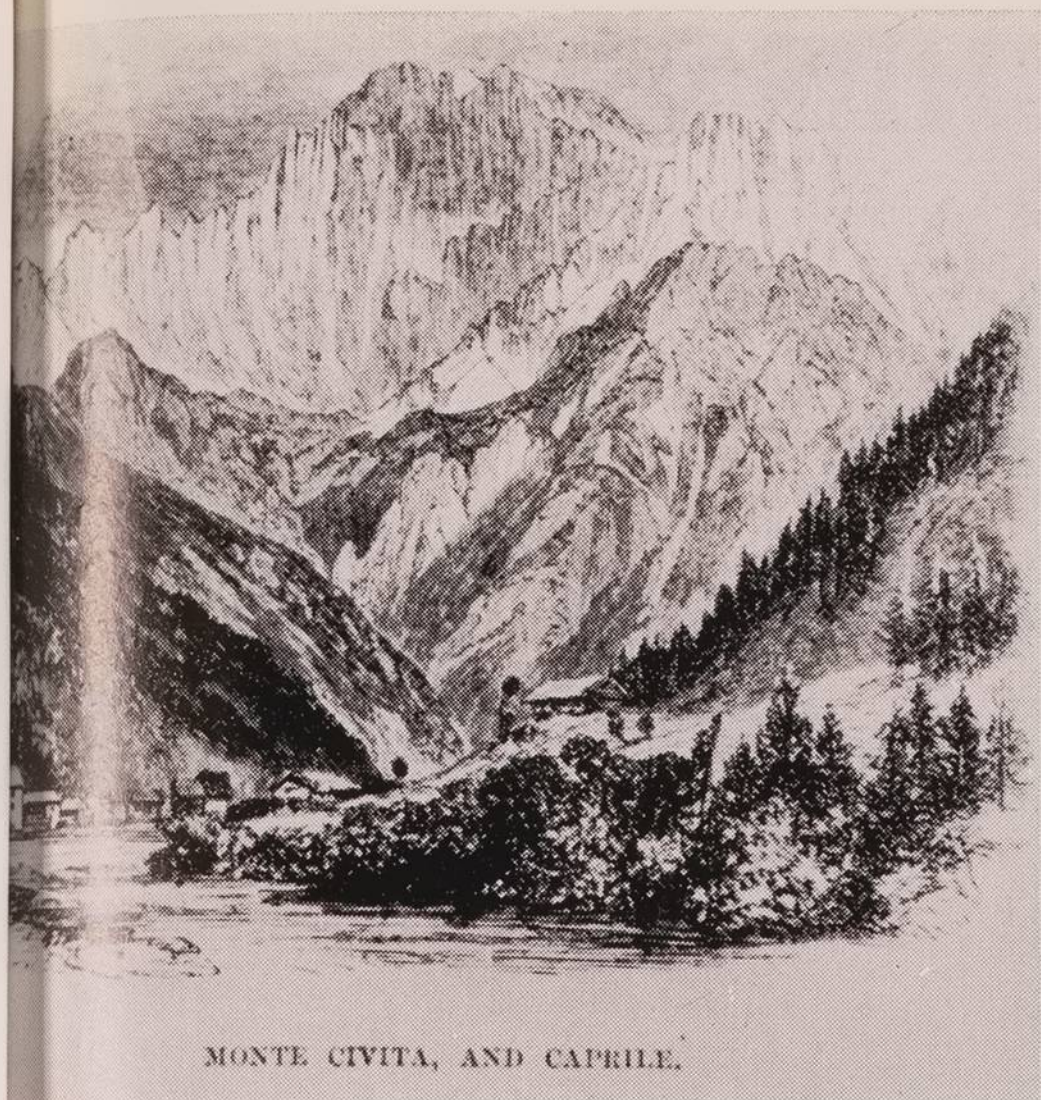
di dalla cordata di De Toni, Tomè, Farénzina.

Eppure, anche se scritto da modesti escursionisti, il libro è bello e piace a quanti amano la montagna, alpinisti compresi. La sua lettura è un'evasione nel passato e ispira una sottile nostalgia di tempi non vissuti, certo più umani e sereni di quelli che viviamo oggi. È come vedere le montagne e le valli, che ci sono oggi così familiari, con gli occhi di centovent'anni fa, ed erano occhi che vedevano molto di più dei nostri: cosa vediamo noi oggi della montagna, percorrendo in poche ore qualcuno degli itinerari che Gilbert e Churchill, in carrozza o in diligenza, talvolta su carri scassati, ma più spesso a piedi, percorrevano in due o tre mesi?

E poi gli incontri con la gente dei luoghi, tutta una galleria di personaggi, di tipi, di macchiette: la cara Amelia, la piccola, triste sposa del commissario militare di Raibl; il maestoso curato di Sotcha, colto e gentile; Mitscherlich, il vecchio, energico montanaro, "un comandante nato", che guidò Churchill sul Prestreljenik (Forato, Canin); Amman, l'anziano vetturino di Lienz, che si congedò dalle sue clienti piegando il ginocchio in un compito, cavalleresco baciamani degno di un gentleman; e tanti, tanti altri personaggi, conoscenze di un giorno o di un'ora, il cui ricordo ravviva e colorisce il racconto.

A centovent'anni dalla pubblicazione di un libro divenuto poi classico, questa non può essere una recensione, solo vorrebbe essere un tentativo di presentazione (peraltro non richiesta) della traduzione italiana. Avendo la fortuna di possedere l'edizione originale inglese, e per quel poco che so di questa lingua, direi che il traduttore, Rinaldo Derossi, se l'è cavata bene: soprattutto ha saputo rendere fedelmente quel fine umorismo a freddo tipicamente inglese, che sfiora spesso l'ironia, che caratterizza il testo originale.

Leggete dunque questo libro: quando sarete giunti alla fine vi accorgete di esservi fatti due nuovi, simpatici amici: Gilbert e Churchill.

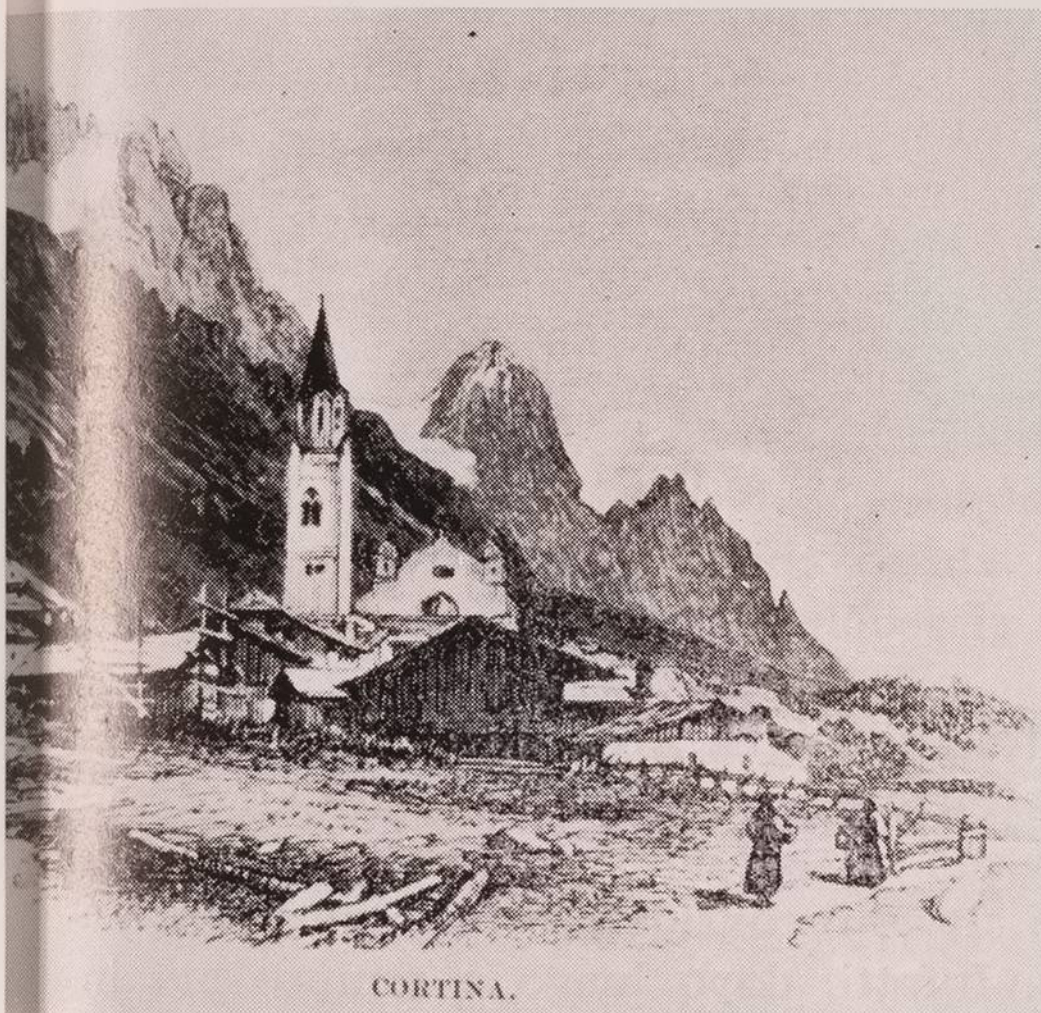


MONTE CIVITA, AND CAPRILE.

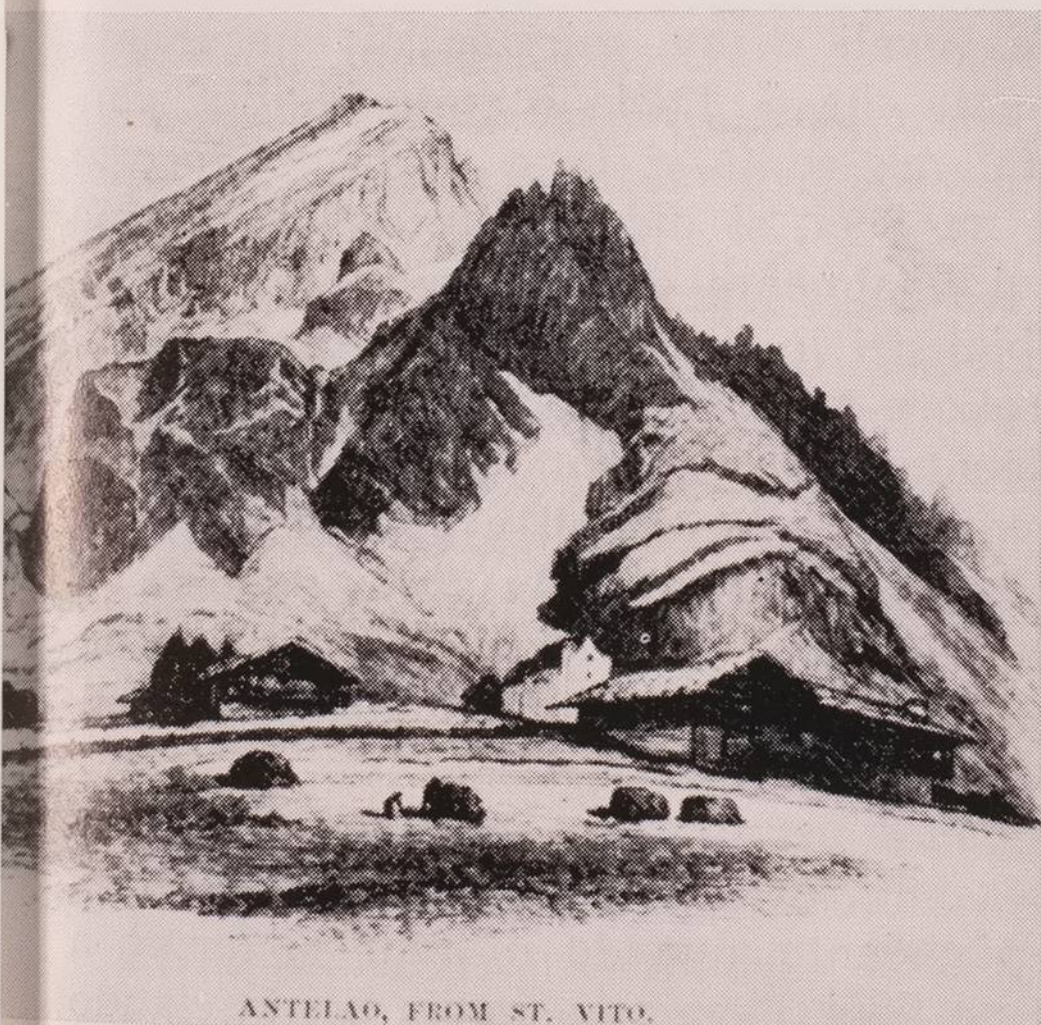


VIEW OF THE MANGERT.

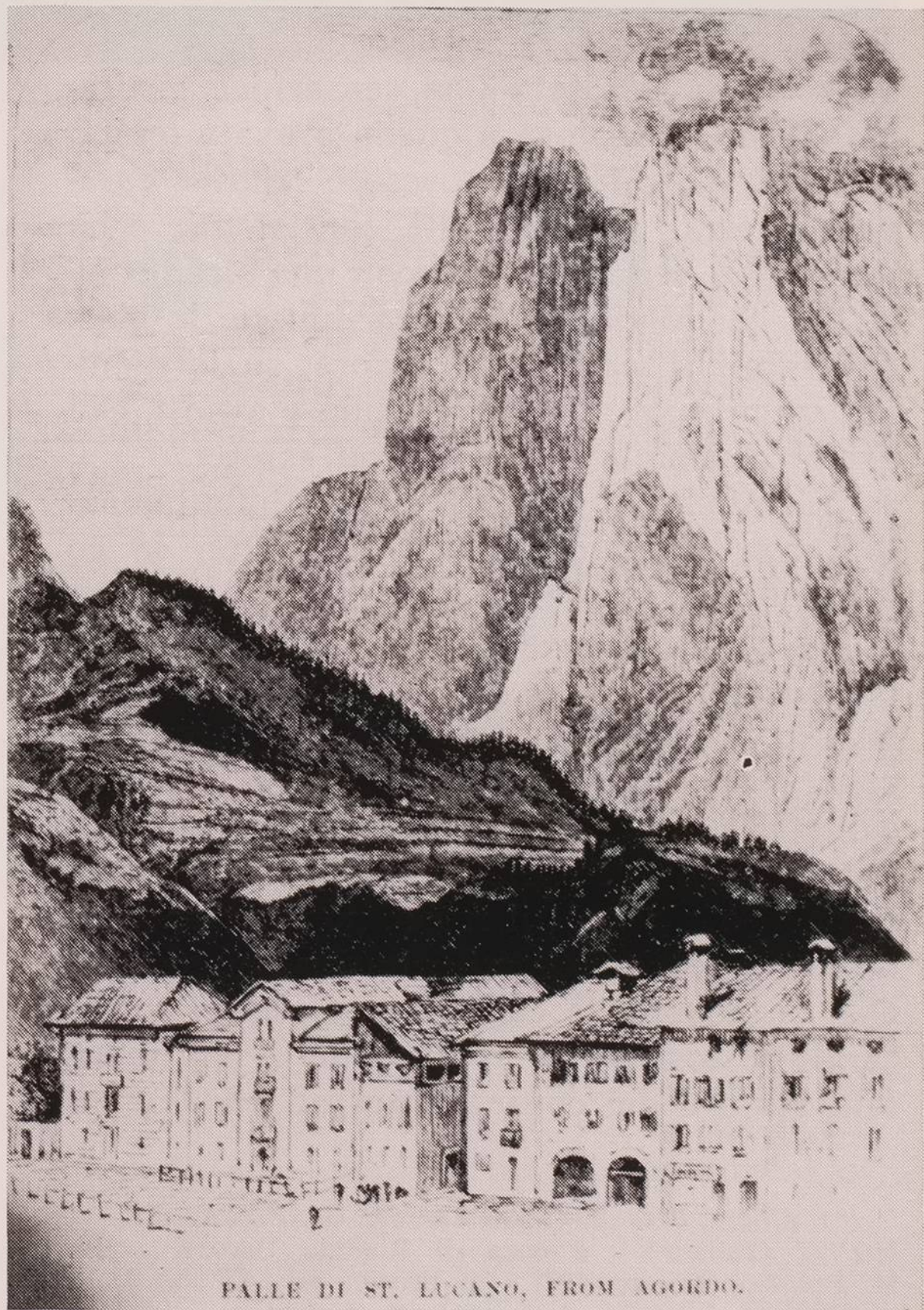
Incisioni in legno di E. Whymper, da disegni originali di J. Gilbert.



CORTINA.



ANTELAO, FROM ST. VITO.



PALLE DI ST. LUCANO, FROM AGORDO.

ALBERT BOIS DE CHESNE: CHI ERA COSTUI? (*)

Gianni Pieropan
(Sez. di Vicenza)

Che nemmeno l'età suggerisca il senso della misura, suavia, anche una vecchia e malconca caviglia ha pur diritto a un po' di rispetto, perbacco! Troppo tardi ci andavamo chiedendo a chi fosse venuta la dannata idea di scendere dal Rifugio Planika a Stara Fužina, dopo esservi giunti dal M. Nero passando per il Tricorno: sì, il bicentenario della prima ascensione al sovrano delle Giulie, l'itinerario dei pionieri, metteteci tutto quel che volete. Ma che dovessimo immergerci in quel gelido sudario, ogni qual tratto scosso da altrettanto gelide spruzzate di pioggia a punta di spillo, diguazzando e saltabecando sconciamente sul sentiero ridotto ad un pantano nero e coloso, quale inattesa variante a quello non dimenticato d'Albania, insomma non ce l'aspettavamo.

Il toccare finalmente il fondo della valle Voje aveva suscitato una sensazione sicuramente molto analoga a quella provata tempo addietro dal mitico genovese e relative caravelle: terra, amici! Prati consistenti, erba morbida e persino il sole, con una stradicciola dal bel fondo solido. Via dunque le giacche zuppe d'acqua e di sudore, su le maniche, zaini nuovamente in spalla e avanti, che ormai ci siamo. O dovremmo esserci.

All'animaccia di questa valle infinitamente lunga come quella di Giosafatte, se ce n'era voluto prima di guadagnare lo slargo finale che sembrava sempre lì, a momenti. Ma adesso, fra le casette fiorite del villaggio situato a risico del lago di Bohinj, potevamo concederci una sbracata bevuta di birra; il cui effetto per intanto era consistito nella proposta di proseguire a piedi per Bohinjska Bistrica a pigliarvi il treno, non poteva trattarsi che di due passi, al massimo tre. Al che, brandendo la carta topografica e zoppiando vistosamente a causa della pur meritata sosta e del conseguente raffreddamento

all'articolazione, quello della caviglia aveva protestato a gran voce: «*Veghe vualtri, a piè, se ghi n'avì voia, parché mi bisogna ca me portè!*» Davanti a simile rischio, Italo aveva abbordato una giovane e piacente signora, dopo essersi convenientemente prodigato nell'agevolarle il parcheggio della grossa auto nel piazzale antistante il bar e supermarket e, forte del suo idioma breganzese notoriamente compreso e parlato in ogni osteria del globo, l'aveva indotta con successo a caricarci tutti ed a scaricarci poi alla stazioncina di Bohinjska Bistrica, in attesa d'un treno qualsiasi per S. Lucia di Tolmino.

Com'era potuto accadere tutto questo, così alle svelte e abbastanza facilmente, se quella era targata Belgrado?

«*Cossa vulò, mi, co la go vista movarse, go capìo subito che la saveva el talian quasi come mi.*»

E adesso, chi fa i biglietti allo sportello? Mica si vedono, le movenze di quello là dentro.

Al solito, tocca a quello della caviglia in cassa integrazione perché, avendo lungamente e suo malgrado soggiornato in lontane terre slave, è considerato un esperto in materia. Infatti, dopo lungo e sempre più innervosito parlamentare con un intruglio di poche vocali e una miriade di consonanti, apprende che S. Lucia è stata abolita, cancellata, ma come si fa a parlarne ancora? Most na Soči, si dice! Fatto sta che, dopo essersi finalmente capiti, quello stacca cinque biglietti in andata per Jesenice: sarà il controllore a constatarlo più tardi, con aria indulgentemente divertita e un più accettabile equilibrio fra vocali e consonanti.

«Dovreste andare dalla parte opposta — dirà all'incirca — ma lasciamo stare, va bene lo stesso, tanto, il chilometraggio corrisponde».

Stavamo per intonare un carme di simpatia per i ferrovieri sloveni, intesi nel personale viaggiante, quando il treno si fermò a Most na Soči, l'avevamo imparato, lasciando

(*) *Albert Bois de Chesne - IL GIARDINO TRA I MONTI* (Juliana) - a cura di Rinaldo Derossi - Ed. M. Bolaffio, Trieste, 1977 - in bross., pag. 87 con 8 ill. a col. n.t.



J. Havlíček - Il vecchio mulino di S. Maria in Val Trenta.

fuori dalla banchina l'ultima carrozza, la nostra. Un abisso ci sembrò il suolo terrestre, come ci affacciammo alla portiera apertasi automaticamente: fra urti di sacchi e sbattacchiar di piccozze, quello della caviglia non trovò di meglio che abbrancarsi al sostegno laterale, bello e levigato com'era. Fra lo stupore degli indigeni affacciati ai finestrini, diede un eloquente saggio di calata alla peritica, beninteso in chiave ferroviaria, con perfetto atterraggio conclusivo.

Fuori dalla stazione, quasi tutta per noi sonnecchiava l'autocorriera per Caporetto: ed allora sembrò giunto il momento di tentare un'appena decente spiegazione del perché di quella sciagurata caviglia. Lo esigeva con crescente insistenza, forte dei suoi trent'anni ormai suonati, il garzone e neofita della nostra vetusta brigatella: per questo e anche per una singolare affinità fisica con quel personaggio, lo avevamo soprannominato di prim'acchito «tenente Colombo».

Ecco, bisognava risalire agli anni fra il 1935 e il 1936, insomma poco dopo la crea-

zione di questo nostro mondo mezzo per sorte: fors'era accaduto in quella notte d'autentica tregenda giù dal Sorapiss fin nei gironi d'inchiostro della Val di S. Vito, dove s'intingevano a ripetizione i tonanti guizzi d'una bufera d'agosto.

Prima non c'era stato tempo e voglia, per tante ragioni; ma appena finita la guerra e smarrito del tutto il senno nell'intento di costruire una famiglia, quello si era finalmente deciso, sottoponendo la caviglia incriminata al giudizio d'uno stimatissimo «giustaossi» del quartiere, peraltro noto anche oltre i confini del medesimo.

Dopo un insistito ramenaggio, diagnosi e sentenza non ammisero alternative: l'osso dell'incriminata si era semplicemente incrinato rovinando su un sasso o qualcosa di simile, insomma «*se gavea fato 'na sfesa*», nell'osso, si capisce: la quale poi si era aggiustata da sola, però formando «*el soraosso*», con dentro una sacca d'acqua.

Proprio acqua: e allora?

Ecco: quando la caviglia veniva sottopo-

sta a una consistente fatica, e cioè sempre, l'acqua si scaldava e non succedeva niente, almeno finché durava l'azione; ma la fermata, ovverosia il riposo anche per breve che fosse, faceva sì che l'acqua si raffreddasse ingenerando dolore e irrigidimento, come del resto si sapeva benissimo.

Capito, qual'era il meccanismo del guaio?

E non si sarebbe potuto estrarre l'acqua, magari usandola per altri e più nobili scopi?

Certo: bisognava prima rompere l'osso, toglier l'acqua dalla sacca, poi riaggiustare l'osso da cristiani e infine tutto sarebbe tornato a posto.

Risultato: dopo vani tentativi di applicare alla caviglia una sorta di «pace maker» che tenesse l'acqua a giusta temperatura anche durante le soste, quello si era adattato a soffrire vita natural durante. Esattamente come adesso, sulla corriera in viaggio per Caporetto.

Per questo il mattino dopo — ore sette e non si sgarra — con Aldo e Renato in arrivo da Trieste a Caporetto per una gita conclusiva sulle Giulie, l'individuo della caviglia aveva annunciato «coram populo» che il Mangart potevano andare a farselo tranquillamente senza di lui. Là dove termina la strada c'era lassù un angolo di mondo sicuramente appartenente alla metà per bene del medesimo, lo rammentava benissimo e voleva gustarlo semplicemente attendendo, senz'altri problemi che quello d'una gamba da tener alta, esattamente nella posa che tostò andò ad assumere nella macchina di Aldo.

Il quale, mente fina di tiranno ancora in fase di tirocinio, la scena se l'era prefigurata e allora, sbarcati che furono ai piedi del gigantesco cupolone, gli mise in mano un libretto: «*Cioli qua, no te guarirà la caviglia, anca se ti lo volessi, ma gnanca el te farà bazilar, fin che ti speti*».

Fu così che, per la prima e finora unica volta, leggemmo in montagna un libro di montagna, come sempre si dovrebbero assaporare i libri di montagna, s'intende quelli che lo meritano.

Nell'indescrivibile fulgore d'un cielo che il buon Dio sembrava avesse da tempo programmato onde mostrare il meglio del suo repertorio: là le Caravanche, qui sotto i lucidi specchi dei laghi di Fusine, il Canin, i monti, le valli, un libro; e quello della cavi-

glia col «soraosso», che magari non s'offenda per la dimenticanza.

* * *

Albert Bois de Chesne nasce nel 1871 da famiglia di origine svizzera; e nella città giuliana compie gli studi preparatori alla frequentazione del Politecnico di Zurigo, dove si specializzerà in scienze forestali.

Seguendo le tradizioni famigliari, esordisce poi a Trieste nel commercio dei legnami; quindi acquista agli inizi del secolo una vasta area boschiva in Slavonia, dove il suo spirito d'iniziativa trova modo d'esplicarsi in una serie d'intraprese industriali che per quei tempi potevano considerarsi d'avanguardia.

Poi vende il tutto per potersi dedicare in piena autonomia a quelle che sono le sue autentiche inclinazioni: la montagna, la caccia e in primo luogo la botanica. Fu così che in Val Trenta, vicino alla mistica chiesetta di S. Maria, egli diede vita a quell'incomparabile gioiello noto come «Alpinetum Juliana», ovverosia quel giardino fra i monti che ancor oggi, nonostante lo spesso dolorose vicissitudini bellico-politiche succedutesi fino al 1945, rimane una preziosa realtà. Come non bastasse, egli poi realizzò una serie di acquerelli, commessi al pittore Mario Sivini, e di diapositive riproducenti le specie più rare e interessanti, che una munifica donazione rese infine patrimonio del Museo triestino di Storia Naturale.

Morì nel 1953, attivo fin negli ultimi anni, durante i quali raccolse carte, annotazioni e schizzi testimonianti studi, progetti, escursioni alpine; oppure che ricordavano persone care, in primissimo luogo il grande amico Julius Kugy e poi le guide e i guardacaccia trentani, che gli erano stati compagni sulle Alpi Giulie.

Fin qui, e ovviamente in sintesi, il profilo biografico di Albert Bois de Chesne tracciato da Rinaldo Derossi con la maestria e l'acutezza di cui recentemente egli ha offerto straordinaria riconferma nella versione italiana di «The Dolomite Mountains». Ma Rinaldo va ben oltre nella sua analisi allorché soggiunge che nel nostro personaggio si riscontra un'attitudine tutta particolare a realizzare un certo «ordine» nella natura. Ch'egli sia un romantico amante di boschi, montagne, animali e flora, è fuor di



J. Havlíček - Paesaggio nell'alta Val Trenta (1881).

dubbio; ma con ciò mai gli viene meno il lato pragmatico, efficiente, metodico.

Per cui nulla è affidato al caso, e meno che mai lo è l'orto botanico «Juliana»; altrettanto lo sono lo studio minuzioso delle ascensioni alpinistiche, l'accuratezza nella scelta dei compagni e dei collaboratori, l'ideazione e il concretarsi della singolare testimonianza iconografica già cennata. Nelle rare aperture nei suoi boschi di Slavonia, un giorno appare l'orso a cibarsi dei lamponi: Alberto ne è contento, perché ciò rientra nei disegni della natura. Ma quando verrà il momento giusto egli non esiterà a premere con assoluta precisione il grilletto del suo fucile di cacciatore: infatti per lui la caccia è passione autentica e perciò anche opera di selezione, diretta alla salvaguardia delle specie.

Questo dunque l'uomo che nel 1938, per festeggiare degnamente l'ottantesimo compleanno dell'amico Kugy, organizza una gita a Macugnaga, onde ricordare ai piedi del gigantesco Monte Rosa la tragedia che tanti an-

ni prima li aveva sfiorati. Stavano infatti scendendo dalla Punta Gnifetti verso Zermatt lungo il Grenzletscher e Kugy, con i suoi 113 chilogrammi di stazza faticava maledettamente nella neve marcia. Ad un tratto Alberto che, più leggero, procedeva per primo onde alleviare la fatica del compagno, precipitava repentinamente in un crepaccio. Ma c'era la corda ben tesa e all'altro capo soprattutto stava Kugy, attento e saldo come una torre. Sono cose che non si dimenticano.

Tornando da Macugnaga i due sostano a Stresa e salgono in cremagliera al Mottarone, un quarto d'ora a piedi per la salita alla loro ultima vetta, dove sperano di godere anche l'ultima visione del Rosa, ma la nuvolaglia gliela negherà.

A differenza del suo celebre amico, Bois de Chesne è vissuto un po' nell'ombra, ma un'ombra in verità assai proficua e operosa. Egli stesso racconta che, godendo una serena giornata d'estate sulle rive dell'Isonzo là dov'esso è ancora un piccolo ma limpidissimo fiume, aveva notato come intorno cre-

scessero fiori che erano tipici di altitudini ben maggiori. Ne dedusse che le condizioni climatiche della Val Trenta dovevano essere tali che un giardino, per intanto da ascrivere al libro dei sogni, avrebbe forse potuto comprendere tutti i fiori della zona, in un miracoloso accordo di terra, di aria, di acque, di luci.

Quest'è dunque la genesi del giardino alpino «Juliana»: nel 1925, con la vendita della proprietà in Slavonia, Bois de Chesne poté disporre anche dei fondi indispensabili per l'acquisto del terreno sul quale il giardino sarebbe presto divenuto una splendida realtà, nella quale la rigorosa classificazione delle specie vegetali si accordava armoniosamente con lo spontaneo disegno della natura.

Quando nel 1945 egli dovette rinunciare al diretto possesso della sua creatura sorse in lui, ormai anziano ed in un certo senso pago dei riconoscimenti offertigli, l'idea di trarne il colorito inventario da lasciare in eredità alla sua Trieste, onde quello ch'era stato il suo sogno giovanile non andasse disperso o dimenticato.

Un giorno la signora Olga, figlia di Bois de Chesne, raccontò questa vicenda a Rinaldo Derossi, davanti al caminetto acceso nella sua bella casa triestina. Intorno c'erano le foto un po' ingiallite dei montanari ch'erano stati fedeli compagni di suo padre e dello stesso Kugy; c'erano i preziosi trattati di botanica, le pubblicazioni dei club alpini, insomma una miriade di quelle cose che rievocavano il vecchio e amato mondo montanaro. Purtroppo l'ambiente non aveva affatto, come spesso accade in simili casi, l'aria triste e stantia d'un museo ricavato fra le pareti domestiche; c'era semmai, se così si può dire, un briciolo di distratto disordine: sembrava proprio che il nostro vecchio alpinista e botanico fosse tornato alle sue montagne predilette lasciando ancora un libro aperto sul suo tavolo di lavoro.

Nonostante tutto, il giardino fra i monti è dunque sopravvissuto: per usare le considerazioni di Derossi, diciamo pure che «... a volte, i teneri steli dei fiori sono ben più ardui a piegarsi ed a morire di tante opere più superbe e munite».

A differenza di Kugy, Bois de Chesne non ha lasciato un libro «stampato» che parli di lui e del suo tempo, ma soltanto un grosso fascicolo dattiloscritto redatto in lingua te-

desca, nel quale si alternano memorie di lavoro a brevi cenni riguardanti persone con le quali egli ebbe rapporti. In realtà i veri personaggi erano per lui i fiori, i protagonisti delicati e affascinanti, facili a rintracciare oppure misteriosamente inafferrabili.

E così, mentre il sole va saggiando gli ultimi appigli prima d'installarsi sulla sommità del Mangart, trepidamente noi sfogliamo i cenni autobiografici lasciati da Albert Bois de Chesne.

* * *

«Che gioia diventare uno *studente* sul serio, scuotersi di dosso la noia di quei monotoni giorni di scuola che finora avevano segnato la mia esistenza, andare in giro per il mondo a cuor leggero, vedere, imparare cose nuove, vivere nuove esperienze!».

Quest'esordio ben introduce agli anni di studio al Politecnico di Zurigo, che però passarono presto e portarono al momento in cui ognuno deve pensare a trovarsi una sistemazione. Ma per Albert la strada era già segnata, poiché avrebbe dovuto occuparsi in Trieste dell'azienda commerciale paterna. Ciò accadde nel 1892: «Se c'è qualcuno che abbia avuto la grande fortuna, nella sua esistenza, di poter restare in stretta comunione con la natura, sia grato al destino di questo dono che gli è toccato, perché l'osservazione della natura consente un'inesauribile, incessante sorgente di conoscenza ed offre una gioia purissima».

È dunque sulla scorta di siffatta predisposizione spirituale che egli, nel 1905, può rilevare un possedimento fatto di boschi ancora intatti, segherie, vigneti e terreni agricoli in cui trovavano lavoro e impiego quasi ottocento persone. In quest'ambiente Bois de Chesne trascorrerà i vent'anni più operosi della sua esistenza, fin quando cioè, nel 1925, il complesso di Cernik verrà ceduto ad un ente governativo jugoslavo.

Ma è proprio a questo punto che egli può dedicarsi con maggior libertà e impegno all'alpinismo, il cui germe era maturato in lui fin dalle lontane estati giovanili in cui la famiglia trascorrevva le vacanze a Politsch, una piccola località ai piedi delle Caravanche, nell'alta Carniola.

«Su cosa si fonda l'alpinismo? — egli si chiede — Sull'amore per la divina natura, per i suoi aspetti sublimi e grandiosi, su un

coraggio ben temprato, sulle risorse morali e fisiche, su molte altre cose ancora».

«Nessuna attività sportiva — soggiunge — impegna così intensamente il corpo e lo spirito: fusi in modo assoluto, essi tendono insieme ad un unico fine. L'alta montagna è una scuola ardua che richiede impegno e sudore, ma tutto è niente di fronte a ciò che ci viene offerto come compenso al nostro sforzo».

Si potrà discutere fin che si vuole sulla presunta romanticità di questa concezione, ma si dovrà comunque riconoscere com'essa rimanga, e sperabilmente sia destinata a rimanerle per molto tempo ancora, la giustificazione fondamentale dell'alpinismo: almeno finché esso non muterà la sua stessa ragione d'essere, ma allora rivestendosi con un diverso neologismo.

Scorrendo le prime esperienze alpinistiche di Bois de Chesne, si apprende che, appena quindicenne, aveva salito il Monte Nero di Piedicolle partendo da Bled, e quindi scrivendone una succinta ma stupenda relazione. Due anni dopo, nel 1877, si porterà a Recoaro, allora all'apice della sua fama come luogo di cura e soggiorno, donde salirà a Cima Carega e di qui si porterà sul Monte Baldo. Evidentemente quale conoscenza di zone prealpine che allora vivevano la fase entusiasmante della loro scoperta; ma altresì quale preparazione alle successive salite al Gross Glockner e al Tricorno per la «via Kugy».

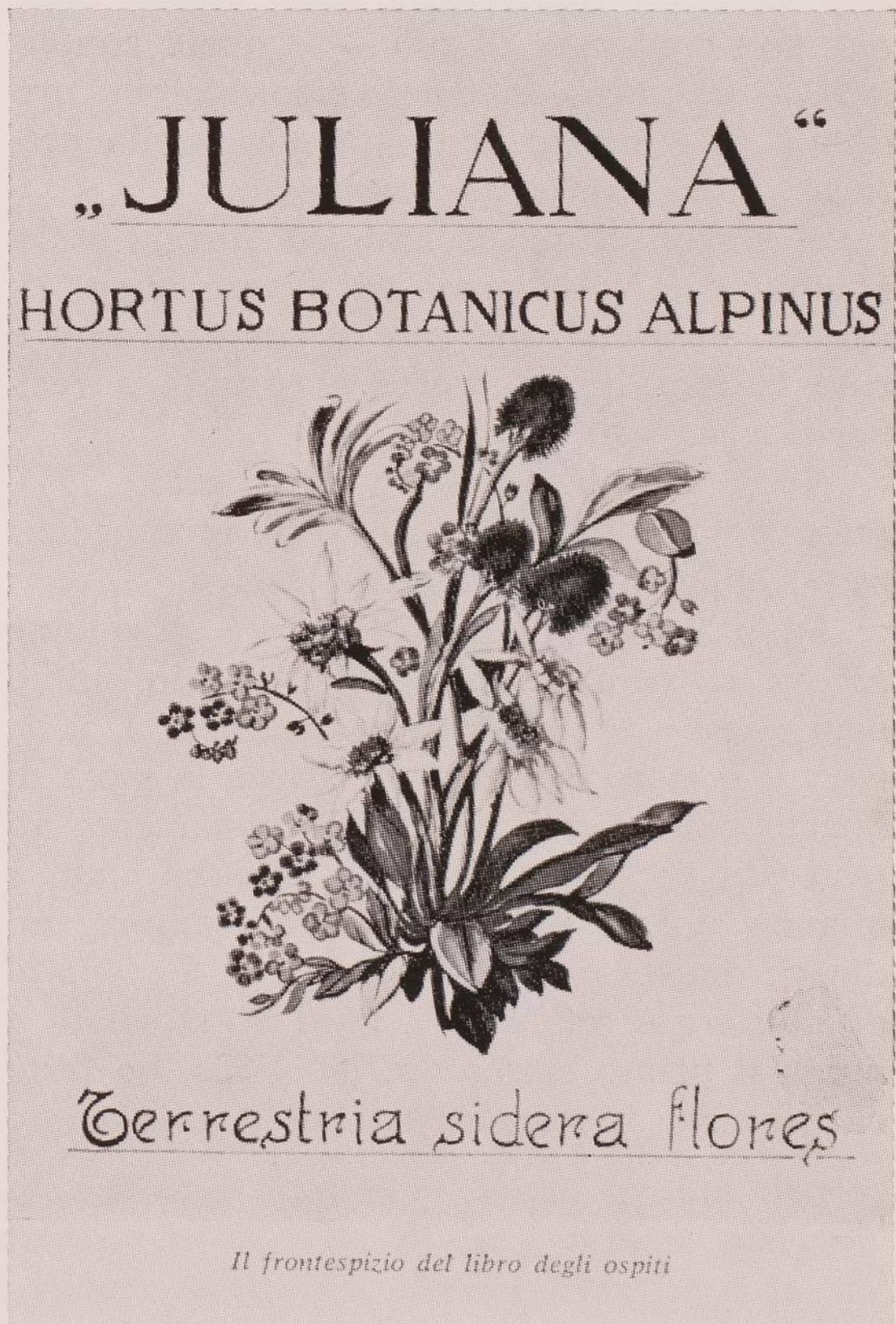
L'incontro con il grande alpinista triestino è dell'anno dopo, con l'ascensione allo Jalouz per una nuova via; finché le cronache della Sezione triestina del Club Alpino austro-tedesco non avvertono che nel 1889 i signori dr. Kugy e Albert Bois de Chesne hanno scalato per la prima volta il Prisojnik per la parete nord, provenendo da Kronau (Kraniska Gora). Mentre il 3 ottobre lo stesso Bois de Chesne ha iniziato la serie delle conferenze sociali parlando della scalata effettuata con due guide al Piz Bernina attraverso il famigerato «Labirinto»: «Con giovanile calore egli ha dipinto un colorito quadro del bellissimo mondo alpestre che si è offerto ai suoi occhi in tutto lo splendore durante la risalita e dal vertice della gigantesca montagna».

Finché l'amicizia con Kugy propizia quella con Andreas Komac, la grande guida trentana della quale i due si erano poi ripro-

messi di scrivere la vita; ma poiché tutto finirà per limitarsi a qualche appunto, ecco che Albert ne traccia uno stupendo profilo, che va dalla nascita in Na-logu fino alla morte, avvenuta il 10 dicembre 1908 a breve distanza dal Passo Vršič a causa d'un attacco cardiaco. Avvertito telegraficamente, Bois de Chesne parte immediatamente da Cernik in Slavonia e, passando per Zagabria e Lubiana, giunge finalmente a Kraniska Gora con il treno. Intorno al Passo Vršič c'è pericolo di valanghe, non si trova alcun portatore disposto a rischiare e perciò egli perde tempo prezioso; finché non si fa avanti un coraggioso giovanotto, ma allorquando i due giungeranno in Val Trenta il funerale sarà già avvenuto.

«La gente della valle aveva guardato a lungo verso i monti aspettando il mio arrivo; giunsi un'ora troppo tardi per dare l'ultimo saluto all'amico fedele, ma in tempo per offrire alla famiglia tutta la mia solidarietà».

Dalle storie di caccia, in quel di Cernik e sulle Alpi Giulie, eccoci infine a Juliana, il



giardino fra i monti. Le pagine che Albert dedica a questa sua mirabile creazione sono state scritte dopo ch'egli ne aveva perduto la proprietà: giustamente Rinaldo Derossi avverte che perciò si tratta d'un itinerario compiuto sul filo della memoria, il quale però conferisce ad esse una coloritura tutta particolare.

Come nacque l'idea?

«Nella mite sera di quel primo tempo d'estate i raggi del sole al tramonto scendevano sulla Val Trenta racchiusa fra alte pareti montane. Ero seduto sul vertice appiattito di uno di quei giganteschi blocchi di roccia che giacciono sul letto dell'Isonzo. Ai miei piedi c'erano fonde pozze d'acqua verdazzurra nelle quali le trote si muovevano come in allegro gioco, balzando alla superficie, ora qua e ora là, a caccia di moscerini. La quiete della sera era profonda, l'incanto della Val Trenta si rinnovava dandomi un senso di felicità... Per me quello fu un giorno ben fortunato, giacché devo ad esso la nascita di Juliana».

Era il 1926.

L'amicizia con Julius Kugy costituisce infine la realtà illuminante delle ultime pagine: una conferma di più — e quale conferma! — del bene maggiore conseguibile mediante l'alpinismo; ben s'intende quello praticato nello spirito già enunciato.

«I vincoli di questa amicizia furono indissolubili e mai offuscati da alcuna nube; rimasero ben saldi per più di cinquant'anni e solo la forza della morte è riuscita a reciderli».

Kugy muore infatti il 5 febbraio 1944, mentre il suo ultimo libro («Aus vergangener zeit») appare il 13 aprile successivo.

Sulla pagina bianca che apre il volume Albert scriverà: «Caro Julius, il mio animo oggi viene a te nella lontananza dell'Al di là. Non ti è stato concesso di vivere la gioia di questo giorno che avevi così lungamente atteso. Ma tu sapevi che così sarebbe stato e quando noi ci separammo per sempre, mi dicesti queste parole: «*Affido a te il compito di salutare il mio libro*». Oggi ho sfogliato a lungo il primo esemplare del libro, ho fatto ciò che mi raccomandasti ed il mio cuore

era pieno di dolore e di riconoscenza per te. Sempre tuo Albert».

Poco tempo prima, il 5 luglio 1943, settantaduesimo compleanno di Bois de Chesne, Kugy tra l'altro gli aveva scritto: «Possano presto accoglierti, con un cielo luminoso, la Val Trenta dei nostri sogni e l'Isonzo con la sua voce festosa, possa tu presto rivedere la creazione del tuo lavoro infaticabile e geniale, l'amato tuo giardino. Possa ancora, per gli anni a venire, questo luogo, che riassume i tuoi ideali, continuare ad essere lo scopo della tua vita e il tuo conforto. In questo giorno il vecchio, splendido coro delle campane di Johann Sebastian Bach deve spandersi nell'aria, gioioso e pio: *Komme bald, komme bald, du schöner Tag!*».

Due anni prima Kugy e Albert si erano incontrati in Val Trenta e il giardino presentava molte specie in bellissima fioritura.

«Otto bei giorni dal 15 al 23 luglio — scriverà Kugy — Mi separo da questi luoghi con un caldo augurio: Arrivederci!».

«Ma purtroppo questo arrivederci in Val Trenta non è più venuto» — annoterà tristemente Bois de Chesne.

* * *

Adesso il sole ha scavalcato il cupolone del Mangart, perbacco, se lo ha scavalcato! Posa il libretto e raddrizzati, vecchio mio, con quella scassata caviglia, che adesso lo si può fotografare.

Forse quei puntini che scivolano a rompicollo sul nevaio là in alto, sulla sinistra, sono proprio gli amici. Un quarto d'ora, mezz'ora, nel bagagliaio dovrebbe resistere un qualche residuo di gagliardo vino breganze. Aveva sete, il vecchio, ma non ha osato approfittare della solitudine: se si deve bere, eccome, se lo si deve bere lo scoleremo assieme, alla salute nostra e delle montagne, degli uomini che in montagna hanno appreso come si debba saper vivere la propria condizione umana, anche quella interiore. Innanzitutto proprio quella.

Non torneremo per la Val Trenta, quest'anno, è tardi ormai per farci una puntata.

Con Julius e Albert, anche qualcosa di noi ormai è là.

NEBBIA!... BRUTTI SCHERZI (MA NON TROPPO) A LIETO FINE

Toni Sanmarchi
(Sez. di Belluno)

Cominciai ad andare in montagna nel primo dopoguerra, credo nel 1920. Ero poco più che un ragazzino. Naturalmente le mie escursioni si limitavano a lunghe camminate sui colli che formano l'avanguardia dell'Appennino a ridosso della mia città natale, Bologna. Ma la mia mente, sulle ali della fantasia, anelava a grandi cose, che trovavo scritte sui libri della biblioteca della Sezione del C.A.I. Presi così a farmi una qualche cultura alpina, però occidentalista, conforme alla tradizione sezionale di allora. Da noi le Dolomiti ben pochi le conoscevano, e così pure la relativa letteratura.

Ebbi modo di leggere in quegli anni, non ricordo più dove, di un episodio che mi colpì: del grande alpinista Martelli, che nel 1883, sorpreso dalla nebbia con le sue guide, i due celebri Maquignaz, sul ghiacciaio del Breithorn, dopo aver bivaccato, convinto di tornare in Svizzera, era invece sceso a Valtouranche sull'opposto versante. E qualche tempo dopo lessi sul libro di un forte alpinista e scrittore grandissimo (naturalmente dimenticato), «Il Monte Rosa» di Eugenio Fasana, di una delle migliori guide di Alagna che, venendo dalla Capanna Regina Margherita, durante una bufera di neve, si disorientò al punto che invece di scendere alla Gnifetti dal lato italiano, arrivò alla Bétemps dalla parte svizzera. Come era possibile? Delle guide? Nelle quali immaginavo, allora, dei superuomini della montagna, dei semidei delle Alpi....

Nel '26 venni per la prima volta sulle Dolomiti, nel Brenta. Ne fui affascinato, e sulle Dolomiti non smisi più di tornarci, ogni anno. Ne feci una discreta esperienza, e mi convinsi, ripensando agli episodi prima citati, che fra questi gruppi così ristretti, così frastagliati, separati fra loro da boschi e praterie, fatti come quelli del Rosa o del Breithorn non avrebbero potuto ripetersi, forse nemmeno d'inverno, a guide o a gente pratica.

Ma venne giorno, diverso tempo dopo, che dovetti ricredermi.

Entrato nell'Amministrazione dello Stato, dopo aver finito il Corso per Ufficiali forestali all'Università di Firenze, nel 1934 fui destinato a Brunico in Val Pusteria. Ricordo che quando me lo annunciò il Capo personale, avrei voluto abbracciarlo, ma me ne guardai bene perché era un colonnello grande e grosso, burbero da metter paura e che bestemmiava peggio d'un alpino, quale era stato del resto, ufficiale del 7° durante la Grande Guerra. Venni così al margine delle grandi Dolomiti, le più celebri, i gruppi di Sesto, d'Auronzo, d'Ampezzo, di Val Badia. Ero felice, naturalmente, e alle mie quasi quotidiane escursioni professionali, sommai quelle, quand'ero libero, oltre i limiti della vegetazione, che facevo per mio divertimento.

Venne l'inverno, e ripresi a sciare ben più intensamente di quando ero in città. Lo sci era allora pressoché esclusivamente escursionistico: non esistevano impianti di risalita e si imparava un certo stile facendo piccole e grandi traversate su neve farinosa. L'equipaggiamento, non certo paragonabile a quello moderno, cominciava tuttavia ad esser passabile. Gli sci laminati, i primi attacchi diagonali, le pelli di foca incollate, costituivano già un bel progresso.

Nel gennaio del '35 decisi la traversata, che conoscevo perfettamente d'estate, da Sesto, per Toblin, Forcella Lavaredo e Misurina, a Carbonin: una gita non molto faticosa e per niente impegnativa. Col mio compagno, un milite forestale, ottimo sciatore, venimmo in treno a San Candido, e a piedi a Moso, dormimmo, e la mattina seguente, che preannunciava una luminosa giornata, salimmo per la valle del Sasso Vecchio alla Forcella di Toblin. Qui ci attendeva una brutta sorpresa: proprio quasi a lambire il valico, un nebbione immobile, senza un filo d'aria, denso e livido, che lasciava appena scorgere i ruderi dell'antica Dreizinnenhütte e la sa-

goma del Rifugio Locatelli in costruzione. Dopo un brevissimo spuntino (faceva un freddo cane) decisi di proseguire: non mi pareva vi fossero grossi problemi, bastava costeggiare le pendici della lunga cresta del Paterno e della Croda del Passaporto per arrivare in Forcella Lavaredo, per forza. Dopo, tutto era risolto. Una parola... beate inesperienza e incoscienza giovanili!

Mi misi in testa e di lena: la neve era scorrevole e portava egregiamente, camminavo, o meglio scivolavo sulle pelli di foca, spedito e soddisfatto, anche se non vedevo niente oltre la punta degli sci. Ma la mia euforia cominciò a vacillare quando m'accorsi che passava il tempo senza che trovassimo la via d'uscita. Per fortuna questo gioco a mosca cieca cessò presto: ad un tratto mi accorsi che stavo incrociando con un'altra traccia di sci! Oh, bella! Ma di dove viene? Proprio da nessuna parte: eran le nostre tracce! Avevamo fatto semplicemente un bel giro tondo e stavamo tornando indietro.

Probabilmente avevamo oltrepassata la forcella alla sua base e avevamo seguito un rilievo tutt'in giro senza sospettare di aver compiuto un completo cambio di direzione. Naturalmente sulle nostre tracce tornammo a Toblin, e più in basso, appena fuori del nebbione ci divertimmo con una bellissima scivolata fino in Val Fiscalina.

La nebbia ci aveva fatto uno scherzo, un brutto scherzo, ma per fortuna a lieto fine. Ne conclusi, un pò per consolarmi, riandando alle vecchie letture, che se s'eran smarrite nella nebbia le guide del Rosa, delle guide!!, nulla di anormale se qualcosa di simile fosse accaduto a noi, pivelli della montagna.

La lezione l'avevo ricevuta, ma non ebbi modo di servirmene perché non feci più, per un pezzo, particolari esperienze con la nebbia in montagna. E finii naturalmente per dimenticarmene.

Passarono gli anni.

Dopo il servizio in Pusteria, venni in Trentino per cinque anni — che ricordi, i monti ghiacciati del Cevedale e della Presanella, e le meravigliose Dolomiti di Brenta! — poi fu la volta del Cadore. Ero tornato, sul versante opposto, nelle stesse Dolomiti nelle quali avevo iniziata la mia carriera.

Nel 1944 non ebbi obblighi professionali perché ero rimasto disoccupato (il perché

l'ho detto altra volta), e allora potei vagabondare su e giù, a piacimento, soprattutto nelle Marmarole e nel Sorapìss. C'era letteralmente da esplorarli, questi due gruppi grandiosi, anche senza arrampicare, ma, come facevo io, semplicemente scarpinando per valloni, inoltrandomi fra le distese dei baranci, risalendo ghiaie, valicando facili forcelle.

Fu in quell'anno che ebbi il presentimento delle Alte Vie: per intanto, traversare le Marmarole unendole al Sorapìss mediante un alto percorso. Verso la fine dell'estate ero a buon punto: sulle Marmarole mi mancava il passaggio fra il Rifugio Tiziano, per la Val Longa, alla Busa del Meduce di Fuori. Dalla parte del Meduce, alla cresta altissima, 2700 m, che separa le due conche, c'ero già arrivato senza nessuna difficoltà, ma non ero riuscito a scendere dall'altra parte, per la parete abbastanza rotta e articolata, ma certo ardua. Ed io cercavo invece un passaggio facile, perché sul facile mi trovavo a mio agio e mi divertivo, eppoi perché lo scopo era di tracciare un itinerario alla portata di tutti, o quasi.

Fu così che una bella mattina, davvero bellissima, di settembre inoltrato, col mio sacco piuttosto appesantito da binocolo, macchina fotografica, una coperta, viveri per tre giorni, qualche indumento e qualche altra cianfrusaglia, presi l'erta spietata che da San Marco sale al Rifugio Tiziano. Ero solo. Veramente di compagni ne avevo — l'indimenticabile Ugo De Polo, l'ancor vivo e vegeto Lino Cornaviera, e qualche altro — ma quelli lavoravano e potevan venire con me, e m'eran maestri, solo di tanto in tanto. Andavo quindi spesso solo, e a ripensarci oggi, da incosciente dati i tempi, ma mi sentivo tranquillo perché nulla avevo da spartire con nessuno, e salvo qualche incontro con certi tipi, in divisa o no, che ti spianavano in faccia un mitra, ma senza conseguenze, non ebbi mai noie di sorta.

Ero molto allenato, e raggiunsi il Tiziano per tempo, per cui decisi di prendermela con comodo e di far subito la mia ricognizione in Val Longa. Mangiai pigramente un boccone, depositai il sacco appena oltre l'ingresso sfondato del rifugio — l'interno era inagibile perché completamente demolito e coperto di un palmo di sterco di pecora — e m'avviai portando con me il binocolo e una

tavoletta di surrogato di cioccolato. In una oretta, per i tavolati e le ghiaie del vallone ben noto, arrivai alla larga Forcella di Val Longa, fra la cima omonima e la Punta Tiziano. Dalla forcella indugiai ad ammirare ancora una volta il salto fantastico, un migliaio di metri quasi a picco sulla Val d'Oten e il panorama lontano nel cielo terso. Notai tuttavia, oltre l'Antelao, una cortina di nuvole compatte, scure, che sembravano stagnanti sulla valle del Piave. Non ci feci caso. Volsi la schiena al sole, e cominciai a binocolare la parete in faccia, salto per salto, camino per camino, ruga per ruga. Ero assorto nel silenzio solenne e lo fui per diverso tempo e inutilmente perché il passaggio non lo trovavo (e lo avrei trovato invece, facilissimo, qualche anno dopo). A scuotermi d'improvviso fu un colpo di tuono, non tanto lontano, dietro di me. Mi girai: accidenti! La cortina di nuvole l'avevo vicina ormai, montava da Oten a grandi ondate, aveva già coperto la Forcella Piccola e stava avvolgendo l'Antelao. Fila, Toni, mi dissi. Riposi il binocolo e mi buttai per il pendio, ripido dapprima, poi pianeggiante del vallone. Correvo, ma la buriana sentivo che mi incalzava brontolando minacciosamente, preceduta da grandi raffiche. Ero ormai vicino al rifugio, forse una decina di minuti, quando le prime flaccide folate di nebbia mi raggiunsero. Neanche a pensarci a proseguire nella caligine sempre più fitta e col temporale imminente, per cui istintivamente pensai alla possibilità di un riparo fra le vicine rocce della bastionata che termina al Col di Val Longa. Senza vedere più nulla, tagliai diagonalmente verso destra il pendio e fui fortunato, perché incontrai presto in un anfratto, un buco, una tana miserabile ma sufficiente a contenermi, e sovrastata da una lastra, sporgente abbastanza per proteggermi. Sedetti ansando sul terriccio umido e soffice del fondo, e stetti a vedere, sperando in una passata. Intanto fuori (per modo di dire), ad un paio di metri da me, si scatenava l'iradiddio. Tempesta e acqua a rovesci a cavallo di un vento furibondo, ed un seguirsi di fulmini abbaglianti e fragorosi. N'ero davvero impressionato: così solo e lontano dai vivi, il magone era grosso. Toni, pensai, stavolta nessuno ti fa il funerale, le Marmarole ti rovinan sulla testa. Naturalmente non cadde niente, il temporale durò qualche ora, poi si calmò di col-

po. Ma la pioggia continuava a cadere fitta, senza posa, e la sentivo battere sulle pietre, perché ormai s'era fatto buio e non vedevo più niente. Non mi restava ormai che passare la notte dov'ero. Mi tolsi gli scarponi, e mi sistemai accovacciato alla meglio, con la illusione che la vecchia giacca a vento servisse a coprirmi. Per fortuna non faceva freddo: spirava un'aria lieve di scirocco. Fame non ne avevo: l'emozione se l'era portata via. Cullato dal batter ritmato della pioggia, m'addormentai. Fu tutto un sonno: 9 o 10 ore filate. Svegliandomi, fui sorpreso, abbagliato dal chiarore vivido del giorno. Mi sporsi dal mio buco, e istintivamente guardai a destra, nella direzione che avevo poche ore prima. O bella! A destra avevo adesso il vallone verso la forcella. A sinistra invece ecco la catena del Cimon del Froppa sotto la sfera infocata del sole in un cielo di cobalto. Non riuscivo a capire: ma per il momento corsi al rifugio, ove potei ristorarmi con un brodino di dadi inimmaginabili, scaldati col famoso «Meta» di quel tempo. Poi cominciai a ragionare, ma la soluzione dell'enigma la trovai subito, perché era una sola, semplicissima: nel nebbione improvviso, senza minimamente vagarci dentro, ma in pochi secondi appena, m'ero girato di 180°, ed ero andato nella direzione opposta, verso il Tac del Todesco. E il bello è ch'ero ben pratico dei luoghi! La cosa finì così con un altro scherzo della nebbia. Quel giorno andai a vagare alla base e sulla vedretta del Froppa, dormii con un bel cielo stellato fra i mughi (ma peggio della notte precedente), e il terzo giorno scesi: semplicemente perché avevo esaurito i viveri. Altrimenti sarei rimasto ancora nella solitudine e nei liberi spazi delle Marmarole, tanto non avevo nessun capufficio ad attendermi in perfetto orario.

Passarono altri anni, la nebbia mi fece qualche scherzetto ancora, ma sorvolo, perché i pochi lettori che, bontà loro, m'hanno seguito fin qui, non vorrei mi mandassero al diavolo. Ma l'ultima beffa, perché di beffa si tratta, fattami dalla nebbia, devo raccontarla.

Ero verso la fine della carriera, 1966. Da diversi anni collezionavo in una documentazione fotografica, le costruzioni alpestri, malghe nuove e vecchie, anche i ruderi, casere, fienili e simili della Provincia (una innocua mania, con la quale ho arricchito un note-

vole archivio, ma in ritardo m'accorgo in quante cose inutili perdiamo il nostro tempo: un giorno o l'altro prendo tutte le cartacce e accendo la stufa, tanto non interessan nessuno). Mi mancava, fra l'altro, il pittoresco complesso dei fienili di Val Franzedas: ottima occasione per traversare la Forcarossa, presso il Col Beccher, che non conoscevo. Quando sono in pensione, pensai, non mi documento più. Così una bella mattina, la solita bella mattina, io, un mio collaboratore, il maresciallo Oreste Ganz, ed il mio fedele autista, Bianchet, che doveva venire a prenderci a Malga Ciapela, partimmo per San Pellegrino. Notate ch'eravamo due vecchi forestali della Provincia, due ex alpini (Ganz, anche reduce di Russia, ma questo non conta perché la steppa nessuna esperienza di montagna gli aveva insegnato; eppoi Ganz era anche nativo del posto, cioè di Falcade), ed infine noi due non eravamo certo degli sprovveduti in materia di escursioni alpine. Ebbene, ci mettemmo di buona lena (venne anche Bianchet, per passare il tempo, fino in forcella) su una buona stradella di guerra, quelle che tanto gli italiani quanto gli austriaci tracciavano a pendenza ragionevole per non sfiancare i muli. Ci alzammo rapidamente con un bel sole e qualche nuvola bianca, immobile nel cielo. Solo che una di queste nuvole s'era comodamente adagiata verso la sommità della valle, e quando c'entrammo dentro non lasciava scorgere niente a due metri di distanza. Ma noi per la stradella — non si poteva assolutamente sbagliare — arrivammo benissimo in forcella. Oltre l'intaglio la mulattiera proseguiva per un pò pianeggiante, poi cominciava a scendere. Ci fermammo a riposare e a fare uno spuntino. Poi Bianchet si alzò e disse: Vado, mi fermo a pranzare all'Aurora, poi vengo a prendervi. Buona gita. — A rivederci, Bianchet. —

Il nome dell'albergo dove si sarebbe fermato, a Falcade, lo disse là, distrattamente, e fu fortuna. Noi sostammo ancora qualche tempo, poi prendemmo a scendere nel nebbione sempre fittissimo, che però non ci preoccupava dato che seguivamo tranquillamente il tracciato regolare della nostra stradella. Poi la caligine cominciò a diradarsi, a schiarirsi pian piano, e le cose a prender forma sempre più precisa, anche quelle più lontane, finché ne fummo fuori. — Che mera-

viglia, Ganz — esclamai — guarda che spettacolo! — I boschi, i prati, tutta la valle era un tripudio, con tutte le gradazioni di verde, sotto la corona delle crode. Ci eravamo fermati: anche ad esserci avvezzi, una visione simile, che ti appare all'improvviso dopo qualche ora che sei accecato dalla nebbia, è cosa sempre straordinaria.

— Guarda, Ganz, i fienili di Franzedas, come scintillano, e il lago, che bello...

Però Ganz era perplesso, mi sembrava ammutolito:

— Bello, certo... ma che lago è?

— È il lago — dissi — non è forse un lago quello?

— Certo che è un lago — balbettò Ganz — solo che in Val Pettorina non ci sono laghi... Eppoi quelli sono i Tabià di Valfreda...

Ne rimasi folgorato. — È vero — mormorai — Accidenti. Quello è il lago di San Pellegrino... Lo sai che stiamo tornando dove siamo partiti? Via di corsa, Ganz, fino al primo telefono, e speriamo di fermare Bianchet. — Così fu. Bianchet venne a prenderci, meravigliato: — Ma perché siete qui? Cosa è accaduto? —

— Niente — dissi mettendomi in autorità — E stammi bene a sentire. Becco chiuso. Non fiatare con nessuno; con nessuno. Hai capito?

Naturalmente la cosa si riseppe presto. Chi s'era scucita la bocca non so. Sta di fatto che alcuni giorni dopo mi fermò un vecchio amico; con una faccia seria e con un accento preoccupato mi chiese: — Si sa niente di quei due? —. — Che due... non so niente — risposi in buona fede. — Ma sì... quei due alpinisti che si son persi nel gruppo di Cima d'Auta, nei paraggi di Forcarossa... — Vigliacco, pensai, ma stetti al giuoco, impassibile. E lui imperterrito: — Non li conosci, forse? Sono due alpinisti fortissimi. Eppoi si tratta di due alpini, due forestali, ma di quelli della generazione di ferro, gente della vecchia guardia, che viene dal Regio Esercito e dalla Milizia forestale... — Finimmo in una risata e naturalmente in un paio di bicchieri. E nei giorni seguenti le risate furono altre e altrettanti i bicchieri.

Ganz, che tornò qualche tempo dopo sul luogo, confermò quanto sospettavo: e cioè ci eravamo staccati dalla stradella prenden-

do una derivazione che valicava una cresta secondaria. Ecco tutto.

Comunque, questa e le mie precedenti ancorché modeste esperienze avvaloravano le conclusioni delle letture che un tempo mi avevan reso perplesso, e delle analoghe più recenti.

Montanari e alpinisti, anche di grande esperienza, non posseggono, come taluno crede, nessun senso speciale, un sesto senso, per orientarsi in condizioni molto difficili in montagna. Montanari e alpinisti sono uomini come gli altri: posseggono, è vero, e chi più chi meno, una particolare sensibilità a ritrovare la via smarrita nella nebbia o nella bufera, ma si tratta di allenamento mentale, cioè di memoria, per cui nelle loro montagne, ben conosciute, gli bastano minimi punti di riferimento, anche apparentemente insignificanti, per ricordare luoghi noti, e ritrovare la direzione giusta. Fuori delle loro montagne non è possibile, e se ci riescono è solo per un colpo di fortuna.

A questo proposito voglio riferire una mia esperienza. Avevo molti anni fa in Cadore, un amico carissimo, Armando Zandanel di Cibiana. Era un implacabile cacciatore di camosci, e naturalmente gran bracconiere. Le sue malefatte le compiva soprattutto sul versante nord delle Marmarole, proprio nella bandita di Somadida, e nessuna guardia era riuscita a beccarlo mai. Io, nonostante tutto, me l'ero fatto amico perché ogni tanto m'accompagnava in montagna e me ne svelava i segreti. Era un camminatore formidabile ed un ottimo arrampicatore, ma non era alpinista: lo fosse stato avrebbe fatto certamente grandi cose. Qualche settimana prima che emigrasse in America, nel 1950, lo pregai di guidarmi al Rifugio Tiziano per le Buse di Socento, che conoscevo soltanto per averle guardate dalla strada nazionale, una serie di balze coperte da una fittissima ragnatela di mughi fra i quali non mi fidavo inoltrarmi (Severino Casara ci passò una notte da tregenda, e la descrisse). Annuì. Partimmo con tempo bello, e senza difficoltà, seppure con non poca fatica, arrivammo al margine orientale di quell'immenso tavolato roccioso che costituisce i Lastroni delle Marmarole. E qui ci prese un bel temporale. Ebbimo giusto il tempo di metterci a ridosso di un roccione che l'uragano si scatenò violentissimo con scrosci di grandine e concerto di fulmini. Fu

brevissimo, ma sul posto restò a fasciarci un nebbione umido, grigio, immobile. E immobili anche noi. Ma per poco. Poi il mio compagno si mosse. Mi pareva pazzesco mettersi sui Lastroni, che conoscevo bene, con la nebbia, senza veder nulla. Io non me la sarei certo cavata, ma per fortuna avevo una sconfinata fiducia nel mio compagno. Il quale si gettò, deciso, in mezzo al nebbione. Camminava lentamente, qualche volta si fermava quasi, come per studiare la strada, esserne certo, e riprendeva. Standogli accanto osservavo a tratti il suo profilo segaligno di forte montanaro, i suoi occhi fissi, ora mobilissimi sui pochi metri quadrati di croda e di macerie che la nebbia gli consentiva di vedere confusamente. Cosa vedesse non so. Comunque girava attorno alle crepe oscure, ai macigni enormi, lungo le esili rughe, sempre con gli occhi a terra, attentissimi, e aveva ben poche incertezze. Sta di fatto che in un'ora e mezza arrivammo al rifugio, con 30 minuti di ritardo sul tempo normale. — Come hai fatto? — gli chiesi. Armando sorrise: — Non so. So solo che i Lastroni li conosco e non posso perdermi, e neanche sulle Marmarole. — Certo, sulle Marmarole ch'egli aveva percorso centinaia di volte, in tutti i sensi, non poteva perdersi. E avrei detto che s'era orientato alla cieca! Eppure, in certo qual modo, sì: cioè senza rendersene conto, aveva riconosciuto da minimi indizi la pista ben nota. Non s'era trattato quindi di un sesto senso, ma semplicemente di esperienza, di pratica, di memoria, forse inconscia, fino al punto di dare alle sue decisioni un carattere istintivo.

Ho finito con le mie avventure nella nebbia. E i superstiti che m'han seguito fino in fondo meritano davvero un sospiro di sollievo. Non era mia intenzione annoiarli, e, dico subito, non ho voluto insegnar niente a nessuno. I vecchi alpinisti sanno perfettamente quale pericolo obiettivo costituisca la nebbia in montagna, e, alcune volte, quanto grave. I giovani alpinisti lo apprenderanno a loro spese, inevitabilmente.

A me la nebbia in tanti anni di vita alpina ha fatto vivere numerose esperienze, tutte, fortunatamente a lieto fine. Ma non va sempre così. Vi sono alpinisti, e sono numerosi, che hanno vissuto ore drammatiche. È il prezzo che alcune volte la montagna fa pagare.

Per mio conto, quanto vorrei ancora provare qualche scherzo della nebbia, e anche non del tutto a lieto fine, pur di tornare ancora nella solitudine, nel silenzio, nella libertà divina delle altezze. Purtroppo non posso più: è la legge, che non consente appelli, per gli alpinisti che hanno finito. Restano come motivo di consolazione, le mie modeste, ma sempre meravigliose esperienze passate che affondano lentamente, tuttavia sempre vive, nella nebbia dei ricordi.

**RIFUGIO
FONDA SAVIO**
(2367 m)

ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1

RICETTIVITÀ: 45 posti letto

TELEFONO: 0436/82.43

**FASCICOLI ARRETRATI
DELLA RASSEGNA**

Per esigenza di sfoltimento del deposito arretrati, è messo a disposizione delle Sezioni e dei Soci un certo numero di copie dei fascicoli sottoindicati della Rassegna, che, nei limiti delle disponibilità, verranno inviate a chi ne faccia richiesta, gratuitamente, salvo il solo rimborso contrassegnato delle spese postali:

Anno: 1962 n. 2 - 1967 n. 2 - 1969 n. 2
1970 n. 2 - 1971 n. 2 - 1972 n. 1
1975 n. 1 - 1976 n. 2 - 1978 n. 2

Le richieste vanno indirizzate a Le Alpi Venete, Deposito arretrati, c/o Sez. C.A.I. di Schio, 36015 Schio.

Ovviamente verranno soddisfatte con precedenza le richieste prima pervenute.

T. BERTI - C. ANGELINI
MEDICINA IN MONTAGNA

Padova 1982, L. 16.500

Il volume si rivolge a tutti gli appassionati escursionisti ed alpinisti. Sono trattati i progressi nella conoscenza della fisiopatologia da altitudine e da freddo e i progressi nel trattamento delle lesioni. Sono discussi argomenti medici di grande interesse per l'attività alpinistica in campo europeo ed extraeuropeo.

CLEUP Editore, Via G. Prati, 19 - Padova - Tel. 049-650.261

Le Sezioni del C.A.I., e loro tramite i soci, possono ordinare copie del volume direttamente all'Editore: verranno favoriti con uno sconto del 20% sul prezzo di copertina.

PRAMAGGIORE: DOVE L'ESCURSIONISMO È ANCORA AVVENTURA

Silvio e Ruggero Tremonti
(Sez. di Montebelluna)

Due anni or sono, il profondo interesse per le vecchie pubblicazioni sull'alpinismo ci portò sott'occhio una copia del Bollettino C.A.I. del 1981, contenente una vasta monografia del benemerito pioniere friulano Arturo Ferrucci dal titolo «*Le Prealpi Clautane*», in cui un paragrafo era riservato al Gruppo del Pramaggiore. V'era descritto un interessante itinerario compiuto dall'autore con Fabio Luzzato nel luglio di quello stesso anno: la traversata dalla Casera Pussa, in Val Settimana, alla Casera Meluzzo in alta Val Cimoliana; oggi si direbbe dal Rifugio Pussa al Rifugio Pordenone, ma allora di rifugi in quelle zone non se ne parlava proprio. Si trattava, probabilmente, del primo percorso compiuto con fini alpinistico-escursionistici. Da quelle righe la nostra attenzione fu senz'altro attratta, soprattutto per il fatto che da tempo ci dedichiamo allo studio di quel vasto rilievo che la Guida del Berti Vol. II identifica con le «Dolomiti d'Oltrepieve», e dalla cui conoscenza ci sentiamo enormemente ripagati, non foss'altro che per le caratteristiche d'impervio, di selvaggio, di recondito ivi celate; prerogative invidiabili da chi non accetta i fragori odierni delle cosiddette montagne «alla moda». Accentua il desiderio di percorrere quei sentieri il fatto che anche l'ing. Wolfgang Herberg, profondo conoscitore del Gruppo, accennava, in un suo prezioso studio del settore, all'itinerario del Ferrucci, ribadendo che lo stesso contava allora — si era nel 1958 — ben poche ripetizioni. Dello stesso avviso siamo anche noi, dopo averlo effettuato quest'anno (1981), sebbene ad oltre un ventennio di distanza.

Se avevamo qualche riserva nell'affrontare l'escursione, il dubbio si scioglie alla lettura, nel primo numero dell'80 di questa Rassegna, d'un articolo di Sergio Fradeloni dal titolo «*Monte Pramaggiore, versante clautano*» che chiaramente illustrava la situazione in cui versava la zona e confermava il com-

pletamento della segnaletica per alcuni sentieri. A tale riguardo, è doveroso sottolineare l'ottimo, preciso ed encomiabile lavoro delle Sezioni locali del C.A.I., senza il cui sussidio ci sarebbe stato assolutamente impossibile raggiungere l'intento.



Il Campanile Gambet e la Caserutta dei Pecoli, in Val Meluzzo, ritratti da E. T. Compton nei primi anni del secolo. Del ricovero, antico rifugio di pastori ed esploratori, non rimane che qualche misera travatura.

(Dis. Compton, in Zt. D. u. Oe. A.V., 1907)

Decidiamo così di integrare il tracciato in questione, visitando l'intero settore centro-settentrionale del Pramaggiore con un percorso che dall'alta Val Tagliamento ci permetta di scendere in Val Settimana; di qui inizieremo la traversata che ci porterà al Rifugio Pordenone per le Forcelle Dôf e Savalons, attraverso gli altipiani di Casera Bregolina Grande e di Roncada.

* * *

Il mattino del 15 agosto ci vede risalire di buon'ora la comoda mulattiera che da Forni di Sopra conduce al Rifugio Flaiban-Pacherini (1587 m) in alta Val di Suola, dove perveniamo in ore 1,30 dallo spiazzo in cui abbiamo lasciato l'automezzo. Il rifugio è piccolo ma accogliente. Un breve ristoro e poi si riparte: nessuno di noi conosce l'itinerario ed è preferibile affrettarsi; proseguiamo pertanto col segnavia 363 in direzione del Passo di Suola. Ora la cerchia delle cime che ci attornia è veramente maestosa; sono monti bellissimi quanto sconosciuti: ad occidente si snoda la cresta delle Cime Fantolina, mentre di fronte la modesta Punta del Mus divide l'omonimo Passo dalla Forcella Fantolina Alta. Il vero gioiello è però il Torrione Comici, svettante all'estremità della dorsale che si sfilava dalle Crode del Siòn alla Cima Val di Guerra: un capolavoro di verticalità ed ardittezza.

In lieve salita entriamo nell'erbose circo terminale toccando la larga insellatura del Passo di Suola (1994 m, ore 1,30 dal Pacherini). Dal valico si presentano due possibilità per raggiungere la Casera Pramaggiore e quindi la Val Settimana: rimanere in versante Val di Suola e per le Forcelle La Sidòn e Pramaggiore scendere alla casera, oppure continuare col 363 che con moderata pendenza, attraversata la testata della Val Ruadia e, contornando le quote 2306 e 2235, raggiunge Forcella Rua (2144 m), sulla dorsale che collega l'omonimo monte alle predette quote. L'itinerario per La Sidòn è preferibile per chi intenda salire in vetta al Pramaggiore ma noi, data la giornata bella ma afosa, riteniamo opportuno evitare di alzarci inutilmente di quota giacché la foschia sembra pregiudicare il panorama. Scegliamo quindi la seconda soluzione e, una volta valicata Forcella Rua, attraversiamo in quota il ripi-

do pendio al cui margine inferiore, subito sopra il bosco, sorge la Casera Pramaggiore, fino a raccordarci con il 366 che proviene dalla soprastante omonima forcilla; quindi, divallando rapidamente per zolle erbose e ghiaie, rinveniamo la casera (1812 m, ore 1 dal Passo di Suola) pressoché inutilizzabile: il tetto ha ceduto totalmente e solo una piccola parte in muratura, miracolosamente rimasta in piedi, consente un angusto ricovero di fortuna. Dalla casera, la vista spazia sulle selvagge e poco note montagne del Gruppo Caserine-Cornaget.

A tergo delle mura rivolte a valle, continuano sul terreno le segnalazioni per scendere al Rifugio Fonte Pussa (segn. 366) (far attenzione a trascurare la direzione indicata da una freccia riportata su di un blocco di pietra, già facente parte del manufatto e il quale ora, dopo il crollo della costruzione, giace isolato a terra ed inganna nell'orientamento — questo al 15 agosto 1981 —). Per sentiero sempre ben visibile scendiamo ripidamente nel bosco imboccando la Val Ciol de Pes, attraversiamo le belle cascate del Canal Settimana e, a quota 1240 circa, incontriamo un sentiero (tabella) che in dieci minuti conduce alla Casera Col de Post; dato l'anticipo sull'ora prevista, ci decidiamo per la breve digressione: la casera, ancora in attività, è sita in amena posizione ai margini d'una splendida piana erbosa dominata dal Pramaggiore. Ritornati sui nostri passi, in breve tempo sbuchiamo sulla rotabile proveniente da Claut e dopo un paio di chilometri entriamo nel Rifugio Pussa del C.A.I. di Claut (927 m, ore 2 da Casera Pramaggiore). Il rifugio sorge proprio alla testata della Val Settimana, ov'essa si apre improvvisamente scrollandosi l'angustia dei monti sotto cui corre per lungo tratto squallidamente incanalata. Qui invece tutto è molto bello, e boschi e corsi d'acqua si alternano cambiando alla vallata le sue primitive brulle parvenze; proprio peccato che rustiche villette, auto, e una moltitudine di turisti deturpino l'ambiente. Anche il rifugio, nella sua struttura e ricettività non è proprio tale, ma fortunatamente la cortesia dei gestori «mette subito le cose per il giusto verso».

L'indomani all'alba siamo sulla rotabile che scende a Claut e, poco prima del Ponte Riva del Ciartier, a quota 867 c., si presenta



Il Gruppo delle Pregoiane e la Casera Pramaggiore, così come la trovarono i tedeschi Steinitzer e Reschreiter nell'agosto del 1899. Oggi è quasi completamente in sfacelo. (Dis. R. Reschreiter, in Zt. D. u. Oe. A.V., 1900)



La Casera Bregolina Grande, umile ma importante punto d'appoggio lungo la traversata dalla Val Settimana al Rifugio Pordenone. (Foto L. Favero, 1981)

sulla destra la segnalazione per il Rifugio Pordenone. Un evidente sentiero sale ripido a mezzacosta fino ad entrare nella stretta Val Ciorosolin, che rimontiamo tenendoci sulla sinistra orografica del torrente che scorre profondo nella forra; in certi tratti il sentiero è franato, purtuttavia si può continuare agevolmente alternando strappi di salita a falso piano fino all'attraversamento delle acque e giungere alla bella radura della Casera Col d'Agnei (1321 m), ancora in buone condizioni, sotto la Croda Pramaggiore. Senza raggiungerla deviando, proseguiamo dritti addentrandoci nel bosco (attenzione ai segnavia) e oltrepassiamo un altro torrente che scende dalla Cresta della Cima Cadin e dal cui greto inizia la lunga salita per le balze boschive che terminano a Forcella Dôf.

Di qui, per ore, la fitta vegetazione che soffoca ormai sparuti fazzoletti d'altissima erba ci costringerà ad assecondare le tenui tracce ch'essa ancora per poco concederà al viandante; fortunatamente ci rincuorano le pennellate biancorosse sui tronchi e sul terreno le quali, pur a volte difficilmente rintracciabili, ci danno la certezza d'essere sulla giusta via e ci pilotano, sicuri, su Forcella Dôf.

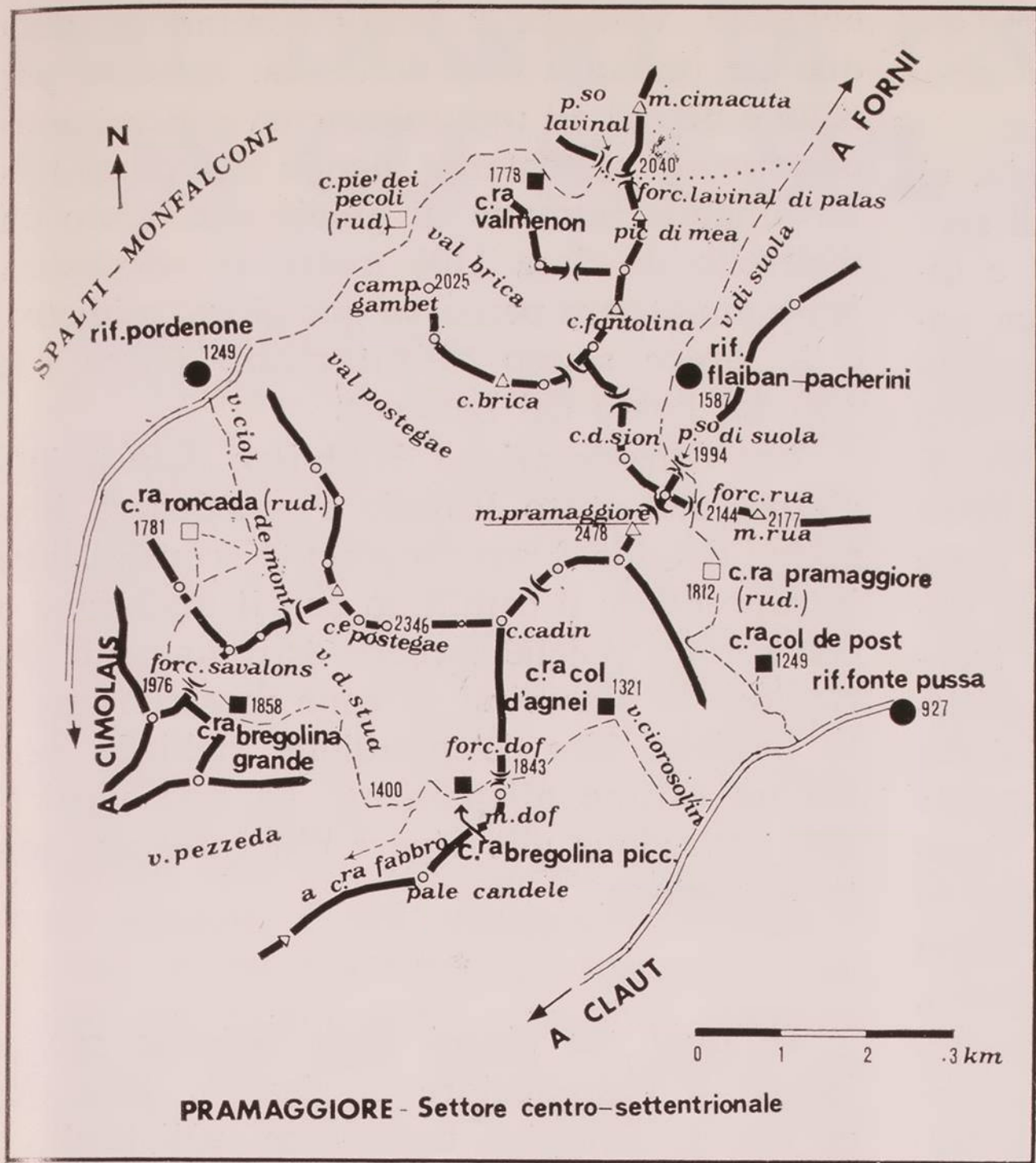
Raggiungiamo il valico, a 1843 m, contraddistinto da una croce in legno, dopo circa 3 ore e 30 di faticoso cammino. Qui finalmente la vista si apre verso i pascoli della Casera Bregolina Grande, ancora molto lontani oltre la Val della Stua, incuneata sotto la mole delle Postegae; poco oltre la casera si distingue molto bene il caratteristico intaglio della Forcella Savalons, agevole passaggio alla Val Cimoliana. Sulla destra del valico incombe il M. Ferrara, che la Forcella Ciol de Mont — altra possibilità di collegamento fra le due valli — separa dalle Cime Postegae. Sullo sfondo, si stagliano le grandi lastronate della Cima dei Preti.

Imbocchiamo il marcato sentiero che subito a sinistra della croce scende in breve a Casera Bregolina Piccola, ancora ottima per ricovero ma in triste abbandono, sotto le Pale Candele. Si scende ancora ad attraversare un rivo e si continua in direzione della Casera Fabbro; prima di pervenirvi si richiede la massima attenzione per abbandonare l'invitante prosecuzione del sentiero nel punto in cui una successione di bolli rossi ben vi-

sibili sulle piante indica la discesa verso il basso a destra, nel bosco, lungo un vallone erboso e poi sassoso, sfociante nella confluenza della Val Pezzeda con la Valle della Stua. Prima del termine del canale, attenti (non procedere assolutamente qualora non si intraveda più la segnaletica!) ad individuare la deviazione fra il bosco sulla destra per un sentierino che, in quota, sbocca in una radura prativa dalla quale, rientrando decisamente a sinistra, in pochi minuti si raggiunge un torrente a 1400 m circa (quota minima della traversata). Qui, dove orridamente s'accostano, la Val della Stua e la Val Pezzeda perfidamente s'accordano per rendere impervio il passaggio a chi si avventura a turbare un mondo fatto ormai di deprimente solitudine e d'arcano silenzio, quasi condanna divina per la dura fatica che queste valli imposero a chi per secoli si macerò in grama vita.

Attraversiamo dunque il torrente, ne superiamo un altro, ci inerpiciamo faticosamente per bosco facendo attenzione ai segni (in molti tratti il sentiero è scomparso ed il tracciato manca di logicità), percorriamo una limitata radura dove probabilmente era situata la Casera della Stua attualmente introvabile, e finalmente tocchiamo i pascoli della Casera Bregolina Grande (1858 m, ore 3 da Forcella Dôf). Tutto intorno alla costruzione custodita da pastori saliti da Cimolais, il bestiame pascola numeroso, conferendo una nota di colore a questa zona di desolante abbandono.

Breve e moderata è l'erta adducente a Forcella Savalons (1976 m), anch'essa con la sua brava croce. Un secondo appellativo — Forcella di Sabbia — s'addice perfettamente alle caratteristiche di questa sella dall'inusitato biancore, splendido belvedere sulla catena del Duranno, degli Spalti e dei Monfalconi, con il gioiello del Campanile isolato in Val Montanaia; e uno scenario ancor più eccezionale si gode raggiungendo in pochi minuti il promontorio erboso sovrastante il valico. Qui il cuore — venia per la retorica — veramente si allarga. Ferrucci scriveva: «... e quando il nostro sguardo spaziò su tutta la catena che si stende dal Monfalcon al Duranno, fu veramente un grido di ammirazione quello che ci scappò. È una fila di campanili e torrioni diroccati, uno di quei paesaggi fantastici per cui va celebre il Cadore: quella catena sembra veramente eretta lì, co-



me dice il Brentari, ad annunziare le grandi masse dolomitiche».

Scesi alla radura del Pian de la Casera Vecchia, si perviene allo stretto varco di Forcella della Lama (1935 m), che immette in Val Ciol de Mont, dominata dalle Torri Postegae. Poco oltre incontriamo una biforcazione: lasciamo il sentiero segnalato che scende direttamente in valle, prendendo a sinistra per un tratturo che, in quota, conduce ai ruderi di Casera Roncada 1781 m, a fianco delle cui malinconiche travature sorge ora un manufatto in lamiera; nel prato incolto il sentiero si perde. Tagliamo perciò verso destra a mezzacosta, onde evitare gli strapiombi del Col de Marc e riprendere il sentiero segnalato; ritrovatolo, scendiamo velocemente alle ghiaie della Val Ciol de Mont e di qui arriviamo



La Val Brica e la catena del Pramaggiore dalla Val Monfalcon di Forni. Da sin. Cima Valmenon, Crodon di Brica, Punta e Cime Fantolina, Cima Brica, Cresta di Brica e Campanile Gambet.

(Dis. Compton, in Zt. D. u. Oe. A.V., 1907)

al Rifugio Pordenone (1249 m, ore 2,30 da Bregolina Grande).

Il 17 agosto, lasciato l'ospitale rifugio, ci troviamo a percorrere sotto la pioggia il sentiero di Val Meluzzo segnalato col 361 e diretto in Valmenon. La Val Meluzzo reca ancora i segni dell'alluvione del 1966; il tracciato corre rotto ma ben segnalato sull'orlo della destra orografica della grande colata di ghiaie per abbandonare il greto e continuare più alto poco prima della confluenza della Val Monfalcon di Forni ed arrivare alla Caserutta Pie' dei Pecoli, ridotta a qualche tronco rimasto miseramente in piedi. Proseguiamo verso la Valmenon, lasciando a sinistra il segnavia per il Bivacco Granzotto-Marchi: a destra incombe l'ardita piramide del Campanile Gambet, ultima elevazione allo sbocco della Val Brica. Si supera un'ultima rampa erbosa raggiungendo Casera Valmenon, 1778 m, sotto il Crodon di Brica. La casera, in ottime condizioni, ci presta un provvidenziale riparo. Un rapido consulto ci trova tutti d'accordo sull'opportunità di accorciare il percorso già progettato per il Rifugio Gias attraverso Forcella Urtisiel, scegliendo quello diretto in Val di Suola. Al cessare della pioggia ripartiamo imboccando il sentiero che sale decisamente ad Est, tralasciando la deviazione fra i mughi che porta alla Urtisiel. In prossimità del pianoro di Camporos, in vista del monolito caratterizzante la Forcella Brica (o Fantolina), volgiamo a sinistra pervenendo in breve al Passo del Lavinâl (1972 m, ore 3 dal «Pordenone»); senza superarlo, ci inerpiciamo per zolle erbose in direzione della sella immediatamente sovrastantegli, denominata Forcella Lavinâl di Pallas (2040 m c.), straordinario belvedere sui Gruppi dei Monfalconi, Cridola, Brentoni, Alpe Doana, ecc. Il percorso dal Passo del Lavinâl alla Val di Suola per questa forcella non è segnalato né esiste sentiero, tuttavia esso è relativamente agevole e non comporta problemi d'orientamento, perché di logica

evidenza. Valicata la sella ed immessici dunque in versante Val di Suola, caliamo per zolle e detriti ad una minuscola conca immediatamente sottostante, donde si diparte l'interminabile fiumana di ghiaie che, vinto un dislivello di circa 1100 metri, ci «deposita» sulla mulattiera percorsa due giorni addietro, e in breve siamo all'automezzo (circa ore 1,30 dal Passo del Lavinâl).

Una considerazione d'obbligo: data la lunghezza del tratto Rifugio Pussa-Casera Bregolina Grande, è assolutamente sconsigliabile intraprendere il cammino con il maltempo o con nebbia, poiché sarebbe estremamente pericoloso lo smarrirsi in zone mostruosamente inselvaticite. L'escursione richiede inoltre un ottimo allenamento ed una particolare attenzione alle vipere che infestano tutta la regione.

* * *

In quei tre giorni della balzana scorsa estate, il Pramaggiore ci riservò, dopo ore ed ore di cammino attraverso valli brulle e desolate, improvvise visioni di remota bellezza, quali le Dolomiti della Val di Suola, o le solitarie radure di Col d'Agnei e di Col de Post. È, la catena del Pramaggiore, un angolo dove aleggia un alpinismo che odora di passato, dove i malgari saliti da Cimolais a Bregolina Grande tramandano una fatica che sa d'infinito, dove il suono dei campanacci invade l'immobile quiete vespertina, dove il sentiero, l'uomo e il silenzio sono una cosa. E così si continua a vagabondare imbattendosi nei segni consunti d'un mestiere che è morto, le stalle di Bregolina Piccola sommerse dalle ortiche, le travature stecchite di Roncada.

E là noi ritrovammo finalmente la montagna, una delle poche, invero, ancora recuperabili ai favori dell'alpinista «vecio stampo» o di coloro che hanno fatto del buon «andar pei monti» un decalogo da seguire e rispettare. Una montagna a volte persino brutta, ma certo ancora vera.

DAL DIARIO DI UN'ASCENSIONE CON GLI SCI SUL TRISUL 7120 m

Mario Schiavato - Fiume

Il mio diario di viaggio.

A sfogliarlo ora, così sgualcito, macchiato, rovinato, a rileggere gli appunti scritti spesso in fretta, scarabocchiati con un nervosismo esasperato, mi balzano agli occhi molti fatti, molte sensazioni, anche fitte di sgomento, ansie, sofferenze, esaltazioni, gioie. Ma certo il tutto è già diluito, appannato dal ricordo. I fatti più salienti, più importanti, più «vissuti», quelli cioè che emanano ancora una luce intensa e calore e umanità, s'accavallano con gli altri meno appariscenti, quasi anonimi. E una struggente nostalgia si insinua in me fino a farmi star male: nostalgia per luoghi, genti, situazioni, ambienti ed anche per gesti, parole, intenzioni che prima non sapevo e che adesso, in modo quasi palpabile, sono entrati in me, sono parte di me, hanno lievitato e sono diventati una ricchezza che ingigantisce il mio essere, una ricchezza che non devo e non voglio sprecare. Un esaltante fardello che cercherò di spartire anche con chi leggerà queste righe ma che pure celo, gelosamente, nel fondo della mia anima zingara e che esce a fatica, recalcitrando, dalla penna. Ma non mi si fraintenda. Non sono le mie, sensazioni da superuomo: sono un alpinista piccolo piccolo, la mia «impresa» è certo una sciocchezza se paragonata a quelle che fanno storia e scalpore. E se la scrivo è perché immagino che ci siano altri piccoli piccoli come me.

Mi vedo sul DC 10 in volo per New Delhi. Sto spiando le facce dei compagni e cercando di indovinare chi siano dai gesti, dai sorrisi, dall'aria smarrita o assente, divertita o scorbutica. Il gruppo si è riunito a Milano sotto l'ala protettrice della solita agenzia viaggi. Un gruppo più numeroso del previsto che ci fa sospettare si sia esagerato a fini di lucro, nonostante promesse, programmi, assicurazioni. Con qualcuno la spina s'innesta subito. Con altri non si innesterà neanche dopo un mese di vita in comune ma ad ogni modo, pur nella sua eterogeneità, il gruppo

non avrà scompensi notevoli anzi, spesso si rinsalderà, nei momenti più difficili, quando ci sarà cioè da stringere i denti (e anche la cinghia).

Dovrei parlare di New Delhi, dell'impatto doloroso, quasi tragico. Dovrei parlare del viaggio d'avvicinamento, della sosta nella città santa di Badrinath. Lo spazio tiranno mi fa saltare tutto a piè pari.

.....

Per fortuna, è proprio il caso di dirlo, la sosta a New Delhi è breve. Una giornata e mezza soltanto e poi via verso il nord, ad incontrare, finalmente, il sogno di cristallo dell'Himalaya. Terso e luccicante sogno di una vita, direi. Ogni alpinista lo ha messo o lo mette o lo metterebbe all'apice. Come me, del resto: un sogno stuzzicante che fa ansimare per l'orgasmo.

Me ne sono rimasto una giornata al finestrino a passare in rassegna cittadine e paesini allineati lungo la strada che, tra lussureggianti distese di canne da zucchero e smeraldine risaie, porta ai piedi delle grandi montagne. Ogni tanto sullo sfondo terso di un cielo asciutto un volo di pappagallini o di aironi, un galoppo di bufale lungo i fiumi melmosi, un rincorrersi di alberi di cocco, manghi, banani, ananas. La nota più esotica sono i templi con le bandierine delle preghiere che sventolano sfilacciate. E naturalmente i negozietti aperti sulle strade, i più miserabili sono le mescite di tè, proprio dei buchi nella terra con un recipiente sempre fumante davanti.

A Rishikesh, grosso centro religioso sul Gange sulle cui rive i templi si allineano a decine, facciamo sosta in una notte di piombo anche per cambiare pullman, prenderne cioè uno adatto ad affrontare le strade incuneate nelle gole delle montagne nella lunga e spossante corsa di risalita del fiume sacro indiano fin quasi alle sorgenti.

.....

Il Gange è maestoso e selvaggio. Un nastro d'argento che scorre tra rive di un verde abbagliante, entro gole strappafiato ed at-

traversato talvolta da ponti aerei. Le montagne sono spesso ammorbidite da terrazze, distese impressionanti che si spingono fino ad altezze considerevoli. Qui lo sforzo dei contadini è continuo: far arrivare l'acqua nelle risaie è frutto di ingegno, ma anche di fantasia fervida. Le casettine radunate a gruppi attorno ad alberi dalle dimensioni anacronistiche sono linde, spesso dipinte a colori vivaci. Sui brevi appezzamenti dal colore del velluto turchino si muovono svelte vaccherelle nere non più grandi dei nostri vitelli che tirano allegramente, senza apparente sforzo, gli aratri ancora completamente di legno. Torme di ragazzi faticano, le zappe in mano, con i loro genitori in una serenità agli antipodi del bailamme di Delhi. Gli aranci, i banani, i manghi qui sono curati, coltivati amorevolmente. Mele e susine sono già state raccolte e i covoni rossastri della meliga dipingono a chiazze le falde dei versanti più esposti al sole. Il grande fiume è onnipresente: le sue acque, spesso le sue rapide spumeggianti, sono di un azzurro intenso o di un verde bottiglia soffuso d'oro quando il sole si mette di sghimbescio a sollecitare le anse acute e gli ampi meandri. Non ci sono dimensioni adatte a comparativi. Tutto è esasperato, enorme, orrido, bello, esaltante. Le vette che spuntano all'orizzonte sono così alte che sembrano nuvole, cirri vaganti. E devi sforzarti per credere che no, non è così. Sono proprio la meta che hai agognato. Dovrà salire il tuo piede debole su quelle immensità. Questo è il motivo dell'euforia, il segreto dell'esaltazione che ci prese ad una curva, mentre andavamo sospesi praticamente nel vuoto della gola, al grido lanciato non so più da chi. Dunque l'Himalaya è ormai a due passi. Sembra impossibile... Me ne sto quieto nella penombra. Io, povero alpinista ciabattone che spesso magari mi commuovo ai panorami poveri ed usuali del Carso dietro casa, ebbene proprio io adesso sono qui. Diretto al «santuario del Nanda Devi»! Per la precisione diretto ad uno dei monti che nei tempi passati fu celeberrimo per essere stato il primo settemila sul quale avesse messo piede l'uomo: il Trisul, 7120 m, il che è tutto dire. Dentro l'autobus, nella notte che è sopraggiunta quasi d'improvviso, guardo le stelle. Quasi a cercare la via. La troveremo? Certo che la troveremo. Non è peccato la speranza. Diventa

anzi sicurezza per chi ama osare. Magari è incoscienza. Ma anche l'incoscienza, in fondo, non è peccato.

.....

Nella notte ci accoglie Josimath. Albergo Nanda Devi. Sul nostro sonno agitato, nella notte, campanelle e salmodiare di santoni del vicino tempio dove una dea imbellettata e dal ghigno orribile guata sugli incensi e sui fiori gialli già appassiti. Odori d'orine e di carni decomposte, nauseabondi. Ma le vette innevate spuntano dai contrafforti che chiudono l'anfiteatro della valle profondissima. Uno scenario che, sotto la luna, ci fa stare nelle sventagliate diacce sulla terrazza, fino a notte fonda. A sognare ad occhi aperti.

.....

Il giorno dopo, la partenza. Nel pomeriggio le sacche partono su un camion scassatissimo. E noi pigiati sopra, appesi alle fiancate, accomunati ai portatori: per venti giorni divideremo lo stesso destino, gioie e dolori. Il panorama è sempre amplissimo. Le scalinate delle terrazze salgono direttamente al cielo e ti pare che dietro alla quinta di una dorsale ne apparirà un'altra, un'altra ancora, fino all'infinito. Le vette incominciano ad avere un nome e sono colossi paurosi: Nanda Gunthi, Bethartoli, Dunagiri.. Sfiorano o oltrepassano i settemila!

.....

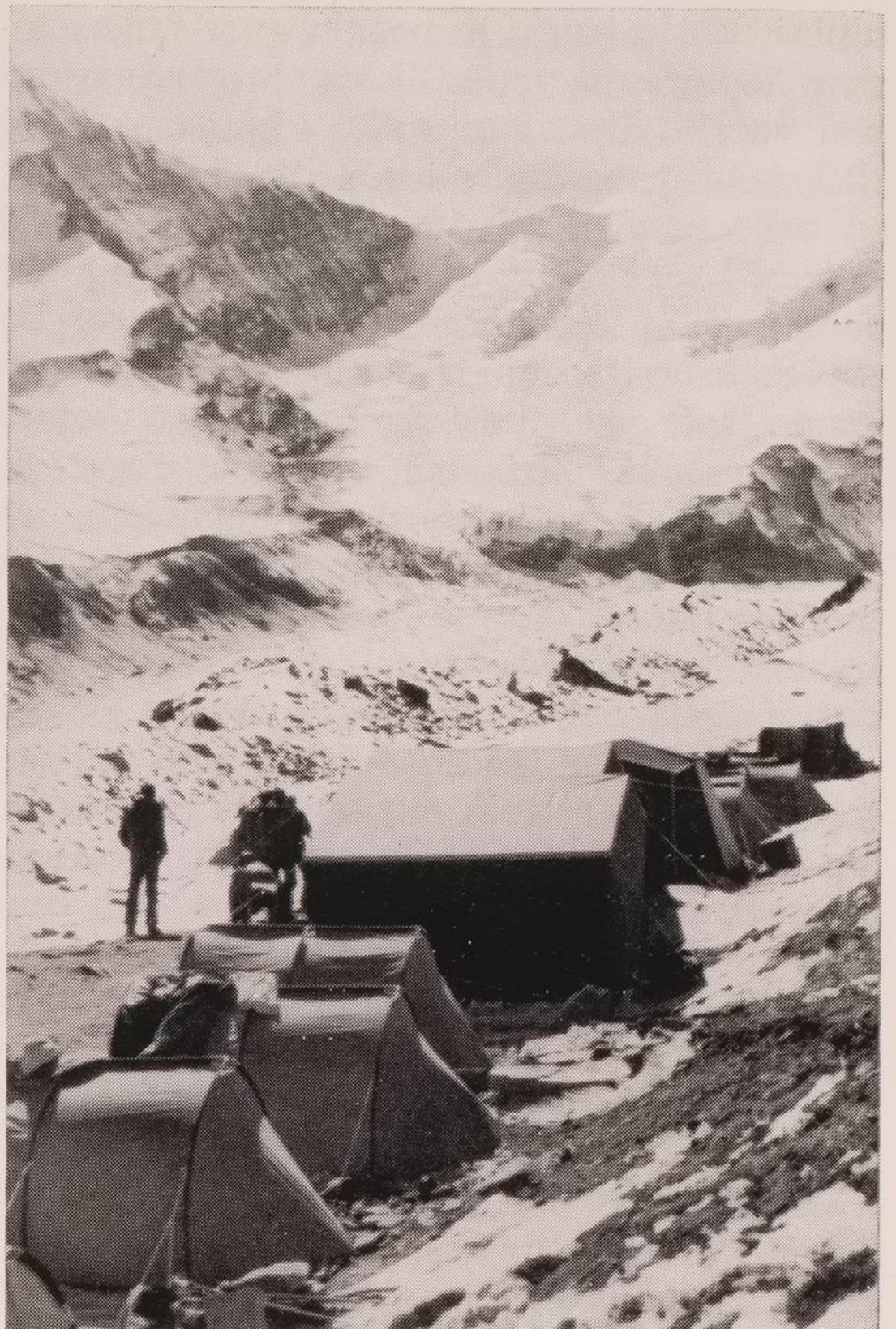
Smontiamo a Lata, ormai vicini ai confini con la Cina. Si va a piedi finalmente. Ritroviamo tutti il nostro buon umore, sentiamo che nel tramonto l'aria si fa fine, frizzantina. È l'aria che conosciamo. E anche gli odori di resine e di letame conosciamo. Ci pare di essere approdati ad un angolo di montagna nostra. E allora arranchiamo sotto gli zaini pesanti con un entusiasmo da neofiti.

A Lata ci parve di essere a casa. Eppure le donne erano differenti da quelle delle nostre Alpi. Quale portamento negli stracci odorosi d'orgoglio, quale luccicare di monili d'argento, mentre arrampicate sopra i tetti di lastre di ardesia mettevano ad asciugare i peperoncini, i fagioli, il miglio... O mentre nelle aie lastricate, con l'aiuto di pali robusti, mondavano il riso aspettando il soffio del vento per far volar la pula. I bambini erano scalzi, ma sani. I vecchi fumavano sulle soglie delle casette la cui architettura in un certo senso, ci rimandava ai casolari



|| Nanda Devi, dal campo 2.

(fot. Schiavato)



La dorsale del Maitkoli 6803 m dal campo base.

(fot. Schiavato)



La Vetta del Trisul, dal campo 1.

(fot. Schiavato)

alpini con le teorie di poggioli per far asciugare fieno e legumi. Gli uomini arrivavano con sacchi di patate sulla schiena, o fasci di legna, anche enormi covoni d'erba falciata sulle pendici più impervie. E nell'aria il dolce ed acre odore del fumo, la sinfonia dei campani, lo sgranocchiare delle gazze. Le ragazze, sorrisi ampi e gentili, passavano reggendo sul capo un'anfora di rame colma d'acqua e la offrivano, in segno forse di benvenuto. E si lasciavano fotografare, un po' ritrose, ma soltanto per civetteria. Un mondo intatto, fermo nel tempo, incontaminato, pregno di valori dimenticati, cancellati dalla cosiddetta civiltà. Anche gli dei quassù hanno altre dimensioni, sono lari domestici e non orribili mostri in putrefazione. Tutto il paese è con noi, nella piazza di pochi metri, sulle falde assolate dove ogni centimetro ha la sua importanza. Canti nella sera. Di altri orizzonti e di altre terre. Eppure s'intonavano con l'ambiente, quella fuga di vette, nella notte piena di stelle, come altre fughe di casa.

Il giorno dopo una lunga processione su per il sentiero ripidissimo. Circa cento portatori, più noi ventisette, più duecento capre. Ognuna con la sua bisaccia fermata sulla schiena e con il suo carico di dieci chilogrammi. Farina per lo più, riso, scatolame. Perché le capre? Sono gli unici animali, garretti saldi, a poter affrontare i ripidissimi e angusti sentieri appena segnati sulle dorsali che ci porteranno dapprima a Lata Karak, poi a Velta, oltre un passo di 4413 m a Di-brugheta e più vanti ancora a Deodi, Bethartoli, campo base...

.....

Nel primo pomeriggio mettiamo il campo a Velta. Noi delle prime file abbiamo fatto tanto in fretta che abbiamo il tempo di schiacciare un sonnellino al riparo dei rododendri giganti, nella vampa. Siamo a 3800 m, sulla cresta che è un vero balcone naturale sul gruppo del Rishi Ganga. Come ci siamo alzati, le vette sono apparse una ad una. Anche il Trisul. Lo possiamo ammirare, finalmente, svilito nell'intrico. Attorno a noi è come un capogiro: il Dunagiri (7060 m), con la sua vicinissima cresta ovest, ci sovrasta con i suoi ghiacciai pensili che premono, addirittura, nel tramonto rosso fiamma. Sullo sfondo le creste seghettate del Ronthi ed il

Nanda Gunthi, due bellissimi seimila che scintillano agli ultimi raggi.

.....

Oltre Deodi, il Nanda Devi appare in tutta la sua possanza. L'immensa bastionata toglie il respiro, la gobba sommitale, alla spalla, è una vertigine. S'intravede la valle che ci porterà, in alto, sotto il Trisul. La lunga parete di ghiaccio del Devistan (6678 m), tanto simile a quella del Lyskamm, è tutto uno sfavillio. Dovremo incunearci sotto la sua dorsale. Lo sguardo spazia anche sul Bethartoli Himal (6354 m). Non sono reali le sue creste, tanto aguzze e lisce da non lasciar presa alla neve. Siamo al quinto giorno di marcia. Ci apriamo un varco tra i rododendri giganti intrecciati a betulle e pini; spesso il sentiero bisogna inventarlo. Lo sguardo si perde tra i rami delle piante spoglie. La brina è neve nel sottobosco fatto di alcove di felci e di muschi. Ad un tratto, in una valle secondaria che s'apre come aperta da un fendente di spada, una visione incredibile: il campanile bianco del Changabang, la «montagna di luce». Il Kalanka è il suo bianchissimo fondale e la «Vela», che lo affianca, è ancora inviolata.

.....

La dorsale della morena s'allarga, s'appiattisce sotto il Devistan e siamo al campo base. Ci sistemiamo. La cucina di Kami incomincia a fumare. L'acqua non ha più il buon sapore di quella di sorgente. È ghiaccio sciolto, ributtante. Ce la dovremo subire per parecchi giorni e negli ultimi, quando la temperatura non s'alzerà mai oltre lo zero, sarà ancora peggio. Ci vorrà l'accetta per spaccare il ghiaccio vecchio di chissà quanto tempo. Il tempo si mantiene bellissimo; il cielo terso, senza una nuvola, quasi nero. Ma sulle creste i venti alzano la neve a considerevoli altezze: comincio a capire il perché degli sci. Era la mia incognita più pressante (non so sciare!). La neve è polvere inconsistente. Più in alto, dopo il primo campo collocato a 5200 m è impossibile procedere senza. O quasi. E il Trisul non ha creste di ghiaccio misto a roccia, è tutto un alternarsi di vasti e ripidi pianori, spesso di estensioni incredibili.

Comunque il 23 ottobre è ancora facile. Risaliamo la morena fino al punto in cui confluisce con le cascate di ghiaccio che scendono dal Maiktoli (6803 m). Poi scantoniamo

e siamo sul bordo del Trisul Gal (ghiacciaio del Trisul). Finalmente possiamo vedere la vetta: si capisce subito che, da questa parte almeno, non ci saranno difficoltà tecniche particolari all'infuori di alcune vaste crepaciate e di qualche breve colata di ghiaccio. E logicamente l'altezza e l'estrema ampiezza della montagna: l'«immensità», come l'abbiamo subito definita. Ci vorranno lunghe giornate di marcia per arrivare ai campi alti; e i venti, i terribili venti. Ma di questi niente sappiamo ancora, anche se nel tramonto, quando arriviamo sullo spiazzo dove è montato il primo campo vediamo sulla vetta una cresta di vortici, un ventaglio rutilante come una danza macabra. Comunque non rimango al campo, non mi sento bene. La nausea mi sconvolge le viscere, una forte emicrania mi fa persino battere i denti per lo spasimo. Sono cose che conosco, le ho già provate; vorrei resistere, ma capisco che è meglio la ritirata. Entrerò nel secondo gruppo dato che tutti e ventiquattro non possiamo affrontare la vetta in una sola volta. Le difficoltà di sistemazione nei campi alti sono notevoli. Il freddo terribile. Dieci minuti dopo la calata del sole, al campo il termometro scende a 17 sotto zero!

È il 27 ottobre. Il sole nuovo, — dopo la sfuriata dei giorni scorsi e la neve, — taglia le vette di cristallo. Procediamo spavaldi nel gioco di piste di animali in quello che credevamo deserto pietrificato. Pernottiamo al campo uno. La notte è freddissima. Ad un certo punto, nonostante il sacco di piuma, i pantaloni imbottiti e tutto il resto, sono costretto ad infilarmi sulle gambe anche lo zaino per proteggermi i piedi, letteralmente due pezzi di ghiaccio. Il vento gelido sibila, ci porta fin dentro le tende il nevischio sollevato sulle creste. Si parte appena scalda un po'. Questa volta metto gli sci e vado tranquillo, passo misurato. Peccato che non sappia fare altrettanto bene in discesa. Mi sento molto bene e ho tutto il tempo per godere delle distese di monti che, come ci alziamo, appaiono all'orizzonte, muraglie fantastiche nel gioco di luci ed ombre. Il vento continua ad imperversare e come avanziamo, sotto le crepaciate, sventagliate ci investono, furie scatenate. Ho tanta sete. La gola è asciutta e ruvida come una corteccia d'albero. Al solo inghiottire un po' di saliva, co-

nati di vomito mi sconvolgono. Più su, un cerchio alle tempie stringe da far schizzar fuori gli occhi dalle orbite. Già, il Trisul non è difficile. Lo dicevano i «bene informati» per svilire l'avventura che mi preparavo ad affrontare. Ma bisogna provare. Venire qui e provare. I venti mi hanno asciugato in questi giorni di andirivieni da un campo all'altro. Quando mi prendo il viso tra le mani nel tentativo di scaldarmi le guance, non ritrovo più la mia fisionomia!

Arriviamo al campo due: 5900 m e poche tende ancorate su un trattino di morena scoperta. Quella notte un sonno profondo mi invade presto, popolato però da affanni. Mi pareva di essere un pesce agonizzante fuori dell'acqua. Mi svegliavo di soprassalto annaspando. Verso il mattino dovetti mettermi con il viso contro il vento diaccio senza accorgermi, dato il benessere, di battere i denti per il freddo.

.....

Non mi ricordo di aver messo niente in bocca il 29 ottobre, all'infuori di una sorsata di acqua calda. Parto di nuovo tra i primi. Non siamo rimasti in molti, per la verità. Faccio la conta mentre stringo gli attacchi degli sci. La neve sollevata dal vento a tratti diventa nuvola spessa. Vado su con passo regolare, lentissimo, ma avanzo. Il passamontagna attraverso il quale respiro è diventato un baccalà, ho le mani tanto gelate che mi pare di avere sulle braccia dei moncherini. Più avanti sono costretto a fermarmi per scaldarle, le infilo sotto le ascelle, ma è inutile, il beneficio è solo passeggero. Perdo il contatto con gli altri e comincio a preoccuparmi. Allungo il passo. Il campo tre non deve essere lontano, appena oltre il colle, entro una buca tra i crepacci a quota 6400 m. Ci hanno assicurato che le tende sono fornite di tutto il necessario, sacco termico compreso. Non troveremo neanche il necessario per farci un tè!

Intanto il vento aumenta di intensità. Spazza la montagna. Spesso devo fermarmi per affrontare le raffiche, puntare bene i bastoni per non farmi scaraventare giù per il pendio, tra i crepacci che sembrano fauci spalancate di mostri indemoniati. Incomincio a piangere, inconsciamente. Il dolore alle mani è insopportabile. Non sono più fredde ma attanagliate da una morsa. Temo il peggio, ma per fortuna la dorsale s'appiattisce,

anche i crepacci scemano. Arrivo alle tende, chiamo. Ho perduto le mani. Piango senza ritengo mentre i compagni me le frizionano energicamente. Per fortuna sento ritornare la sensibilità. Il dolore si allontana. E piango ancora e non ne so più il motivo. Siamo quattro dentro la tenda. Tre da una parte, il quarto rincantucciato sul fondo. Fuori le raffiche sono apocalittiche. Il ghiaccio picchia forsennatamente come grandine; tra lo straziante urlare delle sventagliate attendiamo che le raffiche sfondino la tela da un momento all'altro.

Mi sono chiesto tante volte, quella notte al campo tre, che cosa cercassi io su quella montagna. Che cosa cercassero i miei compagni stretti a me in un abbraccio spasmodico. Mi sono chiesto il perché di quella caparbia lotta contro la furia degli elementi, quel cercare testardo in fondo alla propria anima, una scusa per continuare. Non era importante sopravvivere. Non ci siamo mai posti quell'imperativo! Per noi era importante giungere all'alba e continuare, su e su, come dannati, orgogliosi e tronfi della propria dannazione. Alle quattro incominciamo a vestirci, io tra i conati di vomito, alle sei e mezza eravamo fuori, nel primo sole. E devo dire che le sventagliate mi ristorarono, mi rimisero in sesto.

.....

È il 30 ottobre. L'orologio s'è fermato, forse a causa della temperatura rigida. Devono essere le sette quando partiamo. Adesso devo pensare a sbrogliarmela, da solo e senza inutili vittimismo. So che devo avere la mente lucida, vagliare e risolvere le situazioni come si presentano. Vado dunque dietro agli altri, in fila indiana sul pendio che diventa ripidissimo. Talvolta la cresta ghiacciata mi mette in difficoltà, capisco di non avere abbastanza esperienza e temo di scivolare. Forse ci vorrebbe una corda ma... L'orizzonte si allarga in modo impressionante. Posso guardare lo spettacolo perché gli altri vanno anche più piano. Oltre il Nanda

Devi si può vedere la catena continuare all'infinito. Dalle descrizioni riconosco l'Api, la Gurla Mandhata ed il Kamet. Dunagiri, Kalanka, Changabang si sono confuse con le vette minori. La dorsale del Trisul diventa sempre più vasta, la lunga cresta che lo collega al Berthatoli Himal rimane in basso nel suo sfavillio e nel pulviscolo delle raffiche. Ad un tratto penso che forse è meglio proseguire senza sci: li slaccio senza ascoltare i compagni, affronto la cresta gelata. Ma sbaglio. Dopo poco infatti mi è impossibile continuare, sprofondo fino alle ascelle, talvolta; e intuisco che, per trovare altro terreno solido, devo raggiungere la cresta spazzata dal vento. Perciò vado in quella direzione praticamente nuotando nella neve. Lo sforzo è estenuante, ogni due passi, meglio ogni due bracciate, devo fermarmi. Le tempie sembrano scoppiarmi. Anche la lucidità se n'è andata e mi pare, talvolta, di alzarmi in volo. Sento voci, risate, suoni di campane. Raggiungo dopo circa un'ora di questo martirio la agognata cresta dura, ed allora è tutto più facile, anche se praticamente sono diventato un automa. Ma la vetta dov'è? La dorsale è tanto ampia che sembra sterminata. Tutto si appiattisce ed i compagni, in fila indiana, appaiono a forse duecento metri sull'altro versante. Dunque quella è la vetta! Incomincio a gridare. Ma la voce non esce dalla gola asciutta. Raccolgo un po' di saliva e allora sì, la voce esce, ma il vento se la porta via, tra le fumate di neve. Non ho tempo per pensare, non riesco a pensare, né ad essere commosso o contento. Tiro fuori la macchina fotografica, scatto alcune foto. La vetta del Trisul, per me almeno, è quel pezzetto di ghiaccio in quella immensità. Poi vado giù pian piano, frastornato, rotolando. Non mi interessa più di niente. Non so neanche di essere vivo, un uomo vivo. Niente. Sì, come se non esistessi neppure, ci fosse un altro al mio posto. E non mi cantasse il cuore. So di piangere, questo sí, ma non coscientemente...

Il nuovo centro sperimentale di Arabba per lo studio della neve, delle valanghe, della meteorologia alpina e della difesa idrogeologica

Battista Costantini

(Dirett. Dipart. Foreste Regione Veneto)

Introduzione

La gestione del territorio, con particolare riguardo per le aree di montagna, coinvolge notoriamente una problematica ampiamente differenziata. In questi settori territoriali infatti permane la necessità costante di operare con oculatezza in settori diversi, tutti prioritari e concorrenti assieme a determinare quelle condizioni di vita e di assetto territoriale che sono la meta prima di una corretta politica forestale e di tutte le scelte tecniche conseguenti.

Ma della montagna sono stati tradizionalmente considerati sempre solo alcuni aspetti, certamente fondamentali, certamente validi, ma non completi per rispondere ad esigenze diversificate, in parte nuove od emergenti ma in parte ataviche, antiche, ed alle quali s'impone una risposta tesa a sostituire con precise indicazioni tecniche l'empirismo o la perdita di familiarità ed esperienze dirette con la natura.

Non si vuole con ciò criticare l'impegno di chi ha operato in montagna e per la montagna nel passato, ma oggettivamente mancavano, per lo meno in Italia, le conoscenze necessarie per, se non risolvere, almeno affrontare alcuni specifici problemi. Ma a questa nuova esigenza la Regione del Veneto ha risposto con estrema chiarezza.

La L.R. 13-9-1978 n. 52 (Legge Forestale Regionale) prevede infatti, all'art. 11, che la Giunta Regionale curi il servizio di rilevamento della neve al fine della previsione delle valanghe; nel medesimo testo legislativo all'art. 10 recita: la Giunta Regionale individua e delimita bacini pilota nei quali attuare, a scopo sperimentale, studi, ricerche ed interventi particolari, ai fini di determinare i criteri tecnico-economici più idonei per conseguire gli scopi propri della difesa idrogeologica.

È questa realtà legislativa che ha dato vita al Centro Sperimentale, questi due filoni di lavoro che hanno resa necessaria la creazione della struttura.

Il Centro Sperimentale

Ecco come si può schematizzare l'attività del Centro Sperimentale:

1) *Servizio neve e valanghe*: a) gestione operativa; b) cartografia; c) ricerca sulla meccanica della neve; d) opere di difesa.

2) *Bacini pilota*: a) analisi idrologiche; b) aggiornamento del catasto delle opere di sistemazione idraulico-forestale; c) progettazione automatica; d) sperimentazione di nuove opere di sistemazione idraulico-forestale; e) modelli idraulici.

3) *Meteorologia*: a) rete meteorologica automatica finalizzata alle esigenze operative; b) analisi e previsioni meteorologiche; c) rete idrologica montana; d) collegamenti di satellite.

4) *Elaborazione dei dati*: a) gestione tramite computer di: bollettino valanghe; banca dati nivologici; cartografia; meteorologia; idrologia; b) modelli matematici per: quantificazione dinamica delle valanghe; quantificazione dinamica delle piene; c) gestione del catasto delle opere di sistemazione idraulico-forestale; d) approntamento di software idonei.

1) Il servizio neve e valanghe

La nascita operativa del servizio neve e valanghe regionale risale all'autunno del 1978; la sua impostazione fu il frutto di un'ampia serie d'incontri, viaggi di studio, stages di lavoro nelle vicine nazioni europee che vantavano un'accreditata tradizione d'impegno nel settore specifico, quali la Francia, la Svizzera, l'Austria.

Anche con le altre regioni e province al-

pine italiane si iniziò a tessere una fitta rete di contatti che consente, oggi, l'interscambio delle notizie salienti e dei dati principali prima della redazione dei bollettini valanga.

Un ampio contributo fu inoltre apportato dal Meteomot, servizio dell'esercito e della aeronautica militare che cura questi bollettini per le truppe alpine.

Tutto ciò ha consentito di porsi su di uno standard europeo di lavoro, di inserirsi in quel più ampio contesto rappresentato da quanti già da tempo erano impegnati nello specifico settore e dare vita ad una positiva e fattiva collaborazione nel campo del rilevamento della neve e della previsione delle valanghe.

La sintesi che seguì alla definizione delle strumentazioni più consone e adatte, delle metodologie operative, dei criteri di scelta delle stazioni, dei modelli e codici da adottare.

Nell'ambito del Dipartimento Forestale iniziava quindi il suo lavoro il Servizio Neve e Valanghe con gli scopi specifici di:

— attivare un adeguato numero di stazioni di rilevamento della neve;

— istruire il personale incaricato di gestirle;

— provvedere all'acquisto delle necessarie attrezzature ed equipaggiamenti;

— iniziare le osservazioni e gli studi del manto nevoso;

— emanare il Bollettino neve e valanghe sulla base dei dati forniti quotidianamente e settimanalmente dalle stazioni di rilevamento,

— organizzare tutti i dati raccolti al fine di avviare una statistica sistematica;

— approfondire le cognizioni meteorologiche del territorio montano veneto;

— predisporre la cartografia relativa alle valanghe;

— avviare studi e ricerche nello specifico settore, al fine di esaminare, valutare e proporre tecniche di difesa e di prevenzioni efficaci.

Il servizio assunse quindi dimensioni operative rilevanti e particolari esigenze gestionali, si rese perciò necessaria la creazione di una struttura apposita che consentisse l'ottimale svolgimento dei compiti istituzionali, e questa struttura è rappresentata appunto dal Centro Sperimentale.

Il Veneto è coperto da una rete di 24 stazioni nivometriche di rilevamento, di siti

specifici cioè ove quotidianamente si effettuano misurazioni particolari sul manto nevoso e osservazioni meteorologiche.

La scelta delle stazioni di rilevamento è stata effettuata in modo tale che ognuna sia rappresentativa per il territorio di competenza, e che il loro insieme ricopra organicamente la parte montana della regione; esse sono: Sappada, Candide, Auronzo, Monte Agudo, S. Stefano di Cadore, Passo Mauria, Forcella Cibiana, Cortina d'Ampezzo, Livinalongo del Col di Lana, Zoldo Alto, Nevegal, Monte Avena, Cansiglio, Enego, Roana, Valli del Pasubio, Recoaro, Malcesine, Boscochiesanuova e Ferrara Monte Baldo.

Ognuna di esse è fornita della strumentazione necessaria per i rilievi, e precisamente: sonde penetrometriche a battage, termometri da neve, a fionda, a massima ed a minima, lenti e reticoli per l'esame dei cristalli, dinamometri e bilance da neve per la misurazione del peso equivalente in acqua, limnometri; sono inoltre dotate dell'equipaggiamento individuale per le uscite su neve, quale tute termiche, guanti, scarponi, racchette da neve, zaini, cordini da valanga e binocoli.

Tutto il personale viene periodicamente istruito in appositi corsi per rilevatori.

Ognuna delle 24 stazioni conta su due rilevatori, e sono suddivise in cinque gruppi (Cadore e Comelico, Agordino, Bellunese e Feltrino, Vicentino, Veronese) coordinati dai responsabili di zona; presso il Centro Sperimentale confluiscono e vengono elaborati tutti i dati quotidianamente raccolti.

Si evidenziano quindi tre fasi: la prima, a livello del Centro Sperimentale, coordina l'attività su tutta la Regione, raccoglie i dati, emana i Bollettini, avvia studi, analisi e ricerche particolari; la seconda è rappresentata dai responsabili di zona che controllano l'operato di più stazioni limitrofe, attuano le direttive, seguono il lavoro dei rilevatori; la terza è rappresentata dalle stazioni di rilevamento che eseguono i rilievi, trasmettono le notizie, e controllano capillarmente l'evolversi di eventuali situazioni di pericolo.

Quotidianamente i rilevatori, alle 08,00, eseguono il rilievo giornaliero compilando in codice l'apposito mod. 1 che contiene notizie prevalentemente meteorologiche.

Ogni settimana i rilevatori eseguono inol-

tre l'analisi stratigrafica del manto nevoso (compilando i mod. 2, 3, 4) alle stazioni di rilevamento ed a una stazione in quota, in modo da fornire una prova penetrometrica utile per lo studio delle variazioni intercorse nell'area di rilevamento quotidiano, ma in modo anche da utilizzare le situazioni esistenti nei settori più pericolosi, quelli in quota appunto, poiché solo attraverso questo esame complesso e completo del manto nevoso sono possibili quelle valutazioni rigorose necessarie alla redazione del Bollettino neve e valanghe.

Questa analisi comprende tutte le prove necessarie ad individuare con chiarezza la caratteristica del manto nevoso, e cioè la sua resistenza a penetrazione, al taglio, allo slittamento, l'individualizzazione dei diversi strati che lo compongono, del tipo e dimensione dei cristalli del peso degli strati.

I dati raccolti vengono trasmessi entro le ore 09,00 al Centro Sperimentale che li elabora tramite computer, li immette nella banca dati e redige, mediante il modello matematico di Foëhn e Hackler, il Bollettino di previsione valanghe. Alla redazione del Bollettino contribuisce, in maniera determinante, la visione delle carte meteorologiche che provengono da:

- principali stazioni meteo-europee (trasmissione via Taio Fac-simile);
- aeronautica militare (trasmissione via Telecopier);
- satellite Meteosat 2 (trasmissione via Antenna).

Il Bollettino si compone di tre parti, nella prima s'illustra la situazione meteorologica interessante la Regione, nella seconda si danno notizie più precise in merito alla possibile evoluzione del manto nevoso ed agli eventuali pericoli che essa può determinare, nella terza si dà lettura dell'altezza della neve registrata alle stazioni di rilevamento; esso viene quindi inserito in segreteria telefonica multipla (APPEL), dove può essere ascoltato al n. (0436) 79221.

Nelle aree particolarmente soggette a valanghe il Centro Sperimentale realizza degli studi particolari finalizzati all'ubicazione ed alla quantificazione dei gradi di pericolo.

La prima tappa è rappresentata da un'attenta analisi del territorio che si traduce in una monografia cartografica denominata

«Carta di localizzazione probabile delle valanghe».

Questo documento è frutto di una attenta fotointerpretazione dei canali di valanga, della raccolta di tutte le testimonianze locali e di una approfondita analisi storica degli eventi del passato.

Essa si traduce in una carta che rappresenta il punto d'arrivo di tutte le conoscenze relative a valanghe realmente accadute, è quindi il punto di partenza per una pianificazione globale di un settore territoriale soggetto a valanghe.

Realizzata la carta, s'inizia a redarre il «Piano delle zone esposte a pericolo» documento a scala molto più dettagliata in cui la delimitazione della valanga raggiunge precisione estrema; il frutto è ancora una volta una carta, la quale però si presta a fornire indicazioni molto più affidabili anche sul piano urbanistico.

Tutto il settore cartografico ha avuto enorme sprone dai contatti con la scuola francese di Grenoble e di Parigi; in questo campo infatti la Francia vanta un'esperienza più che decennale.

La ricerca del Centro Sperimentale è anche orientata nello studio della meccanica della neve e della dinamica del distacco delle masse nevose.

Un equippe specialistica analizza continuamente aree campione con lo scopo di determinare le correlazioni fra i diversi tipi di resistenza offerti dal manto nevoso e di quantificare tutti i parametri che determinano il distacco di una massa nevosa lungo un pendio e le loro variazioni.

Al verificarsi di ogni valanga viene inoltre redatta, dai rivelatori della zona interessata, un'apposita scheda segnaletica la quale, attraverso 66 informazioni, correda ogni evento dei dati necessari per memorizzarne le caratteristiche, cartografarlo, ed eventualmente intervenire con opere di prevenzione.

2) Bacini pilota

In Veneto la Giunta Regionale ne ha individuati 6:

Alto Cordevole; Alto Boite; Val Visdende; Alto Tesa; Alto Agno; Posina.

In essi esiste una rete di stazioni meteorologiche che andrà, in breve tempo aumentata ed arricchita anche di strumentazio-

ni idrologiche (atte alla misura della portata dei torrenti).

Questo passo è di fondamentale importanza perché la progettazione e il dimensionamento delle opere di sistemazione idraulico-forestale (briglie, argini, ecc...) potrà essere impostato su dati reali, e consentire quindi la scelta dei criteri di economicità, o la sperimentazione di nuove opere come concezione e come materiali.

3) Meteorologia

Compito di questo settore, all'interno del Centro Sperimentale, è la raccolta del maggior numero di informazioni possibili in campo meteorologico da tutte le fonti affidabili, quindi dai servizi meteorologici italiani e stranieri, dai satelliti, ecc....

Il Centro è dotato delle apparecchiature necessarie (Fac-simile, Telex, Telecopier, ricevitore di satellite) ed i dati vengono utilizzati per redarre i bollettini valanghe e per le analisi idrologiche dei bacini pilota.

Su scala regionale si produce direttamente meteorologia mediante una rete di strumentazione che copre la montagna veneta.

4) Elaborazione dei dati

Il Centro di calcolo è dotato di DPS 6 Honeywell, digitizer, plotter, strumenti per microfilmatura, e di tutto quanto sia necessario alle gestioni automatiche del DATA BASE.

Esso è in collegamento col Centro di calcolo regionale e con il Dipartimento Forestale; gestisce tutti i settori operativi, nonché i modelli matematici, nivologici ed idraulici.

Per concludere

Il Centro Sperimentale è servizio periferico del Dipartimento Foreste; opera secondo progetti di ricerca finalizzati, che trovano copertura finanziaria negli articoli della Legge Forestale Regionale del 13-9-1978 relativi alla difesa, alle valanghe e ai bacini pilota.

Coopera con gli Enti e Servizi che abbiano problemi che rientrano nella sfera operativa del centro stesso (A.N.A.S., E.N.E.L., Servizi Valanghe di altre Regioni e Stati).

Adeguati turni di Servizio garantiscono la presenza di un operatore specializzato durante l'arco delle 24 ore di tutti i giorni dell'anno.

RIFUGIO

A. SONNINO

(2132 m)

al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

RIFUGIO

GIACOMO DI BRAZZÀ

(1660 m)

nel gruppo del Montasio
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

RIFUGIO

A. VANDELLI

(1928 m)

nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

RIFUGIO

GIAF

(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Ticò Giglio - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

TRA PICCOZZA E CORDA

Il Gran Vecchio

Giamberto Zilli
(S.A.F. - Sez. C.A.I. Udine)

Era alta quell'anno la neve. Salivo con gli sci sulle spalle; allegro il passo; caldo nel douvet ancora chiuso. Faceva freddo. I passi rompevano i netti cristalli della brina. Calmo appariva il sole che non scaldava ancora; sopra di me, immensa, la mole del Monte. Mi fermai a guardare la carta. Chiare mi erano le linee generali della salita, ma volevo essere sicuro. D'un tratto, al mio fianco, il rumore preciso, lento, di passi cadenzati.

— Buongiorno — dico alzando gli occhi.

— Buon dì — risponde la voce amabile di un vecchio, ispida la grigia barba, dignitoso nell'abito di velluto lustro, il consunto zaino, vuoto, sulle spalle. Si ferma e guarda lontano.

«Per favore — chiedo — per salire il Monte?» Guarda la carta distratto.

«Noi siamo qui, — dice — ma per salire il Monte ci vogliono scarpe buone».

«Ho questi — dico», — mostrando i miei scarponi.

«Vieni — soggiunge — ti mostrerò la strada. Vedi quei due promontori? Noi li chiamiamo Pala Piccola e Pala Grande; la prima è più diretta, la seconda più facile. Ma... c'è ghiaccio sul Monte».

«Lo so — rispondo — apposta ho portato questi». E gli mostro i ramponi.

Il suo sguardo da dubbioso e diffidente comincia ad aprirsi.

«C'è ghiaccio ripido» — riprende.

«Sì, ma mi sono portato anche questa» — annuisco mostrando la piccozza.

«Allora — continua il vecchio — superata una delle due Pale, prendi la valle a destra. Ti porterà in cresta e da lì scegli: le cime sono due. Ma... perché sei solo?».

«Non ho trovato nessuno che venisse con me» dico.

«Non lo hai trovato o non lo hai cercato?».

Sul momento quasi mi indispetti, però era vero... — «Non lo ho cercato» — risposi.

«E perché?».

«Volevo starmene solo con il Monte e poi... ho tutto ciò che mi serve!».

Sorrise bonario il vecchio — «Sei presuntuoso, ma mi piaci e... dimmi: cosa vedi?».

A questo punto credevo di essermi imbattuto in una persona quantomeno strana ma, pensai tra me e me, quattro chiacchiere con un vecchio montanaro si scambiano sempre volentieri.

«Vedo il Monte — dissi — la neve che lo ricopre, qualche cima d'intorno, il cielo...».

«E poi?».

«E poi cosa? C'è foschia, non so...».

Riprese il vecchio: «Per vedere ciò che io vedo non servono gli occhi, ma la mente. Quando il tuo spirito saprà essere parte del Grande Spirito della Natura allora i tuoi passi saranno sereni e tranquilli, perché nulla accade contro di te ma tutto esiste e non esiste per te, se lo sai cercare, se lo sai amare. Tu e la montagna non siete due antagonisti ma due protagonisti, sempre in ogni attimo. Quando il tuo corpo saprà scoprirne gli anfratti, i rifugi, come un camoscio o una volpe, allora il tuo cuore saprà sentire la voce del Monte, il suo sussurrare sommesso e dolce, la sua arcana, ancestrale serenità. Anche tu puoi, come il camoscio, essere ucciso dall'aquila o travolto, come la volpe, dalla valanga. La vita e la morte non dipendono da te; tu poi osservarle, studiarle, restare integro finché ne hai l'accortezza ma la forza del gelo, della valanga, del vento chi li vince? Ed il tuo corpo tornerà alla terra, come dalla terra è stato nutrito ed il tuo spirito ritornerà ai monti, come nei monti ha pasciato... Ma ricorda: il Monte non sono solo i suoi colori, i suoni, le immagini, le emozioni; il Monte è anche i tuoi amici, quelli che sempre ti hanno dato e continueranno a darti tanto. Ripagali stando ancora con loro sulla neve, sulla roccia, sul sentiero, intorno ad un tavolo a cantare insieme. Il Monte è anche ciò che non vedi ma senti presente, immensamente presente, nella violenza della bufera, nel freddo del gelo, nel caldo abbraccio del sole. E vedendo quel sole nuovo e limpido ti adoprerai perché sempre limpido ri-

manga imparando, con sacrificio ed umiltà, a conoscere e con pazienza a costruire ciò che cerchi... Perché le montagne, prima di salirle, bisogna amarle dal basso e da lontano; l'alpinismo è soltanto la traduzione in pratica di questo amore...».

Parla, parla ancora vecchio. Ma già la sua figura generosa e semplice svaniva nel vento, mentr'egli tracciava con la grossa mano un gesto nell'aria, con il mistero e la dignità di un antico profeta.

«Aspetta — dissi — non te ne andare».

«Non me ne vado, sarò sempre con te, nel tuo cuore».

Questo disse; poi, più nulla. E così rimasi qual uomo uscito alla luce dopo le tenebre.

Salii sul Monte, su di una cima che mi sembrava ancora più grande e bella di quelle indicatemi. Ero estasiato, rapito da quell'atmosfera irreale che le parole del Vecchio avevano creato. E così guardai lontano, dove i primi raggi di un sole limpido, lentamente, sbocciavano e, forse ad alta voce, mi dissi: «Quanto sono dovuto salire per accorgermi che non è in cima ciò che cerco. E continuo a salire per ricordarlo».

Sotto di me, una nebbia densa e grigia copriva la pianura; quassù una luce nuova mi scendeva nell'anima: tornavo a valle con il sorriso nel cuore.

Arrampicarsi nell'infinito

Roberto Mazzola
(Sez. di Valdagno)

Annaspate, mordere il ghiaccio con i ramponi per trovare un appiglio che dia una parvenza di sicurezza. Sferzati dal vento, mentre il sole sorgendo lambisce dolcemente le creste, fende la nebbia, scaccia le ombre dalle crode e dai picchi.

Superati certi passaggi difficili, la tensione si allenta, subentra la calma; si ha persino il tempo di riflettere, di osservare il mondo sottostante in una prospettiva diversa. La coscienza allora amplifica la propria sensibilità e percezione interiore, liberando dal profondo dell'inconscio ricordi, avvenimenti, emozioni già provate o persino ancora a divenire, ma con la paradossale sensazione di averle già vissute.

Nelle brevi pause di questa meravigliosa

avventura della vita, ritroviamo noi stessi, piccoli uomini, abbandonati come creta nelle mani di un'artista, che ci plasma e modella per rendere l'opera degna di un grande Maestro. Che talvolta ci trastulliamo con la morte; perciò capaci anche di imprese straordinarie, a volte contraddittorie, forse per dare e trovare il senso della vita. Per molti invece un'indifferente palestra di mediocrità; per altri una continua assillante ricerca del perché valga la pena di lottare e di vivere; come un miraggio che allorquando credi di possederlo, invece ti sfugge.

Salire a tentoni, come fantasmi nel buio; passo dopo passo in un procedere incerto su di un crinale sottile fra due realtà diverse: il bene e il male in un equilibrio precario; e sotto l'abisso sempre pronto a inghiottirti.

A volte sostare per prendere fiato, appoggiandosi alle ginocchia per dare un po' di ossigeno all'anima eternamente inquieta. Mentre il freddo pungente irrigidisce le membra e cristallizza i pensieri in tanti frammenti di ghiaccio. Uomini fragili, timorosi di essere schiacciati da un cielo troppo grande per essere capito, perché limitati, chiusi da un guscio di paure, pregiudizi, sofismi, ipocrisie, inibizioni.

Alla mercé di una natura più alta che spesso sembra burlarsi; come quella volta sul Bernina, che proiettava le nostre sagome nella nebbia attorniate da un'aureola di arcobaleno.

No; il salire in alto non è una fuga nel brivido per sottrarsi all'appiattimento o all'alienazione esistenziale, o per provare emozioni nuove: è qualcosa di più. Una trascendente scalata spirituale, insomma un qualcosa diametralmente opposto all'arrivista di turno che sale a testa bassa collezionando e cronometrando vie, con l'illusione effimera della farfalla attratta dalla luce.

La montagna, se vista in una certa ottica, può sembrare alle volte enigmatica, impenetrabile; ma invece possiede un fascino misterioso che ti prende l'anima ancor prima della vita.

Non si può non provare un profondo senso di umiltà, di fronte ad una natura talmente grande da lasciarsi intravedere appena, almeno per noi e per la nostra umana piccolezza.

Ciò che talvolta spinge a rischiare non è la vanità o l'ambizione; ma qualcosa che ci

è tutt'al più concesso di intuire, come l'eco d'un richiamo lontano, che però dà valore all'azione stessa. Magari stretti nel cappio dei soliti luoghi comuni, o annaspando nel vuoto e inchiodati alle proprie pareti di banalità: imprecaando o pregando. Poi, quando meno te lo aspetti, un soffio di vento libera uno sprazzo di cielo, scorgi l'azzurro, la vetta come una luce improvvisa: una conquista di libertà. Vivificata da quella luce che dà calore alla vita e che suggerisce a ciascuno di spingersi oltre a ciò che non trova risposta.

L'orso del Bosconero

Sandro Zucchetta
(Sez. di S. Donà di Piave)

Dei cacciatori che frequentavano il Gruppo del Bosconero, tra la Valle del Piave e la Valle Zoldana, sicuramente colui che mi ha maggiormente affascinato è stato Vito Fiorindo Da Col, detto il Cavaliere.

Era un grande uomo, anche di statura: alto e magrissimo, un po' allampanato, all'apparenza, ma pronto di riflessi e di battuta, con degli invidiabili garretti d'acciaio che, alla età di settant'anni, gli consentivano ancora camminate di molte ore al giorno, accompagnato dalla bellissima muta dei suoi sette segugi.

Quand'era la stagione, se ne andava per i monti con in spalla uno schioppo ridicolo per i tempi che corrono, un vecchio Mauser della Grande Guerra, un catenaccio riadattato che però nelle sue mani era un'arma infallibile. Ne avevano saputo qualcosa, in proposito, i camosci e i caprioli di vaste zone delle Dolomiti Orientali per oltre un quarantennio.

Parecchie sere ho trascorso nella stanza di caccia di casa Da Col, una sala ampia e severa con le pareti di legno tappezzate da trofei, davanti al camino acceso, ascoltando la narrazione delle esperienze venatorie del Cavaliere.

Tra i suoi racconti, alcuni dei quali al limite del credibile, c'era talvolta un riferimento che mi aveva sempre incuriosito. Infatti, parlando della fauna del Bosconero, più o meno apertamente mi faceva capire di aver accertato, almeno lui credeva, la presenza di un orso. Un orso bruno che gli era parso

poter stimare, in base ai suoi rilievi, sul metro e mezzo di lunghezza e del peso, ad occhio e croce, di più di due quintali. E guardandomi fisso negli occhi, avvicinando il suo al mio volto, le labbra sussurravano da sotto i folti baffoni: «Una gran bella, bella bestia!».

Una volta, per stuzzicarlo, gli chiesi ridendo se in quei frangenti la fiaschetta di grappa, che si portava abitualmente appresso, tornasse piena o vuota. La sua espressione, quella volta, fu di stizzito stupore; ma la provocazione sortì il suo effetto. Invece di starsene zitto ed imbronciato, mi parlò a lungo di glaciazioni, di ere e migrazioni e tante altre cose ancora. Ormai lanciato nell'argomento, mi spiegò con perizia di tracce nel sottobosco ed altre finzze atte a individuare la presenza del plantigrado.

Ma, lui, l'aveva visto? No, visto proprio, no. Forse, una volta, dalle parti della Valbona aveva intravvisto, ma chissà, una grossa sagoma scura muoversi lesta nel fitto, tra gli abeti. Però, secondo lui, c'era. Anche i cani, qualche volta, tornavano inspiegabilmente indietro. E i suoi segugi, era noto anche nelle valli vicine, erano famosi per non mollare mai un'usta, a costo di starsene in giro una intera settimana.

«Ma — chiesi scettico — gli altri cacciatori non me ne hanno mai parlato. E nemmeno la gente della valle ne parla mai...».

Rispose molto serio e scandendo le parole sottovoce, quasi un borbottio: «Gli altri cacciatori, gli altri cacciatori... Sono in pochi che stanno lassù più di un giorno. E certe cose si vedono, si capiscono rimanendo lì anche tre, quattro giorni alla volta. Allora, dopo, sai cosa vuol dire un ramo spezzato, un canto di uccello, un fruscio di foglie o di vento... Tutto qui.

«E la gente non ne parla perché non lo sa. Del resto lui non è mai sceso giù, che mi risulti, a fare danno ai raccolti o alle bestie».

Da quelle parti ci tornai dopo anni, d'estate, a fare un po' di vacanza. Ma non mi fermai in paese: il Cavaliere era morto tempo addietro e non avevo più molta confidenza con la gente e con i cacciatori. Quindi parcheggiai la macchina oltre le case, dove finiva la strada carrabile, e caricatomi uno zaino enorme con provviste, vernici e utensili vari, cominciai a salire il sentiero che portava alla Casera di Campestrin. Proprio las-

sù, infatti, volevo trascorrere qualche giorno in tranquillità, facendo dei lavoretti di manutenzione all'immobile che serviva come base d'appoggio per alpinisti ed escursionisti.

Le giornate si susseguivano una più bella dell'altra ed era un vero piacere starsene al limitare del bosco a lavorare in santa pace, senza fretta.

Finché un giorno, dopo il tramonto, accadde un fatto strano.

La sera aveva avvolto già col suo magico silenzio estivo la piccola radura, il bosco e le crode: il buio impenetrabile avrebbe sicuramente assorbito qualsiasi rumore, ma anche le fantasie ed i pensieri e allora, sulla guida della stanchezza dopo una giornata di lavoro, perché non lasciarsi andare ad un giusto sonno ristoratore?

La notte era senza luna ma relativamente calda, perciò mi avolsi in una coperta e mi sdraiai sulla panca davanti alla casera.

Osservai una nuvola di stelle occhieggiare nell'infinito nero, forse per pochi minuti, dacché con quell'immagine stampata nella mente subito m'addormentai.

Ad un tratto mi svegliò una sensazione di profondo disagio. Erano le due e faceva, sì, più freddo. «Ecco il perché dei brividi» pensai. Ma poco a poco quella sensazione si fece più forte, ed ebbi la netta impressione che, dal bosco, occhi invisibili mi stessero osservando.

Cercai di scrutare ed ascoltare con maggior attenzione: niente. Nel buio udivo soltanto le pulsazioni del mio cuore, quasi un battere di tamburo in tutto quel silenzio. Il disagio diventò paura.

Mi alzai e, dopo aver dato ancora una rapida occhiata in giro, entrai nella casera e sprangai l'uscio. Mi sentii subito un po' meglio, al sicuro. Presi un'altra coperta e mi coricai sulla branda, respirando superficialmente per poter meglio percepire eventuali rumori esterni. E così mi riaddormentai.

«È il vento» volli pensare guardando con occhi annebbiati il quadrante fosforescente dell'orologio che segnava le tre. Di nuovo udii, fuori, il rumore che mi aveva svegliato, e il cuore m'era saltato in gola: sapevo che quel rumore non poteva essere il vento. «Via, il vento in una notte così?».

Ma cosa poteva essere? Un escursionista persosi per i sentieri della valle? Un bracconiere che si preparava alla posta per l'al-

ba? Chi, chi poteva essere? Un uomo sicuramente avrebbe dato la voce, oltre che a battere e a grattare la porta. Perché quello era il rumore.

Avevo molto freddo, ma stavo ugualmente sudando e piano piano m'ero rannicchiato verso un angolo del giaciglio.

«Maledizione» pensavo in preda al panico «non ho niente qui dentro per difendermi! Un piccone, un'ascia: niente!».

Desiderai allora un'arma da fuoco, magari anche il vecchio Mauser del Cavaliere, perché soltanto un aggeggio del genere mi avrebbe dato il coraggio di attendere il primo chiarore non in balia della paura!

Mi sembrò d'udire ancora due o tre colpi alla porta, quasi incerti, poi di nuovo il silenzio: assoluto, angosciante.

Come Dio volle venne mattino, ma aspettai le sette prima di muovermi e con cautela salii al piano superiore per spiare, da un balconcino, la situazione. Nulla, intorno, faceva intendere qualcosa d'anormale. Cantavano gli uccelli nel bosco, e questo era un segno rassicurante; due taccole piluccavano sul prato antistante la casera.

Rinfrancato, scesi al piano terra e spalcai la porta d'ingresso affacciandomi alla consueta, familiare visione del Monte Citta che s'ergeva contro sole, di fronte, oltre il Piave. Le taccole svolazzarono pigramente verso gli Sforzoi.

Lentamente, come se un presagio mi avesse incollato i talloni a terra, mi voltai a guardare il battente esterno della porta: ma quelli... quelli erano...

Mi chinai per osservare meglio alcuni strani segni sulla vernice scrostata: erano strisci, indubbiamente, forse graffi profondi. Erano... erano unghiate? Ma chi poteva avere unghie così forti, così grandi? Non volevo, no, proprio non volevo ma dovetti ricordare i racconti del Cavaliere.

Era mai possibile, dopo tanti anni, ancora?

Quel giorno ed il successivo ripitturai le imposte, porta compresa. Così quei segni sparirono con una stuccatura e due mani di vernice.

Avevo finito i lavori, ed anche le vacanze. Lo zaino era leggero, in discesa, ma non la mia mente ancora presa, di tanto in tanto, dalla strana esperienza vissuta due notti prima. Scendevo lungo il sentiero osservando

attentamente se, per caso, qualche segno o qualche traccia avrebbero potuto dare conforto ad una certa ipotesi. Ma tutto era di una normalità consueta: i rumori del bosco, le peste vicino alle sorgenti, gli arbusti del sottobosco.

Mentre mi immergevo gradualmente nel caldo afoso del fondovalle, ogni tanto non potevo non ricordare i segni sull'uscio, quei segni strani, inspiegabili. Però, pensandoci bene, chi poteva assicurarmi che non ci fossero stati anche prima di quella notte? Non avevo mai guardato la porta, in verità, con attenzione e chiunque avrebbe potuto, e chissà quando, procurarli con un attrezzo, facendo un lavoro o chissà come.

Ma ormai quei segni non si possono più vedere, il Cavaliere è morto da qualche anno e la gente, dell'orso, non ne parla. Non ne ha mai parlato.

La leggenda del Monte Serva

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Un tempo non molto lontano, il Monte Serva (anticamente era chiamato Monte Selva) era una montagna diversa da quella che si vede oggi da Belluno. Tutta verde e piena di vita. Gli sterili ghiaioni che ad occhio nudo si vedono dalla città non c'erano. C'erano fitti boschi dentro i quali viveva un popolo felice di nani boscaioli.

Il loro re Brandolino VIII non aveva grossi problemi. La sua gente lavorava, si divertiva, commerciava. E tutto andava avanti sia pure lentamente.

I nani nascevano, morivano. Sui loro carri trascinati da buoi trasportavano legname nel mondo. Gli artigiani lavoravano dentro le loro piccole botteghe oscure senza affannarsi. Le madri accudivano ai loro figlioli.

Dal regno erano state allontanate tutte le persone troppo intelligenti, gli scienziati, gli inventori. Brandolino VIII pensava che non servissero a niente. Diffidava delle scoperte che egli chiamava «lazzaronate» e sosteneva corrompessero il popolo. «Il mio popolo non ha bisogno di invenzioni per sentirsi felice» era solito dire.

Il nano Teboldo figlio della vedova Concina era il tipo più strano del reame. Non aveva molti amici perché gli piaceva vivere

isolato. Passava per essere un po' tocco, quanto meno molto originale.

Parlava spesso tra sé, di progetti, di idee. Ma nessuno si era mai preoccupato di un simile sognatore. Brandolino stesso lo giudicava inoffensivo e aveva invitato anche gli altri a lasciarlo in pace. «Finché uno sogno non sarà mai pericoloso».

Ma un giorno il nano Teboldo ebbe un sogno nel quale il nonno che era stato esiliato dal paese 50 anni prima, gli spiegava come mettere insieme una macchina fantastica. Una macchina spruzzascintille che avrebbe reso il lavoro dei nani più veloce e più redditizio.

Teboldo si era messo al lavoro alacramente insieme col suo amico Gelindo, non limitandosi questa volta a sognare.

Fu così che dopo mesi e mesi di lavoro, alla fine tutto era pronto. E Gelindo che era tipo sveglia e conosceva bene tutti, aveva pensato lui a diffondere cautamente la notizia senza che il re ne fosse avvertito.

Brandolino infatti non aveva avuto sentore della notizia. Bisogna supporre che perfino Gepitto il suo consigliere di fiducia facesse parte della cricca. Quando il re la venne a sapere, già il popolo tumultuante si trovava sotto la reggia.

«Noi vogliamo la macchina spruzzascintille di Teboldo» gridavano «perché siamo stufo di fare fatica e di essere poveri». Brandolino ebbe il suo daffare in quella occasione per calmare la gente momentaneamente e per prendere tempo.

«Deciderà il Gran Consiglio dei Saggi». Ma tutti in cuor loro avevano già deciso per il sì, e Brandolino ormai vecchio e stanco, sommerso da quelle interminabili discussioni dissennate a suo parere e da quella pazzia collettiva che sembrava aver preso alla testa la sua gente, ebbe a morire. E Teboldo a gran voce di popolo, salì al trono col nome di Teboldo I.

Per i nani ebbe inizio invero, un periodo di prosperità mai vista. Abituati alla oscurità della foresta, erano rimasti affascinati dallo splendore del sole. Perché allora non tagliare gli alberi per vederlo meglio?

Le loro casette diventavano sempre più belle, più grandi. I loro commerci prosperavano. I nani sulla piazza gridavano «Viva re Teboldo». Le madri gridavano in verità un pò meno. Erano forse meno liete dei loro

mariti perché dovevano restare in casa ad accudire ai loro figli come prima. Mai ne avevano avuto così tanti. I villaggi aumentavano, s'ingrandivano. E la macchina spruzzascintille faceva miracoli. Anche se ogni tanto qualche scintilla bruciava qualche pezzetto di bosco, che importava? Erano cose che potevano capitare. E poi, il bosco era così grande, immenso! E la gente lavorava così sodo, che non c'era proprio il tempo per pensare al fuoco, a questo inconveniente da poco. Non c'era tempo per guardare il Monte Selva che si spogliava.

Non erano passati molti anni dalla morte di Brandolino che già la gente aveva incominciato ad andarsene. E Teboldo non regnava più, morto in un incendio che aveva distrutto il suo palazzo regale.

E dov'erano le belle foreste di un tempo? Il legname pregiato che avevano portato in tutto il mondo con la macchina spruzzascintille? La loro fonte di vita? Scomparsi.

Gli ultimi nanetti infelici, ci dicono che abbiano trovato rifugio nei pochi alberi rimasti.

Nelle notti senza luna e dense di nebbia, qualcuno sostiene di aver visto delle ombre aggirarsi sul monte e di averle sentite piangere.

Ma non è una cosa certa.

Valle dell'Orco

Claudio Berard Castagna
(Sez. di Padova)

Star lontano per lungo tempo dalla montagna è una sofferita privazione interiore, almeno per chi abbia scoperto di amarla.

È successo anche a me, con la naia. Ma quando finì, tornai subito là, fra i pascoli e i boschi, sui sentieri verso i rifugi. E così volli visitare per prima la valle dell'Orco, che avevo notato su una cartina topografica esaminando il versante nord-ovest del Pasubio. Rispetto al resto di questo grandioso massiccio, essa appare alquanto originale e diversa: infatti è bagnata da un rivolo d'acqua e sul suo fianco destro orografico è intagliata da una vecchia strada di guerra che, passando per aree prative e zone boschive, sale al Rifugio «Lancia».

Iniziai l'escursione poco oltre il piccolo e rustico abitato di Giazzèra, con la speranza

di ritrovare l'atmosfera genuina che solitamente ci riservano le montagne e quei Rifugi che ancora sono rimasti tali. Era una giornata autunnale e la valle, che si apriva ampia verso il cielo, irradiava il calore del sole che tutta la illuminava: respiravo a pieni polmoni come per ricaricarmi d'una felicità per tanto tempo desiderata.

La salita non era faticosa e sentivo, nel ritmo metodico del procedere verso l'alto, d'immedesimarmi nello spirito dei monti, che certamente vive lassù tra le foreste e le rocce.

Che nome strano, per questa valle! Dove sarà l'Orco, andavo chiedendomi, se questa è invece la valle della serenità. L'autunno contribuiva da par suo al trionfo della natura, mentre l'erba riluceva dei riflessi di mille gocce cristalline, trasparenti come i sogni, quelli belli, si capisce. Poi un enorme masso inciso da un'antica iscrizione e infine l'apparire delle pendici basali del Colsanto, disegnate orizzontalmente da stratificazioni rocciose che il sole esaltava nei loro colori caldi e sfumati.

Un silenzio profondo, infinito, mentre la stradiciola si faceva più erta passando in un'abettaia altissima, il cui profumo resinoso la brezza andava alitando dolcemente. L'apparire di una bandiera, quindi la chiesetta e il rifugio accovacciati alla base del Colsanto poderoso, come menti chinate a meditare sul passato. Infine l'ampia conca pascoliva delle Pozze, limitata sul fondo dal Roite, con i suoi colori tenui rispecchianti quelli del cielo. Quest'atmosfera volevo ritrovare e godere: mi ci aveva portato la valle dell'Orco.

Sete di dialogo

Paolo Campogalliani
(Sez. di Padova)

Mi son preso una pausa per dar sosta alla schiena che sento dolente e mentre guardo di sotto nella valle già in ombra, ho accostato l'attrezzo, come vedo far loro, appendendo la lama ad un ramo del noce.

È una sera di quelle che sembra già estate, una sera di maggio con il sole che gira tutto intorno nel cielo senza mai declinare; ora sembra che scenda tra gli ombrosi costoni della valle dei Vanzi, ma si scorge su ancora sospeso ben alto sulla cresta dei monti.

È fatica rientrare: che è sera me ne accorgo soltanto dai richiami che sento farsi un poco più fitti dei cuculi in giro; dalle cime di abeti sparsi radi tra i frassini e i faggi di macchie di bosco, in vallette e ciglioni tutto il giorno li ho uditi scandire, in serrata cadenza, un'interminabile cantilena. Ora il canto, meno calmo e festoso, segue un ritmo che incalza più in fretta: mi ricorda quest'ansia un po' petulante, queste sere dell'anno che i ragazzi a Venezia per i campi giocando si fanno più accesi per la notte che tarda.

Sulla panca davanti alla porta sta seduto l'amico a fumare, tranquillo; è salito da poco, è venuto a passare qualche ora qui insieme e per dare un'occhiata alle cose quassù. Ha l'amico un pensiero di quelli pesanti che angustiano la vita, non lo mostra e sorride e di niente nessuno s'accorge, non ha un velo nemmeno allo sguardo.

Quante cose mi si affollano dentro, vorrei dirgli e parlargli, ma non sembra il momento e non faccio parola. Col pensiero però mi abbandono indulgiando assorbito: «La montagna, il mondo della montagna... lo conosci e sai bene che non trovi svago o distrazione quassù; e di certo sei convinto che nemmeno è possibile cercarvi facili consolazioni, questo è un mondo impietoso nella sua verità. Una volta, ricordo, mi avevi espresso una tua riflessione, che solo più tardi ho compreso profondamente: per salire in montagna, dicevi, l'uomo che viene dal mondo della città, va accampando forse tanti validi pretesti, il cimento con le difficoltà, la contemplazione estetica, la passione di conoscere l'ambiente... validi pretesti appunto che non sempre sono il nucleo più vero di quello che cerca. Forse l'uomo lascia in città una realtà di oggetti freddi, indifferenti, intagliati secondo un'inesorabile funzione d'uso, con i quali ha un esclusivo rapporto di utilità, e, arrivato in montagna, trova un mondo non più di oggetti, ma vivo, multiforme, indefinito, che è possibile coinvolgere in un dialogo, percepire meno estraneo al proprio stato d'animo, al proprio dramma...».

Mi interrompo, quasi fossi sorpreso per quello che ho in mente, mentre di altro parliamo svogliati: le parole scambiate sono distratte, staccate, pronunciate lì a caso.

È già un'ora assai tarda, ma c'è il sole che ancora mi batte sul volto: questa sera,

gli dico, non riesco a mollare. Ho ripreso a falciare ed ascolto incantato il frusciare ritmato della lama sull'erba, guardo l'erba che è appena caduta e che ancora si muove; mezzo prato è già fatto e al respiro affannato sento acuto l'odore che fermenta dall'erba.

Penso ancora all'amico, siamo zitti e mi sembra che voglia tacere; ma può darsi in tuiamo l'un l'altro cosa stiamo provando: lui conosce e sa bene quanto il mondo che ho intorno mi sommuova di dentro. Questo canto scandito, senza tregua continuo, del cuculo a sera, alla fine mi sembra suggerire un disagio che lascia smarriti; tu lo sai, poi gli dico, preferisco l'autunno: quelle sere che ormai si è già avanti col tempo, sotto i giorni dei morti, con le nebbie giù in valle, quella pace e il silenzio rotti solo dal vento, quando il buio di fuori scende rapido e fondo. E l'amico sorride: ogni tanto, mi accorgo, più che il fumo, respira boccate profonde della brezza che ormai fatta viva e un po' mossa, scende fresca dai prati dei Piani, increspando le foglie e stormendo leggera tra ciliegi e betulle.

Ma dov'è la neve dei vecchi tempi

Virgilio Scapin
(Sez. di Vicenza)

Quando ero giovanetto l'inverno era meno imparziale. Salomonicamente stendeva il suo manto nevoso sulla città, sulla pianura, le colline e le montagne. Non faceva le bizze come sembra fare in questi ultimi anni, almeno nella mia città, dove la neve è solo una labile e brevissima cosmesi.

Capisco come questo mio rimpianto sia intriso di ingenuità, perché adesso basta prendere la macchina o un pullman per essere in breve tempo sulle montagne che si innalzano vicino alla città. Ma non ho mai nutrito serie o transitorie vocazioni per gli sport invernali nella mia verdissima età, nessun sedimento di antichi ardimenti si è sovrapposto nella mia memoria, tanto da non essere intaccato anche nella mia attuale età, dal germe maniacale dello sci da fondo. Non è che io voglia volare sulla neve o ravvolto-larmici dentro (essendomi preclusa ogni sua altra fruizione), ma è per un senso di completezza del quadro, per un attaccamento al-

(*) Da «Il Giornale di Vicenza» - 5 marzo 1982.

la memoria che la vorrei più copiosa d'inverno anche adesso.

Le brevi discese perfettamente innevate che lisciavano i fianchi del colle di monte Berico non ancora sconciati, accoglievano cordialmente le piccole schiere dei miei amici che calzavano sci di artigianale e dimessa fattura, con il legno appena mascherato da ingenua mani di vernice che si scioglievano al primo contatto con la neve. Gli attacchi disegnavano complicati e ingegnosi giri di cinghie sigillate da fibbie vistose, con gli scarponi che si infilavano dentro pezzi di latta che parevano scatole di sardine riattate.

Quella modesta attrezzatura non si scomponeva eccessivamente se incontrava un sasso durante la discesa e se era costretta a cimentarsi con l'erba che i ripetuti passaggi scoprivano. Per le risalite le varie tecniche erano lasciate alla fantasia e al fiato stimolati dall'impossibilità di slegare in fretta quei lacci gordiani.

Se gli sciatori rappresentavano il gotha dei frequentatori di quei campetti, il ramo cadetto lo erano i proprietari di slitte, pochissime quelle ben sagomate, con le lame lustre, comperate nel negozio di attrezzature sportive. Gran parte di questo raffazzonato circo bianco cittadino montava enormi slitte basse di casalinga fattura battezzate con il nome altisonante di «traion» e la parola voleva esaltare imparzialmente tutte le caratteristiche che i costruttori attribuivano al loro mezzo.

Il «traion» era per sua stessa natura robusto, veloce, grande, quasi una diligenza dei ghiacci e non una semplice slitta. Accoglieva cinque o sei passeggeri e l'abilitazione alla guida era conquistata sul campo in solitarie discese dimostrative su quel marchingegno che esigeva mani ferme e riflessi prontissimi, come quelli di un conducente di una diligenza lanciata sulle sconnesse praterie del far west. Esisteva anche un «traion» sofisticato, con le punte dei pattini snodabili, una specie di formula uno ante litteram. I proprietari di queste macchine erano dei perfezionisti, ispezionavano e ripulivano le discese dai sassi per non incorrere nelle rotture delle parti più sofisticate. Si slittava anche su latte di lamiera e questi esibizionisti erano un po' i clown del circo bianco. Anche i nullatenenti, gli appiedati erano beneficiati dalla generosità di quegli inverni lunghi e corposi. La neve per le

strade durante il giorno si scioglieva con sapienza, per trasformarsi nella notte in una crosta di ghiaccio tirata come una lastra di acciaio.

C'era un lungo training per superare le varie difficoltà di queste scivolate. All'inizio ci si lanciava con la faccia in avanti, i piedi divaricati e solo leggermente obliqui alla pista. La perfezione dell'esercizio si raggiungeva con una quasi completa torsione del busto e mettendo i piedi uniti e totalmente al traverso. La pista dei campioni era quella di piazza delle Erbe. La fontanella con il suo getto continuo formava una larga crosta di ghiaccio che girava l'angolo delle case e puntava deciso fino al ponte San Paolo. L'andamento della strada sopraelevava un po' la curva che ti accoglieva subdola, incitandoti alla velocità, con la sua spalla alzata. Solo chi non entrava in confidenza con quella fetta di anello ghiacciato, scivolava indenne fino al ponte, ed era ammirato più degli sciatori e degli slittatori per il suo umano, nudo ardire.

Tutti gli altri sbattevano contro una colonna che chiudeva quella curva o si infilavano rovinosamente dentro le ceste di verdura della Bruna ortolana.

MONOGRAFIE DE LE ALPI VENETE DISPONIBILI

Le pubblicazioni si possono acquistare
c/o «Le Alpi Venete», deposito arretrati,
c/o C.A.I. Sezione di Schio - 36015 Schio

- | | |
|--|----------|
| B. PELLEGRINON - «Le cime dell'Auta» | L. 1.000 |
| G. ANGELINI - «Pramper» | L. 2.500 |
| G. ANGELINI - «Alcune postille al Bosconero» | L. 2.500 |
| D. PIANETTI - «L'avventura alpinistica», di V. W. von Glanvell | L. 3.000 |
| B. CREPAZ - «Sci alpinismo sulle vedrette di Ries» | L. 3.000 |

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

NOTIZIARIO

77° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane del C.A.I.

(Cortina d'Ampezzo, 9 maggio 1982)

Le Sezioni Venete-friulane-giuliane del C.A.I. hanno scelto Cortina come sede del loro 77° Convegno, volendo con ciò festeggiare il centenario della locale Sezione e insieme attestare ad essa il caloroso plauso per la piena ripresa di feconda attività, degna delle sue migliori tradizioni.

A presiedere i lavori è stato unanimemente chiamato Lorenzo Lorenzi, guida alpina e Presidente della Sezione ospitante.

Dalle operazioni preliminari è risultata la presenza di 130 soci in rappresentanza di 37 Sezioni. Ha partecipato ai lavori anche il Vice Presidente del C.A.I. Carlo Valentino.

Sono subito seguiti i lavori del Convegno, secondo l'O.d.g. prefissato.

Per il Convegno d'autunno 1982 è stata accolta la proposta della Sez. di Verona d'affidarne l'organizzazione alla propria Sottosezione di San Bonifacio: in subordine, qualora insorgessero difficoltà, l'organizzazione sarà affidata alla Sez. di Vittorio Veneto.

È quindi seguita la relazione di Crepez, in assenza del Presidente Peruffo, sui problemi trattati dal Comitato di Coordinamento VFG nella seduta svoltasi, sempre a Cortina, la sera precedente.

È stata anche comunicata la ratifica da parte della Sede Centrale della nuova Sezione di Forni di Sopra, già Sottosezione della Soc. Alpina Friulana, e della costituzione delle nuove Sottosezioni Val Tramontina (Spilimbergo) e Caprino Veronese (Verona).

È stata richiamata l'attenzione delle Sezioni sulla circolare della Sede Centrale riguardante la possibilità d'utilizzare per le esigenze del C.A.I. e delle sue Sezioni il servizio civile obbligatorio degli obiettori di coscienza. Sull'argomento si è sviluppato un ampio dibattito nel corso del quale sono emerse alquanto perplessità, salvo il caso di poter disporre di persone che siano già da tempo soci attivi del C.A.I..

Fra gli adempimenti vari relativi a cariche nel sodalizio, è stata approvata all'unanimità quanto segue:

— di nominare Consiglieri Centrali Guido Chierago (VR) e Italo Zandonella (Sez. Val Comelico e Montebelluna);

— di appoggiare la candidatura di Rosani (GE) a Revisore centrale dei conti;

— di nominare membri del Comitato di Coordinamento VFG Galanti (TV), Cogliati (XXX Ott.) e Savoia (SAF), in sostituzione dei membri scaduti e non rieleggibili: Peruffo, Crepez, Pascatti;

— di designare Italo Zandonella a membro della Comm. centrale delle pubblicazioni, in sostituzione di Berti, dimissionario.

Il Convegno è quindi passato a trattare l'argomento di fondo della sessione, radicato sul tema «Esperienze delle Sezioni nei rapporti con i gestori dei rifugi».

Si sono succeduti a trattare l'argomento Versolato (VE), Arrigoni (BL), G. Chierago (VR), Zandot (Agordina), Trevisan (PN), Pascatti (SAF), Pompanin (proprietario e gestore di rifugio), Parpinelli (Oderzo), Martini (Valcomelico).

Oltremodo interessante ed utile è stato lo scambio delle rispettive esperienze, sia nella gestione dei rifugi, sia nei criteri di scelta dei gestori. L'argomento non prevedeva conclusioni, che peraltro non si sarebbero potute assumere in un campo dove i fattori soggettivi assumono importanza predominante e molto spesso anche determinante: certamente però questo scambio di esperienze ha offerto a tutti i rappresentanti delle Sezioni presenti al Convegno interessanti prospettive da valutare per risolvere i propri problemi.

La seduta si è conclusa con un vivo e cordiale plauso e ringraziamento alla Sezione ospitante.

Assemblea 1982 delle Sezioni venete

L'annuale assemblea delle Sezioni venete del C.A.I. si è svolta quest'anno a Cortina d'Ampezzo il giorno 8 maggio, con un o.d.g. che prevedeva anche una parte straordinaria per modificare una norma dello Statuto della Delegazione regionale.

I lavori sono stati condotti dal Presidente Berti, che ha subito riferito sull'attività svolta nel corso dell'anno dalla Delegazione, sui rapporti con gli organi regionali, sia per l'applicazione delle leggi 62/1979-31/1981 e 28/1979, sia per l'elaborazione della nuova legge che dovrà regolamentare la professione delle guide alpine. Ha anche riferito sui positivi risultati del Convegno interazionale «Medicina in montagna» svoltosi a Padova nell'autunno scorso e sul quale si riferisce più ampiamente in altra parte del Notiziario, nonché su una interessante prospettiva di utilizzazione dei beni immobili del C.A.I. al Passo Pordoi al fine di crearvi un importante centro di studi sui problemi dell'alta montagna, ma utile anche per le finalità didattiche connesse con le varie attività del C.A.I..

Berti ha anche informato che, essendo venuto a scadere il primo triennio di attività, la Delegazione è stata rinnovata e si trova ora composta dai seguenti delegati provinciali e del C.N.S.A.: Lino Barbante (BL), Bepi Secondo Grazian (PD), Giovanni Ferlini (RO), Carlo Pillon (TV), Claudio Versolato (VE), Guido Chierago (VR), Piero Mason (VI), Angelo Devich (II Zona C.N.S.A.), Diego Fantuzzo (XI Zona C.N.S.A.).

Nella riunione di insediamento tenuta a Corti-

na nella mattinata dello stesso giorno, i delegati di cui sopra hanno proceduto alla nomina per cooptazione, secondo quanto previsto dall'art. 3 dello Statuto, di quattro ulteriori membri nelle persone di Camillo Berti (Presidente uscente), Carlo Valentino, Ugo Pompanin (A.G.A.I.) e Roberto Galanti.

Nella stessa seduta la Delegazione ha anche confermato l'incarico di presidenza a Berti e di vicepresidenza a Chiarego. Il Comitato esecutivo è stato integrato con Angelo Devich, Carlo Valentino e Roberto Galanti.

La Sede della Delegazione è stata inoltre trasferita a Treviso, presso la locale Sezione del C.A.I., in Piazza dei Signori 4.

Berti ha quindi riferito sulle spese incontrate dalla Delegazione per la propria attività, le quali sostanzialmente riguardano soltanto corrispondenza e cancelleria, per importi modesti. Ciò stante, il fondo messo a disposizione nel 1979 può ritenersi ancora sufficiente a coprire le spese prevedibili per il 1982.

Berti ha poi riferito sui problemi insorti in sede di ripartizione del contributo 1982 di cui alla legge 62/1979-31/1981, sottolineando come il numero delle Sezioni richiedenti di beneficiare del contributo sia sempre crescente e riguardi tutte le attività previste dalla legge.

Se tale fenomeno potrebbe sotto certi aspetti ritenersi confortante perché sembrerebbe esser indice di un sempre maggiore sviluppo di attività delle Sezioni, esso però presenta anche aspetti preoccupanti perché, al limite, qualora tutte le Sezioni venete si impegnassero in tutte le attività previste dalla legge, il contributo verrebbe automaticamente a trasformarsi in una vera e propria sovvenzione, tendenzialmente proporzionale al numero dei soci di ciascuna Sezione, con ciò snaturando la funzione per la quale è stato voluto ed ottenuto e comportando negativi riflessi anche sullo spirito e la dinamica che hanno sempre caratterizzato l'attività delle Sezioni e dei soci del Club Alpino Italiano.

Berti, a nome anche della Delegazione, ha auspicato che, invece, si concentrino gli sforzi di tutte le Sezioni per migliorare l'efficienza delle Commissioni tecniche regionali, il cui potenziamento ridonda a beneficio delle Sezioni più che non qualche modesta disponibilità di contributo regionale ricevuto direttamente. È in questa direzione che ci si deve muovere se si vogliono ottenere, com'è doveroso, i massimi profitti, nell'interesse generale, dalle disponibilità offerte dalla legge regionale.

Come conseguenza di questo potenziamento delle Commissioni dovrebbe prevedersi, anche nell'interesse delle Sezioni, una maggiorazione della quota di contributo da attribuirsi alle Commissioni stesse.

Sull'argomento si è sviluppata una vivace discussione, le cui conclusioni sono risultate sostanzialmente concordi con i concetti elaborati dalla Delegazione. L'Assemblea ha comunque accolto il principio che la Delegazione, nell'attribuire le quote di contributo, lo assegni alle Sezioni soltanto per le attività che le Sezioni stesse dimostrino di aver già svolto con modalità e risultati che, a parere delle rispettive Commissioni

tecniche, possano ritenersi soddisfacenti. Allo scopo è stato anzi messo allo studio uno schema-tipo di relazione sull'attività svolta e su quella programmata che annualmente le Sezioni dovranno compilare per mettere meglio in grado le dette Commissioni e la Delegazione di valutare il riparto del contributo regionale.

L'Assemblea è quindi passata alla parte straordinaria, nel corso della quale è stata approvata all'unanimità la modifica del punto b) del 1° comma dell'art. 3 dello Statuto della Delegazione, il cui testo risulta ora così formulato: «b) dai Delegati di Zona delle due Zone venete del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino».

Assemblea 1982 delle Sezioni editrici de «Le Alpi Venete»

L'annuale Assemblea è stata tenuta a Cortina d'Ampezzo l'8 maggio scorso.

Il Direttore responsabile Camillo Berti e il Segretario redazionale Gastone Gleria hanno ampiamente riferito sui bilanci della pubblicazione e sulle prospettive dei costi, e quindi anche dei prezzi di abbonamento, per il 1983 e il 1984.

Dopo ampia discussione, l'Assemblea ha approvato la proposta della Direzione della Rassegna di conservare anche per il 1983 il prezzo di L. 3.000 che le Sezioni editrici devono versare per abbonare annualmente i propri soci.

È stata tuttavia fatta raccomandazione a tutte le Sezioni di tener conto della possibilità di futuri aumenti dei costi editoriali oltre il prevedibile e di cercar quindi di accantonare nel tempo qualche disponibilità per poter essere in grado di eventualmente affrontarli.

È stata fatta anche calda raccomandazione a tutte le Sezioni che abbonano soltanto parte dei propri soci di rendere obbligatorio l'abbonamento a tutti i soci ordinari, conglobando il relativo importo nella quota associativa.

Infatti l'aumento progressivo e sistematico degli abbonamenti (oggi la tiratura raggiunge quota 10.000) è stato il fattore principale che ha reso possibile conservare invariato dal 1980 il prezzo di abbonamento alla Rassegna.

L'Assemblea inoltre, preso atto che il programmato avvicendamento nella Segreteria Redazionale non ha potuto aver luogo per sopravvenuti impedimenti, ha voluto esprimere un caloroso plauso e ringraziamento a Gastone Gleria che ha assicurato la continuità della funzione segretariale, e ciò malgrado una malattia che lo ha tenuto infermo per alquanto tempo.

L'Assemblea ha anche confermato nelle funzioni, con plauso e ringraziamento, lo staff direttoriale della Rassegna.

Modifica del recapito redazionale della Rassegna

Il nuovo recapito della Segreteria Redazionale, in correlazione con il trasferimento della sede della Sezione C.A.I. di Vicenza, è ora: Via Riale, 12 - 36100 VICENZA - tel. 044/45369.

Convegno Internazionale «Medicina in montagna»

Nel precedente fascicolo è stata necessariamente data sommaria notizia sull'organizzazione e sugli sviluppi del Convegno internazionale «Medicina in Montagna», organizzato alla fine dello scorso novembre dall'Università di Padova in collaborazione con il Club Alpino Italiano e con il patrocinio della Regione Veneto.

Sciogliendo la riserva allora fatta, possiamo ora pubblicare alcune annotazioni e le interessanti conclusioni del Convegno che, mettendo per la prima volta in evidenza taluni problemi medici, finora trascurati, connessi con la frequenza sempre più massiccia di escursionisti e alpinisti medi anche in zone di alta montagna, ha evidenziato l'esigenza che tali problemi siano affrontati in forma sistematica per prevenire i danni che dall'attività alpinistica o anche soltanto escursionistica in montagna, potrebbero derivare su soggetti non preparati o non preventivamente «protetti» da adeguate misure cautelative.

La Red.

Oltre 1000 interventi eseguiti nel 1980 per soccorrere 1161 persone infortunate in montagna (253 morti e 474 feriti) danno la misura dell'attività svolta dal Corpo Nazionale di Soccorso Alpino del Club Alpino Italiano.

Un complesso di 7640 giornate trascorse in condizioni ambientali spesso drammatiche da squadre di guide, volontari e militari per un'opera di fraternità umana che non trova probabilmente paragone con quella svolta in qualsiasi altra condizione in cui si debba compiere un intervento medico d'urgenza. Uomini che giungono sul luogo dell'incidente dopo marce estenuanti, in zone impervie e pericolose, spesso in mezzo alla bufera e che svolgono il loro intervento medico in base a cognizioni acquisite in ore rubate al sonno o al lavoro per partecipare ai corsi di addestramento di soccorso alpino organizzati dal C.A.I..

A questi uomini è stato innanzitutto dedicato il Convegno Internazionale «Medicina in montagna: aspetti medici ed organizzativi». Un Convegno organizzato dall'Università di Padova con il patrocinio del Club Alpino Italiano, della Regione Veneto, della Regione Militare Nord-Est, della Società Italiana di Chirurgia d'urgenza e con la partecipazione di eminenti esperti italiani e stranieri dei problemi medico-scientifici, che si è svolto a Padova nei giorni 27 e 28 novembre 1981 e al quale nel precedente fascicolo (v. LAV 1981, 159) abbiamo potuto dedicare soltanto una breve nota informativa.

Il Convegno si è infatti posto come primo obiettivo di creare i presupposti di una fattiva collaborazione tra uomini del soccorso alpino e mondo medico al fine di realizzare un reciproco scambio di esperienze e conoscenze. L'infortunato in montagna si presenta infatti, sotto l'aspetto medico, con caratteri chiaramente distintivi da ogni altro infortunato. Se analoga può essere ovviamente l'entità morfologica del danno organico causato dall'incidente, assai diversa è la sua

condizione psico-fisica. L'infortunato in montagna è di solito un individuo che si è sottoposto a gravi sforzi fisici, in ambiente carente di ossigeno, a temperature ambientali spesso rigide o rigidissime. Il danno fisico si viene pertanto a verificare su un'organismo che può essere anche gravemente alterato dalle condizioni ambientali. Il guaio è che le nostre attuali conoscenze sull'influenza esercitata da questi peculiari fattori sull'organismo umano sono complessivamente inadeguate. Esse derivano per lo più dai molti e appropriati studi eseguiti nel campo della medicina aero-spaziale o della preparazione alle spedizioni alpinistiche extra-europee, aventi come obiettivo la conquista di vette molto elevate (5.000 e più metri).

Questi studi hanno indubbiamente fornito dati di grande interesse per la conoscenza della fisiologia dell'uomo alle grandi altezze. Tuttavia si tratta di prove eseguite su uomini già selezionati per particolari e specifiche capacità psichiche e fisiche, indubbiamente superiori a quelle dell'uomo medio. Inoltre, ovviamente, su soggetti sani o comunque affetti da patologie di scarsa rilevanza medica.

Assai meno conosciuti e studiati sono invece gli effetti della media altitudine (1000-3000 metri). Sono queste le altitudini alle quali si trova esposta la grande massa dei turisti che frequentano le nostre montagne alpine. La problematica è in questo caso nettamente diversa da quella precedente perché: 1) riguarda un numero molto elevato di individui, non fisicamente selezionati, di ogni età e possibilmente affetti da patologie anche importanti; 2) in molti casi i soggetti possono trovarsi esposti a brusche variazioni di quota e di clima senza un adeguato periodo di adattamento. Basti pensare al comunissimo caso di brevi gite fine-settimanali in cui persone che abitualmente vivono nelle nostre città di pianura in pochissime ore, tramite uso di auto e funivie, possono essere sottoposte a sbalzi di quota di 3000-3500 e anche 4000 metri; 3) indicazioni e controindicazioni mediche del soggiorno in montagna derivano generalmente da osservazioni empiriche, valutazioni individuali di singoli medici, tradizioni, e comunque mancano quasi completamente valide indagini epidemiologiche dirette ad accertare su un grande numero di escursionisti alpini l'effetto dell'altitudine, specialmente in condizioni patologiche.

Meno ancora poi sappiamo sugli effetti dell'altitudine, e soprattutto dei bruschi sbalzi di quota, sulla pressione arteriosa e sulla efficienza miocardica di soggetti con patologia cardio-respiratoria, sulle variazioni ormonali, sul tono e sulla funzionalità dell'apparato gastro-enterico, sull'umore e sul comportamento. Quindi molto ancora noi ignoriamo sui rapporti tra medicina e montagna.

Il Convegno non si è ovviamente proposto il compito di dare risposte ai tanti quesiti che possono essere posti. Assai più modestamente ha cercato di fare il punto sull'attuale stato dell'arte degli aspetti medici e organizzativi inerenti alle problematiche dell'alpinismo, al fine di poi convogliare conoscenze ed esperienze per un moderno approccio ai molti quesiti medici che in

proposito non hanno ancora ricevuto risposte convincenti documentate, e quindi scientificamente valide.

L'intento prefisso non si è però esaurito con quanto sopra ma anzi ha rappresentato il punto di partenza per una serie di iniziative volte a concretare i suggerimenti espressi nel Convegno, ad approfondire punti oscuri o dubbi, a permettere un dialogo più continuativo tra alpinisti e medici.

In quest'ottica, più che cercar conclusioni, merita sintetizzare considerazioni e problematiche che servono da stimolo per future iniziative.

Uno degli argomenti di cui si è ampiamente trattato nel Convegno è il ruolo del medico, sia sulle nostre montagne che nelle spedizioni alpinistiche di alta quota.

Preliminare alla risoluzione di entrambi i problemi è la sensibilizzazione dei giovani medici alla montagna. È indispensabile che si studino e si concretizzino programmi congiunti tra organizzazioni alpinistiche e mediche, finalizzati a far partecipare quanti più medici possibile all'alpinismo e alle attività ad esso correlate.

Il problema è infatti quello di migliorare la preparazione specifica del medico; non solo e non tanto di quello che opera già direttamente nelle località turistiche montane, quanto piuttosto di quello che ha in cura in città la gente, prima e dopo che è stata in montagna.

In sintesi: più medici che si interessino di montagna.

Per le montagne europee è stata sottolineata l'importanza di un soccorso alpino sempre più adeguato, con maggiori risorse di uomini e di mezzi per interventi sempre più rapidi.

Il tempo è l'elemento critico, e non sempre il soccorritore alpinista ha una preparazione sufficiente; per tale motivo la presenza di un medico preparato anche su un piano di tecnica alpinistica è spesso fondamentale per salvare la vita di un infortunato. I medici che si interessano di montagna, in particolare coloro che operano nelle squadre di soccorso, devono essere sempre più preparati tecnicamente per poter prestare la loro opera nel modo più efficiente e nel minor tempo possibile, raggiungendo il luogo dell'infortunio anche se in condizioni alpinistiche difficili.

Per le montagne extraeuropee la preparazione del medico dovrebbe comprendere, oltre le moderne nozioni di pronto soccorso, anche una preparazione specifica sulla diagnosi, prevenzione e terapia delle infezioni gastroenteriche, dell'edema polmonare, dell'edema cerebrale e delle altre patologie specifiche dell'alta quota. Molto importanti sono sotto questo aspetto, anche le modificazioni fisiopatologiche del male acuto di montagna e le alterazioni psicologiche e comportamentali causate dalla altitudine, che possono spesso condizionare in maniera determinante lo svolgimento e quindi il successo di una spedizione.

Centri specialistici disponibili a fare da training per medici che partecipano alle spedizioni, riviste scientifiche o trattati, corsi specifici di aggiornamento, potrebbero fornire alcune risposte a questa esigenza da cui dipendono non solo i risultati delle spedizioni ma spesso la vita dei loro partecipanti.

Un altro argomento su cui va richiamata l'attenzione è la carenza di dati sulla fisiopatologia e sulla terapia di sindromi molto comuni della patologia di alta quota, quali il male acuto di montagna.

È importante che, quali realizzazioni preliminari alla soluzione di questi problemi, vi siano la pubblicazione di un repertorio bibliografico comprensivo di tutte le voci sull'argomento «medicina in montagna» e una raccolta accessibile della relativa letteratura.

Questo primo passo renderebbe più agevole la scelta degli indirizzi sperimentali necessari per far luce su fenomeni non ancora completamente acquisiti.

Il passo successivo potrebbe riguardare la raccolta e la organizzazione della casistica già esistente e quotidianamente riscontrabile dai medici che operano anche sulle nostre montagne, e la creazione così di un flusso di informazioni che coinvolgendo i medici di montagna permetta una migliore comprensione del comportamento dell'alpinista e del cittadino alle medie altitudini tra i 1.500 e i 3.500 metri, che sono le quote alle quali si trova esposta la grande massa dei turisti che frequentano le montagne alpine, molto spesso senza alcun periodo di acclimattamento.

Per quote superiori ai 4.000 metri è indispensabile la realizzazione di spedizioni scientifico-alpinistiche con protocolli propri e la messa a punto di protocolli di ricerca nazionali e internazionali da porre a disposizione di chi organizza spedizioni alpinistico-scientifiche.

Un centro o una commissione che coordini queste iniziative, fornendo aiuto tecnico e strumentazione scientifica, potrebbe permettere di raccogliere in tempi non lunghi una casistica rilevante e supplire in questo modo, con la legge dei grandi numeri, alle inevitabili carenze qualitative o agli errori tecnici di spedizioni alpinistico-scientifiche.

Un altro punto degno di maggior attenzione riguarda i tests di acclimattamento o di precoci diagnosi di alcune forme morbose legate all'alta quota.

Tempo di apnea volontaria per misurare il grado di acclimattamento, e tests fisiologici e psicologici specifici per la predittività del rischio di insorgenza del male acuto di montagna e di altre patologie tipiche delle grandi altezze, sono suggerimenti pratici emersi nel corso del Convegno che dovrebbero essere indagati in maniera sistematica. Anche le determinazioni del bilancio idro-salino, delle catecolamine plasmatiche, del tasso ematico di idrocortisone, della funzionalità del sistema renina-angiotensina e di altri indici bio-umorali, devono essere considerati come parametri che vanno assumendo un sempre più specifico interesse.

Essendo ormai acquisito che qualsiasi individuo al di sopra di una certa quota, che può anche fortemente variare da soggetto a soggetto, finisce inevitabilmente per trovarsi in uno stato di malattia, è importante, accanto allo studio delle alterazioni fisiopatologiche, realizzare sperimentazioni di farmacologia clinica tese ad evidenziare i metodi terapeutici più idonei a controllare la sintomatologia migliorando le condi-

zioni operative degli alpinisti o a curare i casi più gravi.

Infine è emersa un'ultima considerazione. Il Convegno di Padova ha rappresentato una delle rare occasioni di incontro tra due ambienti tra loro molto diversi: il mondo medico universitario e il mondo alpinistico. Il grande successo di partecipazione e l'interesse con cui è stata seguita ogni fase dei lavori costituiscono indubbiamente motivo di grande soddisfazione per tutti coloro che hanno concorso a ideare o realizzare l'incontro; troppo spesso, infatti, i problemi qui così vivacemente discussi sono stati in passato dibattuti separatamente, da medici tra medici e da alpinisti tra alpinisti. Il successo del Convegno, oltre a significare quanto sia sentito il tema «medicina in montagna», deve dunque costituire per tutti i partecipanti un forte stimolo e un preciso impegno a proseguire e sviluppare l'iniziativa così brillantemente avviata.

Nuove Guide delle Alpi Trivenete nella Collana Guida Monti

Nella scorsa primavera è uscita, con il n. 48 del Piano della Collana Guida dei Monti d'Italia del C.A.I.-T.C.I., la Guida di Piero Rossi «Schiara-Dolomiti bellunesi», della quale è riferito più ampiamente nell'apposita rubrica «Tra i nostri libri». La Guida è stata presentata a Belluno il 22 aprile u.s. da Giovanni Angelini, che ne ha posto in risalto i notevolissimi pregi, degni della migliore tradizione veneta in questo campo.

L'uscita della nuova edizione del 2° volume della Guida delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti (Dolomiti di sinistra Piave e Prealpi Clautane) è prevista per il prossimo autunno.

La Guida, notevolmente aggiornata e ampliata a cura del figlio Camillo, con la collaborazione di Sergio Fradeloni e Tullio Trevisan, comprende anche il Gruppo Caserine-Cornaget e la Catena Raut-Resettum, completando così l'illustrazione delle Prealpi Clautane. Vi è pure aggiunto un importante capitolo sullo sci alpinismo, comprendente una cinquantina di itinerari fra i più interessanti percorribili nella zona. Questo capitolo è stato curato dall'i.n. di sci alpinismo Sergio Fradeloni.

Il volume sarà corredato da una quarantina di nuovi disegni prospettici di Mario Alfonsi, da cinque nuove cartine schematiche (inoltre la cartina del Gruppo Spalti di Toro-Monfalconi è stata integralmente rifatta) e da oltre cinquanta fotoriproduzioni fuori testo.

La Guida integra e conclude il grosso lavoro di aggiornamento della quarta edizione della Guida delle Dolomiti Orientali, della quale già erano usciti i due primi volumi nel 1971 (1ª parte: Cortina d'Ampezzo-Badia-Bráies-Pieve di Cadore-Auronzo) e nel 1973 (2ª parte: Auronzo Misurina-Dobbiaco-San Cándido-Sesto-Comélico Superiore), entrambi disponibili, presso le sedi del C.A.I. e le librerie, nella ristampa attuata lo scorso anno.

Subito dopo l'uscita di questo volume, dovrebbe entrare in cantiere la Guida del Pelmo e

delle Dolomiti di Zoldo, il cui testo, elaborato da Giovanni Angelini e Piero Sommovilla, è già praticamente pronto in ogni sua parte.

Con la realizzazione di queste Guide, le zone che ancora resteranno scoperte di Guida nell'area montana triveneta alpinisticamente importante, saranno soltanto quelle delle Alpi Pusteresi e quella della Catena Lagorai-Cima d'Asta.

Giunge infine pure conferma che è imminente l'uscita della nuova guida di T. Sanmarchi e B. Fain riguardante il Gruppo del Col Nudo-Cavallo.

Questa guida sviluppa i temi naturalistici del Gruppo, con vaste notizie interessanti gli aspetti turistici ed escursionistici: essa pertanto integrerà sotto questi profili il capitolo dedicato allo stesso Gruppo nel 2° vol. della Guida delle Dolomiti Orientali, che ha impostazione prettamente alpinistica.

La guida, curata dalla Casa editrice Nuovi Sentieri, sarà in distribuzione già nei primi tempi dell'entrante stagione estiva.

Nuova poderosa impresa alpinistica di Renato Casarotto

Gabriele Franceschini
Guida alpina

Se ne sono occupati la TV, quotidiani e settimanali, al punto da suscitare meritata attenzione e interessamento a livello non soltanto nazionale, tant'essa è parsa ed è senz'altro di altissimo livello tecnico e alpinistico; non senza un fondamentale sottofondo d'ordine umano e psichico.

Conoscendo tuttavia le capacità e la serietà che, sotto ogni punto di vista, caratterizzano il valoroso alpinista vicentino e soprattutto le sue eccezionali imprese solitarie, e basti pensare alla salita all'Huascarán a suo tempo documentata su queste stesse pagine, la nuova impresa ha fornito una ben singolare conferma delle doti di Casarotto. In pari tempo egli ha saputo far comprendere come il terreno di gioco offerto dalle Alpi anche per intraprese di carattere estremo, non abbia affatto esaurito le sue attrattive e le conseguenti possibilità.

Teatro di questa nuova e spettacolare operazione è stato il M. Bianco: partito il mattino del 1° febbraio dalla Val Veni, nel pomeriggio Casarotto perveniva alla base della parete ovest dell'Aiguille Noire du Peuterey, bivaccandovi in condizioni di tempo favorevoli.

Il mattino successivo, 2 febbraio, egli intraprendeva la salita della via Ratti-Vitali, bivaccando in parete; il giorno dopo proseguiva l'ascensione, giungendo alla base dell'ultimo diedro strapiombante e qui stabilendo il terzo bivacco, mentre le condizioni atmosferiche andavano deteriorandosi.

Il 4 febbraio la vetta era raggiunta, così realizzando la prima solitaria invernale di quest'itinerario. Intanto si scatenava il maltempo e Casarotto era costretto a bivaccare a trenta metri dalla vetta dell'Aiguille Noire.

Il mattino del giorno 5 il tempo migliorava e, tornato sulla sommità, l'alpinista solitario iniziava la discesa sul ghiacciaio del Fréney: vale a

dire un'intera giornata con una serie di corde doppie e atterraggio conclusivo sul posto del bivacco di tre giorni innanzi. Il 6 febbraio veniva dedicato all'approccio al Picco Gugliermine, con trasporto dei materiali alla base dello spigolo meridionale e infine un terzo bivacco nel medesimo luogo, ai piedi della Ovest dell'Aiguille Noire.

Durante i giorni 7, 8 e 9 febbraio Casarotto superava il Picco Gugliermine, bivaccando a dieci metri dalla vetta. Il giorno 10 egli proseguiva lungo la cresta dell'Aiguille Blanche fino a raggiungere il Colle du Peuterey, mentre il giorno 11 veniva impiegato nel trasferimento alla base del famoso Pilone Centrale del Frêne, dove la notte coglieva Casarotto dopo oltre otto ore di arrampicata lungo il rosso protogino della grande montagna.

Il 12 febbraio egli guadagnava altri duecento metri di parete, arrampicando in libera e infine bivaccando. Il giorno appresso il tempo si metteva al brutto mentre l'alpinista si trovava sulla Chandelle e quindi si vedeva costretto a forzare l'andatura. Calatosi all'intaglio sottostante, si portava sulla cresta del Brouillard, spianandovi un terrazzino per installarvi la tendina da bivacco. Conquistato il Pilone Centrale, egli ormai pensava di aver concluso bene la grande avventura. Infatti, il 14 febbraio, Casarotto raggiungeva il M. Bianco di Courmayeur e quindi calcava la più alta vetta delle Alpi, dove però si scatenava il finimondo. Abbassatosi d'una trentina di metri, egli scavava una truna e vi si riparava alla meglio: insistere nella discesa, anche se ciò poteva sembrare ormai invitante, sotto quella tremenda bufera di neve ch'egli ricorda come una delle più terribili toccategli in montagna, sarebbe stata una vera e propria follia.

Era comunque l'ultimo bivacco, ma sarebbe stato anche il più sofferto. Il mattino del 15 febbraio comincia con una ricognizione del terreno all'intorno: percorsi pochi metri, ogni traccia scompare, mentre la visibilità permane pressoché nulla. Egli comunque decide di abbandonare sul posto la tendina e di scendere il più direttamente possibile, senza deviazioni. Dopo un paio d'ore scorge sulla sinistra due costruzioni e apprenderà più tardi che si trattava della Capanna Vallot e dell'annesso osservatorio. Punta nella loro direzione, risale sul Dome de Gôuter, riuscendo a calarsi lungo l'arcigna parete e i canali fino alla stazione terminale della ferrovia a cremagliera del Nide d'Aigle, che però d'inverno è chiusa. Affondando fino al ventre nell'alto strato di neve farinosa, verso le 18 riesce infine a raggiungere la valle di Chamonix.

Portatosi all'omonimo famoso centro alpino, incontra difficoltà nel farsi riconoscere, poiché non portava con sé alcun documento o denaro, ritenendoli del tutto superflui in un'impresa del genere. Fortunatamente riesce a porsi in contatto telefonico con la guida Renzino Cosson in Courmayeur e così un'ora dopo potrà riabbracciare la moglie e gli amici valdostani subito accorsi a Chamonix.

Al giornalista d'un diffusissimo settimanale, che gli chiedeva quale metodo d'allenamento adottasse, Casarotto risponderà: «Dalle quattro

alle sei ore al giorno: corro, cammino in salita anche con zaino pesante, mi arrampico su roccie in palestra».

Tanto perché si regolino, soprattutto coloro che intendano emulare siffatte imprese.

3^a edizione del Premio Antonio Berti

Il Consiglio della Fondazione Antonio Berti ha deliberato di mettere a concorso la 3^a edizione del Premio Antonio Berti.

Le relative norme sono le stesse della 1^a edizione (v. LAV 1974, 135). La data per la presentazione delle opere è fissata nel 31 dicembre 1981 ed il premio è stato elevato a L. 400.000.

Si ricorda che le monografie concorrenti dovranno essere inedite e tendere ad apportare nuovi interessanti contributi di conoscenza sotto il profilo alpinistico, escursionistico alpino, storico alpinistico, naturalistico o storico, riguardando uno o più settori delle Alpi o Prealpi Trivenete.

Vincitore della 1^a edizione del Premio è stato Danilo Pianetti con la monografia «L'avventura alpinistica di Victor Wolf von Glanvell» e della 2^a Ruggero Tremonti con il lavoro «Cridola prima maniera (da Giulio Kugy a Antonio Berti)».

Bando del premio di pittura «Arnaldo Annoni» per un «Bozzetto di montagna»

- 1) Il G.I.S.M. — Gruppo Italiano Scrittori di Montagna — bandisce per il 1982 in memoria del Consocio pittore Arnaldo Annoni, un concorso di pittura per un «bozzetto di montagna».
- 2) La partecipazione è aperta a tutti i pittori esclusi i membri della Commissione.
- 3) Il premio, unico e indivisibile, è di L. 300.000 (trecentomila).
- 4) Sono ammesse tutte le tecniche.
- 5) I «bozzetti» concorrenti, della misura massima di cm. 20 x 30, dovranno essere senza cornice, ma col solo listello; se acquerelli dovranno essere muniti del vetro protettivo.
- 6) Ogni lavoro dovrà essere accompagnato da una busta chiusa contenente nome, cognome e indirizzo del concorrente e contrassegnata all'esterno dal nome di un fiore di montagna e da un motto, oltre che dall'indicazione Premio Annoni. Lo stesso nome di fiore e sigla del motto dovranno essere apposti sul rovescio dell'opera che ovviamente non andrà firmata.
- 7) Le opere dovranno pervenire alla Sede di Via Morone 1, Milano, fra il 15 e il 30 settembre 1982.
- 8) La Commissione per l'assegnazione del premio sarà costituita dal pittore prof. Tino Carlevero, dal gallerista comm. Eduardo Giannini dell'Ars Italica e dal presidente del G.I.S.M., dr. Giulio Bedeschi, che la presiede.
- 9) La consegna del premio avrà luogo nell'au-

tunno del 1982 a Milano in sede e data che verranno precisate.

- 10) L'opera premiata rimarrà proprietà del G.I. S.M. che, a sua volta, offrirà al pittore che già non fosse Socio, la tessera di Socio simpatizzante per il 1983.
- 11) Per le altre opere concorrenti verrà mantenuto l'anonimato e rimarranno disponibili in Sede per il loro ritiro.
- 12) Nel caso di spedizione del «bozzetto» a mezzo posta o corriere, dovrà essere indicato come mittente persona diversa dall'Autore in ossequio all'art. 6.
- 13) La partecipazione al premio presuppone l'accettazione di tutte le clausole suddette.
- 14) La partecipazione non implica la corresponsione di nessuna tassa di iscrizione.

Il Giubileo dell'U.I.A.A.

Il 27 aprile 1982, nel corso del 3° Congresso Internazionale d'alpinismo tenutosi a Chamonix, veniva presa un'importante decisione, intesa nella creazione di un'Organizzazione internazionale permanente fra le Associazioni alpinistiche.

Nasceva così, mezzo secolo fa, l'U.I.A.A., la cui autorevole presenza e la cui attività sono oggi elemento fondamentale e sempre più qualificato nella vita del mondo alpinistico.

La ricorrenza è stata degnamente celebrata ai primi d'aprile in Chamonix, con l'intervento del Comitato esecutivo dell'U.I.A.A., sotto l'egida e per l'organizzazione del Club Alpino francese.

Cascatori sul Monte Bianco

A metà gennaio 1982 un «cascatore» progetta di discendere in automobile lungo il versante orientale del M. Bianco, previo il trasporto dell'automezzo mediante elicottero sulla sommità del Bianco di Courmayeur, ma però ignorando, o fingendo d'ignorare, che un'apposita legge vieta l'impiego di elicotteri per deporre persone o cose su questa montagna.

Comunque, un tentativo di discesa lungo la cennata parete, su un dislivello di circa 150 metri, si è risolto con l'autoveicolo sepolto sotto una massa di neve e ghiaccio.

In un telegramma indirizzato ai sindaci di S. Gervais e di Chamonix, il presidente del Club Alpino francese si è associato pienamente all'azione da essi intentata a proposito del cennato tentativo, esprimendo la sua solidarietà per la querela a sua volta presentata dalla Federazione Francese della Montagna contro l'autore della bravata.

Alpinismo svizzero alla riscossa

Rimasto da tempo piuttosto in ombra, il grande alpinismo svizzero è recentemente tornato alla ribalta per merito di Michel Piola e Pierre Alain Steiner.

Nell'arco d'una ventina di giorni operativi, essi hanno tracciato un nuovo e difficilissimo itinerario sul Gran Capucin, situato fra le vie di Bonatti e dei Lecchesi, rimanendo quattro giorni in parete e alternando l'arrampicata libera estrema con un ampio utilizzo di modernissimi ritrovati tecnici.

In altri tre giorni hanno superato la parete ovest delle Petites Jorasses a sinistra della via «Contamine»: 700 metri di lisce placche e un nuovo itinerario battezzato «Bellezza del mondo».

Per concludere altrettanto in bellezza, nel giro di quattro giorni hanno aperto una nuova via diretta sul Naso di Z'mutt, a destra della via Gogna-Cerutti: con questo bel chilometro di vergine parete hanno inteso celebrare il cinquantesimo anniversario della prima ascensione alla nord del Cervino. Il Padreterno impiegò un po' meno tempo, quest'è vero, per creare la terra che ci ospita, e si riposò al settimo giorno: forse adesso siamo sulla strada giusta per verificarne finalmente le prestazioni.

Offerta di raccolte di LAV e della RM

Il consocio Franco Benucci, Piazza Castello, 2 35100 Padova, tel. 049-37362, informa di esser disposto a cedere una raccolta completa della nostra Rassegna (salvo il n. 1-2 del 1966) al prezzo base di L. 50.000.

Ha pure disponibile per cessione una raccolta completa della Rivista Mensile del C.A.I. dal 1949 in poi, con prezzo base di L. 150.000.

La nuova campana sul Campanile di Val Montanaia

Alla fine dello scorso mese di maggio, alpinisti pordenonesi hanno installato sulla vetta del Campanile la nuova campana di bronzo, che sostituisce quella «storica» portata sulla vetta nel 1922 e spaccata dalle folgori (v. LAV 1981, 161).

La nuova campana è perfettamente identica alla precedente che, saldata alla meglio, rimane amorosamente conservata e custodita presso la sede della Sez. C.A.I. di Pordenone.

PROBLEMI NOSTRI

Considerazioni sull'evoluzione psico-tecnica dell'alpinismo d'avanguardia

Quanto mai interessante e attuale ci sembra la nota introduttiva alla rubrica «Informazioni alpinistiche» dell'apprezzata Rivista della Montagna - fascicolo di marzo-aprile 1982.

Essa esordisce avvertendo che, ferma restando la stagione estiva quale importante momento di verifica per l'evoluzione dell'alpinismo, in effetti le valutazioni legate alle stagioni stanno perdendo la connotazione che ad esse si erano fin qui attribuite.

Pascal Bombardier, noto giornalista-alpinista francese, sottolinea dal canto suo l'età sempre più bassa degli alpinisti di punta: il diciassettenne Thierry Volpiatto ha superato in solitaria nell'estate 1981 e nell'arco di una sola giornata, sia il Pilone Centrale del Frêne che lo sperone Walker alle Grandes Jorasses. Evidentemente ciò è conseguenza della sempre più marcata dimensione atletico-sportiva dell'alpinismo, che in tal maniera va però sempre più avvicinandosi alle caratteristiche di altri sport. Perduta la sua aureola di palestra severa e selettiva, la montagna va razionalmente dimensionandosi in termini di difficoltà oggettive: una tendenza, questa, alquanto pericolosa e che però, avviata ormai in modo pressoché inarrestabile, propizierà imprese atletiche sempre più sbalorditive e comunque inconcepibili almeno fino a pochi anni or sono.

Quale altro esempio in proposito viene ricordato l'exploit attuato nell'agosto 1981 dai francesi Patrick Bèrhault e Jean-Marc Boivin, i quali hanno salito nella stessa giornata la parete sud del Fou e la parete ovest dei Drus, alternando discese a corda doppia con altre in deltaplano.

A questo punto vien da chiedersi cos'altro si possa ancora escogitare: se infatti è giusto parlare di fantasia e di libertà — continua la nota di Rivista della Montagna — è anche doveroso chiedersi cosa in realtà rimanga di quest'ultima quando si è inguaribilmente costretti a cercare sempre qualcosa di nuovo e di sempre più sensazionale. E qui torna doveroso richiamarci allo scritto apparso a pag. 60 di L.A.V. 1980, al quale forse non abbiamo dato la collocazione e quindi il rilievo ch'esso ben meritava: tant'erano la lucidità e il rigore con cui questo e altri problemi collaterali venivano intuiti e trattati.

Un'ultima considerazione è riservata alla dimensione quantitativa elevatissima raggiunta dall'alpinismo di punta: più ancora che in precedenza (ma sarà sempre peggio), nel 1981 si procedeva sulle grandi vie classiche di V e VI grado in più o meno ordinate e chiassose processioni: sui Drus, sulle Jorasses, sulle Aiguilles, sui Piliers del Tacul e addirittura sui Piloni del M. Bianco. Secondo i redattori della cennata Rivi-

sta, si tratta di un livellamento in atto nell'alpinismo: infatti da tanti anni nessuno più stupisce di fare la coda sulla Cresta del Leone a Cervino, tanto per citare un esempio ben noto.

«Indubbiamente la fantasia e la creatività degli arrampicatori non si è elevata alla stessa stregua della tecnica e della preparazione atletica».

RIFUGI, BIVACCHI, SENTIERI E SEGNAVIA

Sui nomi dei rifugi, dei bivacchi e delle nuove vie

Giorgio Baroni
(Sez. di Padova)

Leggendo quanto appare sulla stampa, alpinistica o non, risulta abbastanza evidente la proliferazione dell'attribuzione di specifici «nomi» a nuove vie di salita, a rifugi, a bivacchi, sentieri ed altre opere alpine.

Si tratta spesso di denominazioni che o per la loro peregrinità o per la loro scoperta intenzione «dedicatoria», lasciano perlomeno perplessi coloro che ancora pensano all'alpinismo come ad una filosofia basata sulla schiettezza, sulla semplicità, sull'amore ed il rispetto della natura senza inquinamenti di nessun genere.

Viene quindi spontaneo, a fronte di questa «moda», di cercare di proporre un certo codice di comportamento in questa non trascurabile materia:

a) tutte le denominazioni di rifugi, bivacchi, cime vergini, e vie nuove in montagna siano *innanzitutto e sempre* riferite alla località, ai nomi tradizionali e/o alle caratteristiche fisico-ambientali particolari: si debba sempre dire «Rifugio all'Alpe Mattina», Bivacco al Cadin del Biggio o «alla Forcella dei Campanili», «Punta Nera», «Via degli strapiombi nord»;

b) solo dopo tale denominazione ambientale possa essere aggiunto un qualche nome proprio, che potrebbe essere:

— per le vie, soltanto quello dei primi salitori (Spigolo giallo Comici-Varale; Via degli Svizzeri; Camino Oppel);

— per i rifugi, bivacchi ed altre opere alpine, quello della città della Sezione C.A.I. proprietario (Rifugio al Pelmo «Venezia»; Rifugio in Pra di Toro «Padova») ovvero di una persona od Ente di rilevante valore alpinistico o storico (Rifugio alla Schiara «7° Alpini»; Bivacco in Val Stallata «Battaglion Cadore»; Bivacco alla Forcella dell'Agnello «A. e T. De Toni»; Sentiero di guerra del Paterno «De Luca e Innerkofler»).

Sul tema vedasi anche lo scritto di G. Pieropan su «Lo Scarpone» del 16 giugno 1981 (N.d.P.).

Nuove opere alpine nelle Dolomiti Orientali

Nella seduta di primavera 1982, il Consiglio della Fondazione Antonio Bertoni ha approvato la proposta della Sez. di Treviso di erigere un bivacco fisso a servizio dei versanti settentrionale e orientale del Col Nudo.

Con la collaborazione degli alpinisti di Erto e di Claut, la scelta è caduta sul bordo del Cadin di Magor, che si apre a c. 1900 m di quota a nord-est della cima principale del Col Nudo, dove inizia il crinale del Monte Frugna.

La struttura scelta è quella del prefabbricato tipo Fondazione A. Bertoni, mod. Baroni, a 9 posti.

Il piano, nel quale si inquadra l'erezione del bivacco fisso, prevede, anche la sistemazione di percorsi — ora soltanto di camosci e cacciatori — che collegheranno sostanzialmente in quota il bivacco con l'alta Val Vaiont e con la Val Mezas, in modo da agevolare il passaggio lungo percorsi di arroccamento interessanti sia per l'alpinismo, sia per l'escursionismo.

L'opera sarà dedicata alla memoria di Erasmo Frisacco, alpino e socio della Sez. di Treviso.

Se non interverranno impreviste difficoltà nei problemi di trasposto del materiale, il bivacco dovrebbe andar in opera entro la prossima stagione estiva.

Altra iniziativa approvata dal Consiglio della Fondazione è il restauro con sistemazione a bivacco fisso della Casera Pramaggiore 1812 m, proposta dalla Sez. di San Vito al Tagliamento.

La casera, ora in condizioni di fatiscenza, si trova a mezza strada fra il fondo della Val Settimana e la cima del M. Pramaggiore: la sua riattivazione come base d'appoggio escursionistico-alpinistica è importante, sia per l'accesso alla cima da questo versante, sia anche per la traversata da Val Settimana a Val Meluzzo, splendida per l'ambiente naturale e i panorami, ma poco frequentata per la lunghezza e l'asprezza del percorso e per il carattere selvaggio della zona attraversata. Vedansi al riguardo le interessanti note di Sergio Fradeloni (LAV 1980, 70) e di Ruggero Tremonti in questo stesso fascicolo.

Altra iniziativa in corso di attuazione riguarda la erezione, mediante prefabbricato da 10 posti, di un locale invernale annesso al Rif. Carlo Semenza presso Forcella Lastè nel Sottogruppo del Cavallo, in una zona che è sempre più frequentata dagli appassionati dello sci alpinismo.

Il ricovero è stato offerto dalla famiglia Semenza in memoria dell'ing. Massimo Semenza, figlio dell'ing. Carlo, alpino, alpinista e costruttore del rifugio, il cui nome verrà con l'occasione abbinato a quello del Padre sul frontispizio del rifugio.

Infine è prevista nell'estate 1982 l'esecuzione d'un complesso di lavori di risistemazione del Bivacco fisso Casera di Bosconero ad opera della Sezione Valzoldana. La Sezione di Venezia, cui va il merito di aver salvato nel 1963 la Casera da distruzione impegnandosi a trasformarla in bivacco fisso per alpinisti e escursionisti, ha assicurato la più ampia disponibilità ad offrire la collaborazione propria e dei propri soci alla consorella Sezione Valzoldana.

RAPPORTI CON LE REGIONI

Regione Veneto

Imminente il varo della legge veneta sulle guide alpine

Dopo un lavoro preparatorio che ha impegnato dall'estate scorsa alla primavera di quest'anno, in stretta collaborazione l'Assessorato per il Turismo e lo Sport della Regione Veneto, l'A.G.A.I. veneta, la Delegazione regionale veneta e le Delegazioni venete del C.N.S.A., la tanto attesa legge veneta che regolerà finalmente la professione delle guide alpine e degli aspiranti guida può ritenersi di imminente emanazione.

La legge è stata già approvata dal Consiglio regionale e si vanno concludendo in questi giorni le ultime necessarie incombenze burocratico-procedurali.

Tutto dà a ritenere che la legge sarà emanata nel corso della corrente stagione estiva.

Regione autonoma

Friuli-Venezia Giulia

Legge Regionale 3 giugno 1981, n. 34

Norme per la tutela della natura e modifiche alla legge regionale 27 dicembre 1979, n. 78.

CAPO I

Norme per la tutela della flora spontanea

Art. 1 - La Regione intende impedire il depauperamento ed evitare l'estinzione delle specie più rare del patrimonio floristico del Friuli-Venezia Giulia, assicurandone alla collettività i vantaggi di un maggiore e più equilibrato godimento.

Ai fini della presente legge il patrimonio indicato dal primo comma si considera costituito da tutte le specie erbacee ed arbustive che hanno diffusione naturale e spontanea.

Art. 2 - Sono vietate la raccolta e la detenzione delle seguenti specie di piante o di parte di esse:

- 1) *Asphodelus albus* Mill. (Asfodelo);
- 2) *Cypripedium calceolus* L. (Scarpette della Madonna);
- 3) *Erucastrum palustre* (Pir.) Vis. (Brassica palustre);
- 4) *Eryngium alpinum* L. (Regina delle Alpi);
- 5) *Hemerocallis flava* L. (Giglio dorato);
- 6) *Iris illyrica* Tom. (Iride celeste);
- 7) *Iris pallida* Lam. (Giaggiolo);
- 8) *Leontopodium alpinum* Cass. (Stella alpina);
- 9) *Lilium bulbiferum* L. (Giglio rosso);
- 10) *Lilium carnolicum* Bern. (Giglio arancione);
- 11) *Lilium martagon* L. (Giglio martagone);
- 12) *Narcissus radiiflorus* Salisb. (Narciso);
- 13) *Nigritella nigra* Rchb. (Nigritella);
- 14) *Nuphar luteum* S. et S. (Nannufero);
- 15) *Nymphaea alba* L. (Ninfea bianca);
- 16) *Peonia officinalis* L. (Peonia);
- 17) *Phyteuma comosum* L. (Raponzolo di roccia);
- 18) *Primula auricula* L. (Orecchia d'or-

so); 19) Pulsatilla montana (Hoppe) Rchb. (Anemone montana); 20) Wulfenia carinthiaca Jacq. (Wulfenia).

L'elenco di cui al comma precedente potrà essere modificato con decreto del Presidente della Giunta regionale su proposta dell'Assessore agli enti locali, alle foreste ed allo sviluppo della montagna, sentite le Comunità montane ovvero le Province.

La denominazione delle specie di cui al presente articolo e al successivo articolo 6 potranno, dietro richiesta degli Enti locali, essere pubblicate sugli organi di divulgazione nelle lingue e parlate locali.

Art. 3 - Fra tutte le specie della flora spontanea diverse da quelle elencate all'articolo precedente, è consentita la raccolta complessiva giornaliera, per persona, di non più di 10 (dieci) assi fiorali (steli fioriferi o fruttiferi) o di fronde se si tratta di felci, e di non più di un chilogrammo di muschio o di lecheni allo stato fresco.

Art. 4 - È vietato divellere, estirpare, asportare e distruggere le radici, i tuberi, i rizomi, i bulbi, i frutti ed i semi delle piante spontanee o parti di esse nonché di commerciare od offrire in vendita le stesse.

Art. 5 - La raccolta delle piante spontanee o di parte di esse, comprese quelle elencate al precedente articolo 2, è consentita esclusivamente per scopi scientifici, didattici ed officinali, previa autorizzazione dell'Assessore agli enti locali, alle foreste ed allo sviluppo della montagna, sentito l'Ispettorato ripartimentale delle foreste competente per territorio.

L'autorizzazione è personale e deve indicare i termini di durata del permesso, gli scopi e la località della raccolta nonché la quantità e la qualità delle specie interessate.

L'autorizzazione ha durata massima di un anno e può essere revocata in qualsiasi momento previa contestazione dell'inosservanza delle prescrizioni e condizioni dalla stessa stabilite.

Art. 6 - In deroga ai divieti e alle disposizioni di cui agli articoli 3 e 4, è permessa la raccolta fino ad un massimo giornaliero di 1Kg. delle parti commestibili allo stato fresco per persona delle specie di cui al seguente elenco:

1) Silene cucubalus Wibel (Bobbolini, Stringoli); 2) Taraxacum officinale W. et W. (Dente di Leone); 3) Galium mollugo L. (Caglio bianco); 4) Chenopodium sp. (Farinaccio selvatico); 5) Aruncus vulgaris Rafin (Barba di capra); 6) Papaver rhoeas L. (Papavero); 7) Urtica dioica L. (Ortica); 8) Mentha sp. L. (Menta); 9) Humulus Lupulus L. (Luppolo); 10) Ruscus aculeatus L. (Pungitopo); 11) Cardamine pratensis L. (Crescione); 12) Tragopogon pratensis L. (Barba di becco); 13) Symphytum officinale L. (Consolida maggiore); 14) Ruta graveolens L. (Ruta); 15) Asperula odorata L. (Stellina odorosa); 16) Valerianella olitoria L. Poll. (Gallinelle lattughini); 17) Origanum vulgare L. (Origano); 18) Melissa officinalis L. (Melissa); 19) Allium schoenoprasum L. (Erba cipollina); 20) Rubus idaeus L. (Lampone); 21) Rubus fruticosus L. (Mora di rovo); 22) Vaccinium myrtillus L. (Mirtillo nero); 23) Vaccinium

vitis-idaea L. (Mirtillo rosso); 24) Fragaria vesca L. (Fragola); 25) Arnica montana L. (Arnica); 26) Rosa canina L. (Rosa selvatica).

Art. 7 - Sono escluse dai divieti e dalle limitazioni di cui alla presente legge le piante che provengono da colture effettuate in giardino od in aziende floricole e che siano accompagnate da un certificato di provenienza.

Nessuna limitazione è posta a chi coltivi a qualunque titolo il terreno per la raccolta a proprio uso delle piante coltivate o cresciute spontaneamente nel fondo, di quelle infestanti i terreni coltivati, nonché di quelle che si trovino entro il perimetro dei prati e dei prati-pascoli allorché vengano coinvolte nel taglio d'insieme con la fienagione e che sono eliminate mediante il diserbo dei fossi, scarpate e canali.

CAPO II

Norme per la tutela dei funghi spontanei

Art. 8 - Al fine di conservare agli ecosistemi vegetali i benefici derivanti dalla presenza dei funghi spontanei, questi, nel territorio della Regione, sono soggetti a vincolo di protezione.

Può comunque essere ammessa la raccolta ed il trasporto per una quantità giornaliera per persona non superiore ai limiti previsti dal Regolamento di cui agli articoli successivi.

È vietato distruggere, calpestare e danneggiare la flora fungina.

Art. 9 - Ai fini della raccolta dei funghi il territorio della regione Friuli-Venezia Giulia è suddiviso, in riserve che coincidono con i limiti amministrativi di ciascun Comune, fatto salvo il disposto del successivo articolo 13.

Le Comunità montane per i territori di rispettiva competenza e, per il restante territorio, le Province stabiliscono con proprio Regolamento, secondo uno schema predisposto dalla Regione, i quantitativi massimi ammessi per persona e per ciascun giorno della raccolta dei funghi ed ogni altro criterio di gestione del patrimonio fungino, nei limiti comunque previsti dalla presente legge.

Ciascun Comune può anche interdire su tutto o parte del proprio territorio la raccolta dei funghi previa apposita tabellazione.

Il Regolamento di cui al presente articolo fissa anche il numero massimo complessivo di permessi che ciascun Comune può rilasciare ai raccoglitori che ne facciano domanda; a tal fine viene istituito un registro dei permessi rilasciati.

Art. 10 - Il permesso rilasciato da un Comune classificato montano è valido su tutto il territorio della Comunità montana di appartenenza di detto Comune.

Art. 11 - Qualora ricorrano particolari favorevoli condizioni di produzione, il Sindaco può autorizzare, nel territorio di propria competenza, nel limite massimo di cinque permessi annuali ogni mille ettari di territorio boscato, la raccolta dei funghi nelle quantità che verranno stabilite dal Regolamento.

L'autorizzazione è personale e deve indicare il perimetro delle località di raccolta, la quantità massima giornaliera concessa e la durata del

permesso che non può comunque eccedere l'arco dell'anno solare nel quale è stato rilasciato.

Detta autorizzazione è riservata esclusivamente a coloro per i quali la raccolta costituisce fonte di lavoro e di sussistenza o di integrazione del reddito.

La richiesta di autorizzazione è rivolta al Sindaco.

Art. 12 - Il Sindaco, previo parere dell'Ispettorato ripartimentale delle foreste competente, può concedere l'autorizzazione, su presentazione di apposita domanda, ad Enti ed Istituti che abbiano scopo scientifico, didattico o di ricerca, per la raccolta di funghi in deroga ai limiti e alle modalità previsti dalla presente legge.

Art. 13 - La raccolta dei funghi può essere comunque interdotta dal proprietario del fondo o da chi ne ha titolo legittimo con l'apposizione di tabelle nei modi previsti dalle leggi vigenti e recanti l'esplicito divieto.

Art. 14 - È vietato, nell'ambito del territorio della Regione, effettuare la raccolta dei funghi durante la notte da un'ora dopo il tramonto ad un'ora prima della levata del sole.

È vietato, altresì, usare nella raccolta dei funghi rastrelli, uncini od altri mezzi che possono provocare danneggiamento allo strato umifero del terreno.

È fatto obbligo ai cercatori di pulire i funghi sommariamente all'atto della raccolta e di trasportarli in contenitori rigidi ed areati.

Art. 15 - Su proposta dell'Assessore agli enti locali, alle foreste ed allo sviluppo della montagna, previa deliberazione della Giunta regionale, con decreto del Presidente della Giunta regionale, la raccolta dei funghi può essere vietata in quelle zone dove la Direzione regionale delle foreste preveda il verificarsi, nell'ecosistema forestale, di sensibili modificazioni dei fattori biotici o abiotici che regolano la reciprocità dei rapporti tra micelio fungino e radici delle piante componenti il bosco.

CAPO III

Tutela di alcune specie della fauna minore

Art. 16 - Nel territorio della regione Friuli-Venezia Giulia è vietato distruggere o danneggiare i nidi di formiche del gruppo *Formica rufa* (formica rossa) nonché asportare, commerciare e vendere uova, larve e adulti di detta specie.

Art. 17 - È vietata la cattura di anfibi del genere rana e di molluschi del genere *Helix* (chioccioline).

Art. 18 - È vietato catturare il gambero d'acqua dolce (*Astacus*).

CAPO IV

Norma transitoria

Art. 19 - Nei territori sottoposti a vincolo idrogeologico a norma del R.D. 30 dicembre 1923, n. 3267, è vietato compiere, con mezzi motorizzati, percorsi fuori strada, tranne che nelle località a ciò destinate dal Comune o dalla Comunità montana territorialmente competenti.

I sentieri di montagna e le mulattiere, nonché

le strade forestali sono considerati, ai fini della presente legge, percorsi fuori strada.

Sono esclusi dall'osservazione del divieto i mezzi impiegati nei lavori agricoli, nelle utilizzazioni boschive, nelle opere idraulico-forestali, nelle operazioni di pronto soccorso di vigilanza forestale e antincendio, nella sistemazione delle piste sciistiche, nonché i veicoli in servizio statale o regionale.

CAPO V

Vigilanza e sanzioni

Art. 20 - Chiunque violi le disposizioni contenute nella presente legge è soggetto alla sanzione amministrativa del pagamento di una somma non inferiore a lire 20.000 e non superiore a lire 500.000.

La violazione è presunta quando, a formale richiesta da parte del personale adibito alla sorveglianza, nell'ambito delle zone di raccolta, sia opposto rifiuto all'apertura dei contenitori portatili o dei mezzi di trasporto.

La raccolta delle piante protette, dei funghi e della fauna minore in violazione delle disposizioni della presente legge comporta altresì la loro confisca in via amministrativa.

Art. 21 - omissis.

CAPO VI

Modifiche alla legge reg. 27 dicembre 1979, n. 78

Art. 22 - Il primo comma dell'articolo 3 della legge regionale 27 dicembre 1979, n. 78, è sostituito dal seguente:

«All'accertamento delle violazioni, di cui all'articolo 1 - escluse quelle delegate ai sensi del precedente articolo 2 - provvedono i funzionari regionali, di qualifica non inferiore a quella di segretario o equiparata, addetti agli Uffici e Servizi cui compete istituzionalmente la cura della osservanza delle leggi e dei regolamenti nelle materie di competenza regionale, a ciò espressamente incaricati dal dirigente preposto alla Direzione regionale o al Servizio autonomo, od agli Uffici regionali, rispettivamente competenti, nonché gli organi ed agenti regionali a ciò direttamente designati dalle leggi ovvero gli organi ed agenti di polizia locale urbana e rurale».

Art. 23 - Al fine di esercitare una più vasta azione di vigilanza sull'applicazione della presente legge, possono essere nominate delle guardie giurate volontarie, indicate dall'Assessore regionale agli enti locali, alle foreste ed allo sviluppo della montagna, fra coloro che avranno superato un corso di istruzione organizzato dalla Regione secondo quanto stabilito dal successivo articolo.

CAPO VII

Disposizioni finanziarie e finali

Art. 24 - La Regione è autorizzata ad assumere le spese concernenti l'organizzazione e lo svolgimento di corsi didattici e convegni ed iniziative similari su argomenti relativi alla propaganda ed educazione naturalistica con particolare attinenza alla conservazione e tutela ambientale e specificamente per la tutela della flora spontanea, dei

funghi e della fauna minore di cui alla presente legge.

Art. 25 - Le iniziative di cui al precedente articolo saranno attuate dalla Regione per il tramite delle Comunità montane o delle Province competenti per territorio.

Art. 26 - La Regione è autorizzata a concedere contributi sulle spese sostenute da Enti ed Associazioni operanti nel settore della protezione della natura e che svolgono un ruolo attivo per l'attuazione delle norme della presente legge.

Art. 27 - È abrogata la legge regionale 18 agosto 1972, n. 44.

Art. 28 - Omissis.

«Regolamento di attuazione della legge regionale 8 maggio 1980, N. 54 "interventi per lo sviluppo della ricerca speleologica e per la conservazione del patrimonio speleologico"».

Art. 1 - In attuazione di quanto previsto nel primo comma dell'art. 4 della legge regionale 8 maggio 1980, n. 54, di seguito indicata come «legge», è istituito, presso la Giunta regionale, il catasto regionale per il censimento delle grotte e delle aree carsiche del Veneto allo scopo di raccogliere, catalogare e conservare i dati relativi alle grotte ed aree a tipologia carsica e delle cavità naturali conosciute o da esplorare nel sottosuolo del territorio regionale.

Art. 2 - Il catasto regionale è tenuto presso la Segreteria regionale per il territorio.

Per la costituzione e l'aggiornamento degli schedari catastali la Giunta regionale, ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 4 della legge, può avvalersi della Sezione Veneta del Catasto delle Grotte d'Italia della Società Speleologica Italiana, tramite apposita convenzione da stipulare entro 60 giorni dall'entrata in vigore del presente regolamento.

Art. 3 - Il catasto speleologico regionale è costituito da:

- a) schedario catastale;
- b) serie delle tavolette I.G.M. a scala 1:25.000, in attesa della copertura cartografica di cui alla legge regionale 18 luglio 1976, n. 28 relativa alla carta tecnica regionale;
- c) glossario speleologico e legenda per la simbologia delle fenomenologie carsiche e per la rappresentazione iconografica dei rilievi in sotterraneo.

Il catasto sarà inoltre dotato di:

1) serie dei fogli a scala 1:100.000 della Carta geologica d'Italia e altra cartografia geologica successiva a scala maggiore;

2) biblioteca contenente i volumi e le pubblicazioni di interesse scientifico e divulgativo e le relazioni tecniche che saranno trasmesse dai gruppi speleologici a corredo della documentazione di cui all'art. 5 della legge, richiesta per l'iscrizione all'albo regionale dei Gruppi speleologici del Veneto.

In attuazione del terzo comma dell'art. 4 della legge è inoltre istituita una sezione speciale del catasto che raccoglierà tutta la documentazione, trascritta su apposite schede corredate da

eventuali relazioni particolareggiate relative alle aree carsiche e alle cavità di interesse eccezionale oltre ai dati relativi all'inquinamento, deturpazione, distruzione di concrezioni e depositi in tutte le aree carsiche e cavità del Veneto. La documentazione raccolta nella sezione speciale dovrà fornire gli elementi che permetteranno alla Giunta regionale di intervenire ai fini della tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio carsico secondo quanto disposto dall'art. 3 della legge.

Art. 4 - Le cavità carsiche e le grotte naturali sono censite su schede singole e convalidate con firma del Segretario regionale per il territorio conservatore delle iscrizioni catastali.

Per ogni cavità sono riportati nella relativa scheda i seguenti elementi di individuazione e classificazione:

a) la sigla catastale costituita da tre lettere indicanti rispettivamente la «V» della Regione Veneto e la sigla automobilistica della Provincia in cui ricade l'imbocco principale della cavità, e dal numero progressivo con il quale l'imbocco è contrassegnato nel catasto della Società Speleologica Italiana;

b) la denominazione indicante la località e/o il nome di persona illustre o meritevole cui la cavità sia eventualmente dedicata;

c) il Comune in cui è situato l'imbocco principale;

d) l'indicazione della tavoletta I.G.M. a scala 1:25.000;

e) la posizione topografica su coordinate geografiche;

f) la quota altimetrica di accesso;

g) la profondità del pozzo di accesso;

h) la profondità dei pozzi interni;

i) il dislivello fra il piano di campagna ed il fondo;

l) la lunghezza del ramo principale;

m) lo sviluppo reale complessivo;

n) la denominazione della Società o del Gruppo che ha eseguito i rilievi;

o) il nome del rilevatore;

p) la data dei rilievi;

q) le eventuali annotazioni (presenza di acqua e comportamento idrodinamico, litologia e posizione della formazione rocciosa in cui si apre l'imbocco principale nella serie stratigrafica regionale, reperti etnografici, archeologici, biologici, mineralogici, ecc.);

r) le eventuali revisioni;

s) le segnalazioni bibliografiche.

Ai dati contenuti nella scheda deve accompagnarsi, ove possibile, un rilievo eseguito con i metodi della topografia sotterranea e che dovrà consistere in una pianta orientata a scala conveniente, nel profilo longitudinale e nella sezione degli imbocchi e dei lineamenti morfologici più significativi. In ogni caso, non potranno essere accatastate cavità per le quali manchino gli elementi di individuazione di cui alle lett. c), e), o) e p) del secondo comma.

Art. 5 - Una cavità, per essere censita nel catasto speleologico, deve rispondere ai seguenti requisiti:

1) essere di origine naturale o, se di origine

antropica, possedere significativi aspetti culturali o scientifici;

2) consentire il passaggio di un uomo ed avere uno sviluppo non inferiore a 5 metri salvo il caso di particolare interesse culturale o scientifico.

Art. 6 - Una sezione speciale del Catasto è dedicata alle aree carsiche, ai sensi dell'art. 4, terzo comma della legge.

Le aree carsiche sono censite su schede singole, analoghe a quelle utilizzate per il censimento della cavità, in cui oltre alla sigla di identificazione diversa da quella adottata per le cavità, saranno in particolare trascritti tutti gli elementi relativi alla ubicazione, estensione, caratteristiche geologiche, geomorfologiche, idrogeologiche, paesaggistiche, ecc., nonché i numeri catastali delle cavità in esse censite o indicazioni su cavità eventualmente non ancora esplorate o comunque non censite.

Tali schede dovranno essere corredate da carte topografiche in cui siano riportati gli elementi caratteristici delle singole aree in base alla iconografia prevista dal punto c) dell'art. 3 del presente regolamento.

Art. 7 - I dati contenuti nelle schede catastali sono di pubblico dominio e chiunque può richiedere copia di atti catastali a proprie spese. Per l'eventuale pubblicazione dei rilievi dovrà essere chiesta autorizzazione al conservatore del catasto.

Allo scopo di stabilire e realizzare uno scambio delle informazioni relative alla speleologia, e in attuazione del terzo comma dell'art. 4 della legge, chiunque venisse a conoscenza di dati relativi a fenomeni di inquinamento, deturpazione o distruzione di cavità e aree carsiche o provocasse involontariamente tali effetti anche su parte di esse con eventuale pregiudizio delle condizioni di sicurezza per la salute pubblica, è tenuto a darne immediata informazione al Comune nel cui territorio ricade la cavità o l'area carsica in questione per i provvedimenti tecnici e/o amministrativi di competenza.

Art. 8 - L'istituzione dell'Albo regionale dei Gruppi Speleologici del Veneto di cui all'art. 5 della legge è volta al riconoscimento dell'attività speleologica come strumento che coinvolga il maggior numero di persone nel processo conoscitivo delle aree montane calcaree del territorio regionale, poco conosciute ed abitate, e del suo inscindibile rapporto con lo studio delle aree carsiche e delle ripercussioni sui problemi connessi con la circolazione idrica sotterranea e su quelli legati alla esecuzione di opere di ingegneria civile.

L'iscrizione all'Albo regionale dei Gruppi Speleologici è condizionata, oltre al possesso dei requisiti tecnici idonei, alla garanzia che, nell'ambito di ciascun Gruppo, sia riconosciuta la preminenza di una ricerca e di una attività indirizzata alla valorizzazione e alla protezione degli ambiti carsici profondi e superficiali e che tale indirizzo sia riconoscibile nelle relazioni tecniche annuali che dovranno illustrare l'attività svolta nell'anno precedente e nei programmi per l'anno in corso, così come indicato nell'art. 5,

secondo comma della legge. Alla relazione tecnica dovrà anche essere allegata una corografia, in scala 1:100.000, dell'ubicazione dei rilievi eseguiti a partire dalla data di costituzione del gruppo.

Art. 9 - Possono essere soggetti destinatari delle sovvenzioni e dei contributi, di cui al secondo comma dell'art. 2 della legge, per le ricerche Speleologiche e le attività collegate con la salvaguardia e la protezione dell'ambiente carsico, tutte le associazioni speleologiche, anche prive di personalità giuridica, con sede nella Regione.

Le domande per la concessione dei contributi devono essere presentate entro 30 giorni dall'entrata in vigore del presente regolamento in prima applicazione della legge e, per gli anni successivi, entro l'ultimo giorno del mese di febbraio dell'anno in corso.

Le sovvenzioni relative alle iniziative di cui alla lett. c) del secondo comma dell'art. 2 della legge riguardano:

- 1) l'acquisto e ammodernamento di attrezzature e apparecchiature speleologiche;
- 2) l'organizzazione dei corsi di speleologia;
- 3) i congressi, i convegni, i seminari e le conferenze;
- 4) la stampa di materiale divulgativo concernente l'attività di speleologia;
- 5) la pubblicazione delle ricerche svolte nelle aree carsiche e grotte del Veneto;
- 6) le ricerche sul terreno indirizzate verso una più profonda conoscenza del patrimonio speleologico.

La documentazione che deve essere allegata dalla domanda è costituita da:

- a) relazione dell'attività svolta nel campo della speleologia;
- b) programma dettagliato delle ricerche e delle attività similari proposte;
- c) preventivo di spesa.

Art. 10 - La Giunta regionale nomina la commissione Speleologica regionale con funzioni di organo consultivo per la predisposizione delle attività promozionali di cui al primo comma dell'art. 2 e per l'esame delle concessioni di contributi di cui al secondo comma dell'art. 2 della legge.

La commissione è presieduta da un componente della Giunta regionale nominato dal Presidente della stessa ed è così composta:

— il Segretario regionale per il Territorio, con funzioni di Vicepresidente;

— da n. 2 esperti prescelti dalla Giunta regionale dei quali uno in geomorfologia o in idrogeologia e uno in problemi di inquinamento del suolo e delle acque;

— da n. 5 membri designati dai Gruppi Speleologici iscritti all'Albo regionale del Veneto;

— dal coordinatore dirigente del Dipartimento per l'Urbanistica e l'Ecologia o da un suo delegato;

— dal coordinatore dirigente del Dipartimento per il Turismo e lo Sport o da un suo delegato;

— dal coordinatore dirigente del Dipartimen-

to per le Foreste e l'Economia Montana o da un suo delegato;

— da 1 rappresentante della Sezione Speleologica del Corpo Nazionale Soccorso Alpino competente per territorio.

Esercita le funzioni di segretario un funzionario designato dalla Giunta regionale.

Qualora la commissione sia chiamata ad esprimere il proprio parere su questioni relative ad interventi speciali concernenti l'attuazione delle finalità di cui all'art. 3 della legge ed in particolare l'acquisto, la sistemazione e la gestione delle aree carsiche e delle cavità di maggior interesse in funzione di un turismo di tipo naturalistico culturale e del controllo delle condizioni di inquinamento del suolo e delle acque, essa è integrata:

— dai sindaci dei comuni interessati;

— dai presidenti dei comprensori e delle comunità montane interessate;

— dai presidenti dei consorzi di bonifica eventualmente interessati.

Art. 11 - Per le attività connesse con l'organizzazione ed il potenziamento del soccorso speleologico, per il cui espletamento la Regione ha riconosciuto, con legge regionale 24 agosto 1979, n. 62, le competenze delle delegazioni di zona del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e delle Sezioni del C.A.I. operanti nel territorio regionale, può essere riservata una sovvenzione straordinaria che rappresenti una quota del capitolo di spesa non superiore al 10 per cento del bilancio di previsione annuale fissato nell'art. 7 della legge.

Art. 12 - Per le attività di cui al punto b) del secondo comma dell'art. 2 della legge viene riconosciuta la figura della «guida speleologica» volontaria con funzioni di controllo sulle attività scientifiche, sportive e ricreative e la cui formazione viene curata nell'ambito regionale per mezzo di appositi corsi con esame organizzati d'intesa con la Società Speleologica Italiana e il Club Alpino Italiano.

La Giunta regionale determina, con propria deliberazione e su proposta della Commissione Speleologica regionale, la sessione di esami ed il relativo programma. Con lo stesso provvedimento la Giunta regionale dispone la nomina della commissione esaminatrice designandone a tale scopo i membri fra i componenti della Commissione Speleologica regionale con l'eventuale integrazione di membri esterni esperti nel settore.

La Giunta regionale curerà altresì tutti gli adempimenti affinché i candidati risultanti idonei alle funzioni di ispettori-guida per la speleologia ricevano l'abilitazione, ai sensi dell'art. 138 del T.U. delle leggi di Pubblica Sicurezza, approvato con R.D. 18 giugno 1931, n. 773 e degli artt. 249 e 251 del regolamento relativo, approvato con R.D. 6 maggio 1940, n. 635, alla vigilanza sulle aree carsiche di valore monumentale e sulle cavità sotterranee naturali.

Le istituzioni competenti citate nel primo comma del presente articolo provvedono a trasmettere annualmente alla Giunta regionale l'elenco aggiornato degli ispettori-guida per la speleologia operanti nella regione in dotazione alla

Giunta regionale per la sua conservazione e divulgazione.

Per il finanziamento dei corsi di formazione degli ispettori-guida regionali viene riservata una quota non superiore al 20 per cento del capitolo di spesa del bilancio di previsione annuale fissato nell'art. 7 della legge.

Art. 13 - La concessione di contributi di cui all'art. 3 della legge, per la conservazione e la gestione delle cavità e delle aree carsiche in funzione di utilizzazioni legate al turismo e alle attività ricreative di tipo naturalistico-culturale o sportivo, è riservato agli Enti di gestione territoriale, Comuni, Comunità montane, Comprensori, Consorzi, ai quali è data facoltà di avanzare proposte circa l'istituzione di «riserva» e la scelta del relativo regime ai sensi dell'art. 12, art. 13, art. 14, art. 15 e art. 16 della legge regionale 31 maggio 1980, n. 72 e per l'inserimento nell'elenco previsto dalla legge 29 giugno 1939, n. 1497.

Le sovvenzioni, la cui assegnazione è subordinata ad approvazione da parte della Commissione Speleologica regionale, non potranno comunque superare il 20 per cento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dell'anno in cui avviene l'acquisto o l'esecuzione dei lavori di sistemazione o di attrezzatura delle cavità o delle aree carsiche.

PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

A proposito dei parchi naturali del M. Baldo e delle Piccole Dolomiti

Giuseppe Muraro

(Gr. «Battisti» - Sottosez. C.A.I. Verona)

Il problema della conservazione dell'ambiente montano ha di recente fatto presa su uno strato sempre più vasto di quella che viene definita «opinione pubblica».

Purtroppo però, alle meritevoli opere di sensibilizzazione o di denuncia, elevatesi da più parti, raramente sono seguite effettive e concrete opere di salvaguardia della natura.

La creazione delle regioni come entità politico-geografiche, dotate di ampi poteri legislativi ed istituzionali, aveva fatto sperare che ciò favorisse la creazione di parchi naturali in varie parti del paese, ma soprattutto nelle regioni alpine, dove ancora esistono ampi territori integri ed incontaminati, ma minacciati da interventi speculativi di ogni genere. Però le buone intenzioni sono rimaste una volta di più solo sulla carta, e sono decine i progetti di parchi naturali che giacciono nei cassetti dei vari uffici regionali, fermi perché sembra impossibile far convivere protezione ambientale e sviluppo economico.

Ci sono due montagne care agli alpinisti, non solo veronesi, che da tempo sono oggetto di studi e di progetti per la loro «trasformazione» in altrettanti parchi naturali: sto parlando del M. Baldo e del Gruppo della Carega.

Il M. Baldo, le cui prerogative naturali sono note da centinaia d'anni, è coinvolto in molti campi d'interesse delle scienze naturali e geologiche, e gli studi, soprattutto botanici, che lo riguardano sono saldamente inseriti nella storia naturale italiana ed europea. Questo incredibile patrimonio di bellezze e particolarità naturali ha sempre interessato gli alpinisti veronesi, ma purtroppo anche persone che trovano in questi richiami naturali la possibilità di trarre vantaggi economici mediante lesive speculazioni di vario tipo. È così che nasce, nei primi anni settanta, l'esigenza da parte delle associazioni protezionistiche e naturalistiche veronesi di salvaguardare questo inestimabile patrimonio ambientale con la creazione di un parco naturale.

La prima proposta in tal senso viene presentata verso la metà degli anni settanta da parte del WWF del Veneto, che con una interessante pubblicazione spiega le motivazioni culturali, sociali e scientifiche di una simile proposta.

Ma le speranze riposte nelle regioni, dovevano dimostrarsi, come già detto, del tutto infondate. Non per questo le istanze per l'integrità del M. Baldo vennero abbandonate e attraverso convegni, articoli e pubblicazioni si continuò a parlare del Parco Naturale del Baldo, arrivando così al 1979, quando il progetto di un megaimpianto alberghiero in località Cavallo di Novezza, proprio nel cuore dell'ipotesi di parco, costringe le associazioni protezionistiche, naturalistiche ed anche alcune forze politiche veronesi, a ripresentare la proposta di parco, sotto forma di legge regionale d'iniziativa popolare.

La raccolta delle firme, cominciate nel gennaio del 1980, si conclude con successo nel luglio dello stesso anno, e sono diverse migliaia i cittadini che alla fine hanno firmato il progetto di legge che vorrebbe istituire il parco.

Nel frattempo, però, era avvenuto un fatto legislativo che avrebbe influenzato il futuro di questa proposta di legge; nel maggio del 1980, cioè alla fine della seconda legislatura regionale, il consiglio regionale Veneto approvava una legge quadro sui parchi e sulle riserve naturali, a cui ha dovuto assoggettarsi anche la proposta per il M. Baldo. Nell'autunno del 1980 le forze che si erano fatte promotrici della legge d'iniziativa popolare, adeguavano la proposta stessa ai dettami della legge quadro, nella speranza di accelerare l'iter legislativo e di giungere ad una sua veloce approvazione, ma a tutt'oggi questa speranza di migliaia di cittadini deve ancora tramutarsi in realtà ed il M. Baldo è ancora sotto la minaccia di interventi che minacciano la sua integrità e la sua bellezza.

Il Gruppo della Carega fa parte delle Piccole Dolomiti che, insieme al M. Pasubio sono state proposte, anche di recente, come area da salvaguardare mediante parco naturale regionale. Anche qui, come per il M. Baldo, gli studi in materia risalgono ai primi anni settanta: ricordo un'articolo di F. Framarin sulla R. M. C.A.I. del

dicembre 1970, che si concretizza nel 1972 con una proposta di parco illustrata in una ricca pubblicazione dell'E.P.T. di Vicenza, in cui tutti gli aspetti storici, alpinistici, naturalistici ed umani di questa ampia e complessa zona, vengono ben analizzati e descritti, portando alla conclusione che un parco si deve fare e si deve fare subito. Anche in questo caso la spinta per produrre uno studio dettagliato e preciso veniva dal fatto che l'ambiente in questione era minacciato dal progetto di una inutile strada che avrebbe orribilmente deturpato il territorio e l'ambiente naturale. Ma purtroppo questa proposta è rimasta lettera morta in Regione, e solo nel 1981 è stata ripresa dal WWF che, in ossequio alla normativa sui parchi già citata, presentava alla Regione Veneto una serie di zone meritevoli di essere salvaguardate a vari livelli, con parchi, riserve ed oasi naturali.

Quest'elenco sembra venga in gran parte recepito dalla Giunta Regionale, che entro il 1982 dovrà fare proposte concrete in materia di salvaguardia dell'ambiente e del territorio.

Sarà forse così che dopo più di dieci anni si tornerà a parlare di un parco naturale per il Pasubio e per le Piccole Dolomiti, il quale renderà finalmente merito ad una zona tra le più ricche di storia e di bellezze naturali della nostra regione. E forse spingerà gli alpinisti, non solo veronesi, a trattarla con un maggior rispetto, ma anche con aumentato affetto, perché tante pagine di alpinismo e di storia sono state scritte su quei sentieri.

SOCCORSO ALPINO

II Delegazione di Zona «Bellunese»

Angelo Devich
(Capo Delegazione)

All'inizio dell'attività del 28° anno dalla fondazione del C.N.S.A., nel fare un consuntivo dei risultati ottenuti, si deve riconoscere che la 2ª Delegazione di Zona del C.N.S.A. ha fatto molto per cercar di raggiungere i livelli delle migliori organizzazioni, nazionali e internazionali del soccorso alpino.

Ciò è stato realizzato con non pochi sacrifici, perché se l'abnegazione degli uomini ha consentito il superamento di notevoli difficoltà, lo sforzo finanziario è stato enorme, con un impegno per la Delegazione assai gravoso.

Se parte dei problemi sono stati risolti lo si deve all'aiuto della Regione Veneto, la quale, comprendendo le necessità del servizio, ha dato in varie forme un concreto apporto alla realizzazione di più iniziative.

La società moderna è in continua evoluzione, e così è anche per i mezzi e le tecniche del soccorso alpino, che impongono un costante lavoro

di aggiornamento in tutti i campi dell'organizzazione.

Malgrado tutte le difficoltà che si incontrano nel condurre avanti un organismo così complesso, è doveroso riconoscere l'attività e lo spirito di intraprendenza dei suoi componenti, ed il Capo Delegazione ringrazia nella forma più ampia, i più diretti collaboratori, i Capi Stazione, le Guide Alpine, gli Aspiranti Guida, i Cinofili ed i Volontari tutti, i quali hanno sempre operato con alto senso civico e altruistico.

Organico della Delegazione alla data dell'1-1-1982

Stazioni di Soccorso n. 15; Distaccamenti di Soccorso n. 3 (di cui una a Crespano del Grappa - TV); Personale: Guide Alpine n. 65; Aspiranti Guida Alpina n. 38; Cinofili n. 16; Volontari n. 332 (compresi i militari delle FF.GG. operanti nella Stazione di S.A. di Cortina d'Ampezzo); Cani da valanga con brevetto n. 6; Cani da valanga in addestramento di base n. 6; Automezzi n. 7; Attrezzature e materiali: quelli previsti per il pronto soccorso su roccia, ghiaccio e per valanga.

Interventi 1981

Anche nel 1981 il numero di interventi è sensibilmente aumentato, e ancor più lo sarebbe se tutti i Capi Stazione e il Personale del C.N.S.A. gestore di rifugi ecc., avessero segnalato, tramite rapporto informativo, anche gli incidenti da loro ritenuti di scarsa importanza.

Tipologia delle azioni di soccorso

Uscite di soccorso n. 186; Soccorsi effettuati n. 163 (20% di aumento rispetto al 1980); Persone soccorse: n. 226, di cui: salme n. 30; feriti n. 71; illesi n. 123; dispersi n. 2.

Alle azioni di soccorso hanno partecipato: uomini n. 892, per complessive giornate-uomo n. 1.189; unità cinofile n. 11; elicotteri delle varie FF.AA. n. 35.

Cause degli incidenti: alpinismo 58% (la 2ª Delegazione del C.N.S.A. insieme con quella della Val d'Aosta sono le sole con statistica predominante di azioni di soccorso per alpinismo, le quali sono particolarmente impegnative e comportanti grande usura di materiali); turismo alpino 29%; cause varie 13%.

Nazionalità delle persone soccorse: Italia n. 133; Germania Federale n. 50; Germania Orientale n. 7; Austria n. 18; Polonia n. 16.

Attività addestrativa

A livello nazionale: n. 3 unità cinofile hanno frequentato dal 25/4 al 2/5/1981 il corso nazionale cani da valanga.

A livello regionale: 31/1 corso per cani da valanga (aggiornamento); 3/4 (a Sappada) aggiornamento e selezione cani valanga; 22/2 (ad Asiago) corso elicotteri con la 11ª Delegazione; 25/6 (a Passo Pordoi) selezione gruppo istruttori; 28/6 (in Marmolada) esercitazione con cani da valanga; 26/7 (a Passo Pordoi) aggiornamento istruttori; 2, 3, 4/10 (a Passo Pordoi) addestramento al soccorso in montagna; 6/1 (all'aerocampo di Bel-

luno) addestramento di base all'uso degli elicotteri per il soccorso in montagna; 18/11 allarme generale alle ore 3,40 con messa in allerta di tutte le dipendenti Stazioni da parte della Prefettura per esercitazione di soccorso per pubbliche calamità.

A livello di Stazione sono state effettuate 3 esercitazioni: soccorso per valanga, soccorso invernale e soccorso su roccia.

XI Delegazione di Zona «Prealpi Venete»

Diego Fantuzzo
(Capo Delegazione)

L'11ª Zona copre le Province di Verona, Padova, Vicenza, assicurando gli interventi di soccorso nei Gruppi del M. Baldo, di C. Carega, delle Piccole Dolomiti in genere, del Pasubio, dell'Altipiano dei Sette Comuni e dei Colli Euganei.

L'organico è ripartito in 5 Stazioni (Verona, Recoaro-Valdagno, Schio, Arsiero, Asiago) e una Squadra (Padova); è costituito da 161 uomini (3 guide 2 aspiranti guida, 154 volontari); ha 3 unità cinofile e 2 automezzi.

Nel 1981 sono stati effettuati n. 29 interventi (22 su non assicurati e 7 su soci del C.A.I. e quindi assicurati).

Sono stati soccorsi: 2 bambini, 6 donne, 37 uomini, dei quali 24 illesi, 8 feriti leggeri, 6 feriti gravi; inoltre sono state recuperate 7 salme.

Il numero di incidenti e di decessi è in aumento rispetto agli anni precedenti.

La tipologia degli infortuni è la seguente: turismo n. 22, alpinismo n. 9 (in aumento), sci alpinismo n. 6 (in aumento), cause varie n. 8.

Sono stati impiegati nelle azioni di soccorso n. 263 uomini per complessive 225 giornate-uomo; 3 interventi sono stati fatti con elicottero per accelerare il ricovero in ospedale dei feriti gravi.

La suddivisione delle conseguenze degli incidenti 1981 è in tab.:

	morti	feriti legg.	feriti gravi	illesi	totale
turismo	4	3	—	15	22
alpinismo	2	2	2	3	9
sci alpinismo	—	—	—	5	6
cause varie (*)	1	1	5	1	8

(*) incidenti auto (3), caduta da seggiovia (2), ricerca funghi (3).

I dati confermano le linee di tendenza di quelli del 1980 e, tenuto conto dell'aumento del numero degli interventi, aggravano le conseguenze già denunciate.

Particolarmente grave è l'aumento del numero dei morti e dei feriti gravi; il C.N.S.A. perciò raccomanda «prudenza in montagna!», che auspica diventi il motto di tutti gli alpinisti.

Sono proseguite le normali esercitazioni (2 per Stazione) su roccia, valanga, ricerca; sono state effettuate 3 esercitazioni con gli elicotteri del 53° Squadrone Cassiopea del 3° Corpo d'Armata. L'unità cinofila di Recoaro-Valdagno ha conseguito il brevetto B al Corso Nazionale per cani da valanga a Solda; 2 volontari hanno frequentato il Corso Nazionale per tecnici C.N.S.A. al Rif. Monzino.

La Delegazione ha istituito una Commissione Tecniche e Materiali C.N.S.A. che ha già iniziato i lavori di ricerca e prova di nuove tecniche di soccorso e di prova e normalizzazione dei nuovi materiali in commercio.

Si è provveduto ad un parziale rinnovo del parco radiotelefoli, all'installazione di antenne ad hoc sui rifugi, all'identificazione ed allestimento di piazzole per elicotteri.

Ampio spazio è stato riservato all'opera di prevenzione, con conferenze e interventi dei Capì Stazione e del Delegato, presso Sezioni del C.A.I., Scuole di roccia, Associazioni, Scuole dell'Obbligo. Le Sezioni del C.A.I. interessate possono chiedere al Delegato conferenze sull'argomento; le conferenze sono corredate da due film (realizzati dalle Stazioni di Recoaro-Valdagno e di Schio) e da diapositive.

Gli organici delle Stazioni sono stati inseriti nei Piani di Protezione Civile delle Province di Verona e Vicenza; è in corso l'inserimento nel Piano della Provincia di Padova.

VI Gruppo di Soccorso Speleologico «Veneto-Trentino A.A.»

Leonardo Busellato
(Capo Gruppo)

Situazione Squadre

Il livello generale delle squadre è abbastanza buono anche in considerazione del fatto che c'è stato un discreto ricambio.

I volontari hanno capito che solo chi può curare un adeguato allenamento può continuare a far parte di una squadra di soccorso.

Sarà opportuno che venga attuato l'inserimento di un medico in ogni squadra o che almeno si possa contare su qualche nominativo preparato e disponibile anche ad un collegamento in campo nazionale, come auspicato dal prof. Luria.

Il parco materiali è stato parzialmente rinnovato grazie al contributo della Regione Veneto. Molto ancora rimane da fare, tuttavia c'è la piena volontà di andare avanti e di raggiungere sempre maggiore efficienza.

Esercitazioni

Tutte le squadre hanno compiuto le manovre programmate. Particolare risalto ha avuto la manovra regionale, quest'anno organizzata dalla squadra Padova-Venezia-Treviso, nella grotta «Castel Sotterra» sul Montello.

La cinquantina di volontari presenti si sono cimentati su di un percorso di circa tre chilometri piuttosto impegnativi.

Particolarmente apprezzato l'appoggio alla manovra concesso dalla Prefettura di Treviso.

Interventi

Le squadre venete hanno effettuato sei interventi di soccorso e precisamente: nell'Abisso della Neve sul M. Zingarella (Altipiano dei Sette Comuni, alla Grotta Soffiante sul Faedo (Comune di Monte di Malo), al Sentiero dell'Asta (Treviso), all'Antro del Corchia, al Bus de la Lum sul Cansiglio e a Bocca Lorenza in Comune di Santorso.

Le persone soccorse sono state sei di cui: un morto, tre feriti leggeri e due illesi. Le giornate-uomo sono state 44.

Per quanto riguarda gli interventi, un discorso a sè merita il preallarme dato alle squadre in occasione dei fatti di Vermicino e di Ormea (Grotta Taramburla).

Il VI Gruppo, in entrambi i casi ha offerto alle Autorità la sua completa disponibilità di intervento e veramente promettenti sono stati i rapporti intrattenuti con i vari enti della Protezione Civile. Dobbiamo affermare che, specialmente nel caso di Ormea, c'è stato un ottimo collegamento tra i gruppi di Soccorso Speleologico i quali, nel giro di qualche ora, sarebbero stati in grado di intervenire grazie anche ai mezzi messi a disposizione dalle varie Prefetture.

Nel caso specifico del VI Gruppo, i 4 sub di cui disponiamo sono stati sul punto di partire per Cuneo almeno tre volte con i mezzi prontamente messi a disposizione dalla Prefettura di Treviso.

Protezione Civile

Secondo gli indirizzi decisi dal Direttivo e dall'assemblea dei Delegati Speleologici sono stati presi contatti con tutte le Prefetture della Regione e con tutti i Comandi dei Vigili del Fuoco.

Quasi tutte le Prefetture hanno risposto esprimendo soddisfazione per la presenza del nostro Corpo specializzato ed alcuni Prefetti hanno richiesto un incontro per avere informazioni dirette sull'organico delle squadre e sul campo di utilizzo delle stesse.

Anche i Comandi dei Vigili del Fuoco hanno risposto in modo positivo, in particolar modo quei Comandi con i quali abbiamo avuto modo di lavorare assieme sempre con ottimi risultati.

SCI - ALPINISMO

Sci-alpinismo sulle montagne cecoslovacche

Giuliano Barina
(Sez. di Mestre)

L'idea ci frullava in testa da qualche tempo. Gianni, il «capo estivo», sempre intento a scartabellare guide e pubblicazioni alla ricerca di idee e itinerari nuovi, aveva proposto: «Perché non andiamo una settimana sui Tatra a fare dello sci-alpinismo?». Io, il «capo invernale», avevo accettato con entusiasmo. E così, uniti ad altri amici, eccoci alla ricerca di notizie sulle vecchie riviste del C.A.I. e sulle pubblicazioni turistiche.

Fortuna vuole che capiti a Mestre Jiri Novak, uno dei più validi alpinisti cecoslovacchi, invitato dalla nostra Sezione a tenere una conferenza per i partecipanti al Corso di alpinismo. Sarà lui a fornirci nomi, indirizzi ed ogni altra indicazione utile per poterci recare sui Tatra con una certa documentazione.

Si parte dunque. Siamo in cinque: Maurizio Disegna, Silvano Tonolo e il sottoscritto del C.A.I. di Mestre, Claudio Dalvit e Mario Martines del C.A.I. di Treviso. Ai lati del pullmino appiccichiamo una bella scritta: «Club Alpino Italiano - Tatra '80». Fa tanto spedizione e poi pensiamo potrà esserci di qualche aiuto ai valichi di frontiera.

Viaggiamo ininterrottamente con tempo pessimo: neve fitta al Semmering, ad appena mille metri, e pioggia in Cecoslovacchia dove arriviamo all'una di notte. L'alba illumina un paesaggio squallido e tetro. Le strade sono piene di fango, l'aria è impregnata dell'acre odore del fumo di carbone usato qui per il riscaldamento. Lunghe file di persone aspettano pazientemente e ordinatamente l'autobus per recarsi al lavoro.

Arriviamo finalmente, verso le dodici, a Stary Smokovec, punto di partenza per le nostre future escursioni.

* * *

Nevica abbondantemente, la nebbia avvolge le cime circostanti. Questi Visoke Tatra (Alti Tatra per i profani) dobbiamo ancora vederli.

Ci rechiamo, come ci era stato indicato da Jiri Novak, alla Horská Sluzba, che è l'equivalente della nostra Casa delle Guide o posto di soccorso alpino. Dovremo rivolgerci alla guida Pavol Raytar che, a quanto abbiamo capito, è un po' il «boss» dello sci-alpinismo cecoslovacco. Pavol non c'è. In uno strano idioma che spazia dall'inglese al tedesco, non escludendo l'italiano da parte nostra ed il cecoslovacco da parte loro, riusciamo a capire che Pavol è in ferie. Ce la facciamo comunque ad incontrarlo nella tarda serata e Pavol si dimostra dotato di estrema umanità e gentilezza: praticamente si mette a nostra disposizione; ci procura l'albergo (senza

il suo aiuto sarebbe stata impresa pressoché impossibile), cerca in tutti i modi di metterci a nostro agio, per stare assieme dorme addirittura con noi pur avendo la famiglia in paese.

Per quanto riguarda il programma escursionistico dei prossimi giorni naturalmente ci affidiamo a lui.

* * *

Il tempo è pessimo, nevicata, c'è nebbia, la visibilità è quasi nulla.

Durante questa prima gita comprendiamo l'estrema diversità nell'andare in montagna che c'è fra noi e Pavol. Gli alpinisti cecoslovacchi possono fare dello sci-alpinismo o dello sci-alpinismo ad un certo livello solo se inquadrati nelle organizzazioni dello Stato, solo così infatti possono ottenere delle sovvenzioni, andare all'estero, procurarsi quel materiale tecnico introvabile in patria. È logico quindi che sotto questa prospettiva essi debbano impegnarsi ai massimi livelli per poter emergere e far parte di quella «squadra ufficiale» che fa attività altamente qualitativa. In questo modo essi finiscono per diventare dei professionisti, perdendo così di vista quella parte di fascino e di poesia che invece spinge molti di noi ad andare in montagna.

Lo verificiamo dal ritmo imposto dal nostro nuovo amico già in questa prima uscita, ritmo che per noi è insostenibile. Ogni tanto si ferma ad aspettarci, poi ci intrattiene parlandoci di migliaia di metri di dislivello percorsi in poche ore, così tanto per allenarsi, e di discese vertiginose compiute con gli sci. Noi ci sentiamo quasi una nullità nei suoi confronti, ma riusciremo a riabilitarci nella discesa. Pavol, pur sciando molto bene, lo fa «di forza», scendendo molto velocemente e facendo poche curve. Gli manca, secondo noi, proprio per il suo modo di concepire l'andare in montagna quasi esclusivamente in senso agonistico, il gusto della discesa, quel piacere fisico ed estetico che induce noi a scendere lentamente e con serpentine il più strette possibili (scopriremo anche nelle gite future che questo modo di scendere è sconosciuto fra gli alpinisti cecoslovacchi e l'ammirazione che essi dimostreranno nei nostri confronti sarà per noi motivo di grande soddisfazione).

Scesi dunque dalla Cima Patria, saliamo al rifugio Popradske Pleso per una sosta, quindi saliamo ancora al rifugio Chata pod Rysmi, punto base per la salita al Rysy, dove pernottiamo.

Ci dissetiamo abbondantemente con del thè e mangiamo un risotto di brusandoli che Claudio ha voluto propinarci. Al lume di candela assistiamo a un'interminabile discussione fra i cecoslovacchi presenti nel rifugio. Pavel ci spiegherà trattarsi di una riunione dei massimi esponenti sci-alpinistici, per discutere sulla loro attività.

Il mattino seguente saliamo alla Cima Rysy 2499 m, al confine con la Polonia. In discesa, come precedentemente accennato, strabiliamo (si fa per dire) i presenti con le nostre belle piste, che riescono grazie alle buone condizioni della neve.

L'intenzione è ora di salire verso il Volovec

Mengus: dopo circa 200 m di dislivello dobbiamo però rinunciare per il pericolo di slavine. È un peccato, anche se la delusione è mitigata dall'apparire del sole che finalmente illumina il bianco paesaggio che ci circonda.

Scendiamo alla macchina. Malauguratamente Maurizio, con scivolata maldestra, pensa bene di andare ad «abbracciare» un grosso larice, con disastrose conseguenze per le sue apollinee fattezze. Ahinoi!

Le torme di ragazze indigene che ci hanno, grazie a lui, furtivamente seguito fino ad ora, resteranno profondamente deluse.

Il giorno dopo, 28 aprile, causa impegni di Pavol partiamo molto tardi: sono quasi le nove ed il tempo, ancora una volta, è semplicemente infame. Risaliamo la Velka Studena Dolina e dopo circa mille metri di dislivello su neve-cemento, arriviamo al rifugio Zbojnicka kata. Il ragazzo che lo gestisce ci offre thè, Pavol del vino e del salame. Noi, per ricambiare in qualche modo, regaliamo al ragazzo un paio di pelli di foca. Ricorderò sempre i suoi occhi brillare dalla felicità: le pelli in Cecoslovacchia sono introvabili.

Scendiamo nella nebbia, con neve pesante, piove.

La sera, prima di cena, ci ritroviamo tutti alla casa delle guide per proiettare alcune nostre diapositive. Gli amici cecoslovacchi restano affascinati dalle nostre meravigliose Dolomiti, che tra l'altro, dimostrano di conoscere molto bene.

Il giorno seguente, causa il perdurare del cattivo tempo, decidiamo di fare i turisti. Prima meta una magnifica chiesa evangelica del '700, costruita interamente in legno. Proseguiamo quindi verso i confini con la Polonia e, nei pressi di Zdiar, abbiamo la possibilità di ammirare una caratteristica abitazione del luogo adibita a museo privato, dove un gruppo di gitanti russi si diverte in pittoreschi travestimenti con i costumi della zona.

A pranzo gli addii. Tiriamo fuori alcuni regali per Pavol, onde ricambiare in qualche modo la sua disponibilità e amicizia.

Sulla via del ritorno ci resterà nel cuore la bella esperienza e nelle narici l'acre odore del fumo di carbone.

Il 2° Corso Regionale Veneto per Istruttori di sci-alpinismo

In una riunione degli INSA veneti, avvenuta il 13 dicembre 1980 presso la Sezione C.A.I. di Bassano del Grappa, venne decisa l'attuazione nel 1981 del 2° Corso Regionale Veneto per Istruttori di sci-alpinismo. Presenti 6 INSA e 5 ISA invitati, e stabilite le norme indispensabili per la realizzazione dell'iniziativa, gli incarichi vennero affidati a E. Bertan come direttore, A. Marchesini vice-direttore e G. Bosio segretario, tutti e tre appartenenti alla cennata Sezione C.A.I.

Causa la singolare carenza d'innnevamento registrata durante l'inverno 1980-1981, le località inizialmente previste per le esercitazioni hanno dovuto essere cambiate.

Al Corso sono stati ammessi 30 allievi appartenenti a 17 Sezioni, più altri 3 provenienti dal 1° Corso.

Il primo ciclo di esercitazioni si è svolto a Passo Rolle l'11 e il 12 aprile, con 28 allievi presenti, divisi in gruppi a seconda dei luoghi di provenienza. Durante la mattinata dell'11 si sono svolte le lezioni di topografia e orientamento e quindi le prove individuali per il controllo del grado di preparazione di ciascun allievo. Nel primo pomeriggio si è tenuta una lezione sulla tecnica di bivacco e sulla costruzione di ricoveri con mezzi di fortuna, seguita più tardi da lezioni teoriche svoltesi nella sala della Caserma FF.GG. Infine il direttore Bertan ha illustrato le finalità del Corso, la figura dell'Istruttore ed i rapporti con la C.N.S.A., destinando a ciascun allievo un argomento da approfondire per il prossimo incontro, cui aggiungere la descrizione d'un itinerario sci-alpinistico inedito, completo di carte e schizzo di rotta.

Considerato poi il perdurare del maltempo, gli Istruttori decidevano di annullare il previsto bivacco.

Il successivo giorno 12 aprile iniziavano di buon mattino le lezioni per gruppi sulla tecnica sci-alpinistica e sull'innnevamento; seguite, alle ore 11, da una lezione collettiva sulle ricerche di travolti da valanga diretta dagli allievi membri del C.N.S.A.

Al termine, gli Istruttori davano come positiva una prima valutazione sul comportamento e sul grado di preparazione degli allievi e quindi stabilivano il programma per il 2° ciclo di lezioni da svolgersi il 16 e 17 maggio in zona Marmolada.

In quest'ultimo si rilevava una sola assenza, dovuta ad un allievo che rinunciava al proseguimento del Corso. Il 16 maggio, divisi gli allievi in gruppi diversi dai precedenti, si svolgevano le esercitazioni di sci-alpinismo al Pian dei Fiacconi, che occupavano pressoché l'intera giornata.

Nel tardo pomeriggio ed a sera, presso l'albergo Dolomia, si tenevano lezioni sui materiali, nonché sull'organizzazione e la direzione d'un corso sezionale. Infine gli allievi presentavano le loro relazioni riguardanti gli argomenti loro assegnati a conclusione del ciclo precedente.

Il 17 maggio si effettuava la salita a Punta Rocca attraverso percorsi diversi, mettendo in pratica le materie in precedenza trattate, con verifica delle capacità didattiche e critiche di ciascun allievo. Nel pomeriggio, all'albergo Dolomia, si svolgeva una tavola rotonda sui problemi dei corsi sezionali e sulle tecniche di discesa. Ne risultava una scarsa conoscenza delle direttive emanate dalla C.N.S.A. e conseguentemente una diversità concettuale assai notevole riscontrabile nei corsi sezionali. Sulle tecniche di discesa si scontravano i pareri sulla Coscuma e su quella «ad assorbimento». A questo proposito si dimostravano interessanti gli interventi dei maestri FISCI allievi del corso, i quali dimostravano la maggior efficacia, anche se di apprendimento meno facile, della tecnica Coscuma.

Il successivo esame delle relazioni presentate dagli allievi sull'argomento specifico a ciascuno affidato a Passo Rolle, confermava i notevoli ri-

sultati ottenuti sia in fatto di chiarezza che di tecnica descrittiva. Infine il direttore Bertan anticipava le notizie relative all'iniziativa «Sci-alpinismo senza frontiere» proposta dalla C.N.S.A., accogliendo largo consenso da parte degli Istruttori e degli allievi.

Il 19 settembre si tornava sulla Marmolada per il 3° ciclo di lezioni, apertosi il mattino al Pian dei Fiacconi, sul ghiacciaio in condizioni veramente ottimali ai fini delle esercitazioni. Gli istruttori suddividevano gli allievi in tre «punti scuola» sui quali alternarsi e quindi si procedeva allo svolgimento dei temi impostati sulla tecnica individuale, il movimento della cordata e la tecnica di assicurazione, le manovre di corda. In serata Antonio Mastellaro relazionava sui risultati ottenuti nelle prove degli attrezzi e quindi si svolgeva un'animata tavola rotonda, moderata da Bertan e da Mastellaro, sulle apparenti diversità e finalità dell'alpinismo e dello sci-alpinismo, sulle difficoltà dei corsi sezionali e altri argomenti ancora.

Il 20 settembre, seguendo la metodologia del giorno innanzi, sulle fasce rocciose sottostanti al ghiacciaio si sviluppavano i temi intesi nella tecnica individuale di roccia, nel movimento della cordata e tecnica di assicurazione, sulle manovre di corda e soccorso. Alle ore 14 conclusione del Corso all'albergo Dolomia e quindi riunione degli Istruttori per le valutazioni conclusive: su 30 allievi ammessi, 26 hanno ultimato il Corso e 21 di essi sono risultati idonei al titolo di ISA.

Nell'insieme essi hanno dimostrato buona preparazione fisica, buone capacità sci-alpinistiche, buon livello nella tecnica di roccia, sufficiente nella tecnica di ghiaccio; buona anche la preparazione teorica, con qualche incertezza nell'esposizione.

È stata avvertita fra gli allievi la medesima diversità tecnico-didattica esistente fra gli INSA, per cui si renderebbero utili dei Corsi nazionali mediante i quali ottenere un'auspicabile uniformità d'insegnamento.

Per soddisfare infine le richieste dei Corsi sezionali, è previsto nel 1982 il 3° Corso regionale veneto e successivamente la scadenza potrà diventare biennale, alternandosi con dei corsi di perfezionamento per discesa fuori pista e tecnica di ghiaccio.

ALPINISMO GIOVANILE

I veci e i boce

Francesco La Grassa
(Sez. di Conegliano)

«L'andamento del Club... durante il decorso... fu regolare, ma l'attività dei soci rispetto alle escursioni alpine, lasciò ancora molto a desiderare. Sono sempre pochi i colleghi militanti, ed è pur d'uopo constatare e lamentare che — salvo qualche rara eccezione — l'elemento giovane è quello che meno va ai monti, mentre in ogni gita sociale sta costantemente sulla breccia il solito gruppo dei semibrizzolati e dei veterani!!».

Sembra l'amara constatazione di qualche nostro dirigente ad una assemblea, una delle solite lamentazioni di cui siamo stati qualche volta un po' tutti o protagonisti o ascoltatori, quando l'attività langue o le cose non vanno come vorremmo noi.

Ma vi debbo confidare che l'anno che corrisponde ai puntini è il 1895, la Sezione è quella Bergamasca. Il trafiletto è tratto dalla Gazzetta dello Sport del 1° aprile 1896 che mi è capitato tra le mani in questi giorni, nella mia solita ricerca di vecchie notizie.

Nulla di nuovo quindi sotto il sole, i soliti problemi affannano qualche volta i dirigenti delle nostre Sezioni. Si ha l'impressione di restare soli, di non essere seguiti o compresi dai giovani: le gite poco frequentate, le serate didattiche o ricreative poco frequentate, le assemblee mezze vuote. Ma soprattutto quello che delude qualche volta, è il vedere i giovani poco propensi a farsi carico delle mille incombenze burocratiche che sono necessarie alla vita di ogni sezione.

Ed allora si istituiscono Commissioni, si organizzano corsi di vario genere, interverni nelle scuole, consorzi, gite scolastiche, premi ecc. Non è cosa nuova. Dallo stesso giornale si apprende dalla Sezione di Torino:

«... Non verranno però trascurate le carovane scolastiche che diedero negli anni scorsi splendidi risultati e delle quali il nostro Club si è fatto una specialità.

Carovane scolastiche per gli studenti dei Licei e dell'Istituto Tecnico: 12 aprile: Sagra di S. Michele, Monte Ciaverga (1178 m)

e laghi di Avigliana (Valli di Susa e del Sangone); 3 maggio: Monte Civrari (2302 m) Valle di Viù; 14 giugno: Monte Frejus (2906 m) Valle della Dora Riparia.

Gite Sociali coordinate colle carovane scolastiche: 23/24 maggio: Piccolo Moncenisio (2134 m) e Roche D'Ambin (3377 m) per gli studenti universitari soltanto; fine di luglio: Punta Gnifetti (4559 m, gruppo del Monte Rosa) per gli studenti dei Licei e dell'Istituto Tecnico.

Ma queste gite e carovane scolastiche non sono l'unica risorsa della propaganda dell'attiva nostra sezione che annuncia quattro conferenze e cioè:

Escursioni nell'Oberland Bernese (prof. Guido Cora); Come è fatta e come vive la vipera (prof. Lorenzo Camerano); Commemorazione del Generale Dabormida (on. Emilio Pinchia); L'escursione scolastica al Rutor (avv. Massimo Cappa).

Il che dimostra che anche allora si sentiva la necessità di essere presenti tra i giovani e portar loro i nostri ideali, le nostre esperienze; e che quando ci si muove e si lavora i risultati non possono mancare.

Credo che in quasi tutte le Sezioni avvengano questi alti e bassi (e non solo nel C.A.I.), alterne vicende di impegno e di rilassamento, di forte espansione di attività e periodi in cui sembra che i giovani manchino all'appello, mentre i più anziani sentono la fatica dei molti anni di attività, il poco tempo disponibile, gli impegni di lavoro e di famiglia sempre crescenti.

Il Vico ne troverebbe conferma per la sua dottrina dei «corsi e ricorsi». Io piuttosto troverei conferma che anche nelle nostre sezioni è necessario il ricambio; bisogna dare responsabilità e affidarsi al senso del dovere dei giovani. In generale i giovani che vengono con noi in montagna hanno radicata l'educazione al lavoro, all'attività, alla prudenza e di essi ci possiamo fidare, anche se essere vicini a loro con i nostri consigli e la nostra esperienza, è una cosa che certamente, anche se qualche volta inconsciamente, desiderano e ce ne sono grati.

Nella nostra Sezione per la volontà e l'abnegazione di un gruppo di soci, molte attività per i giovani sono fiorite rigogliosamente (proiezioni e conferenze nelle scuole, concorsi tra scolari, gite sociali a carattere culturale e turistico-alpinistico). I risultati so-

no stati ottimi, molti giovani hanno partecipato, ma soprattutto alcuni di essi sono venuti al lavoro attivo nella Sezione con senso del dovere e con passione.

Anche lo sci-alpinismo che languiva ed era restata l'attività di qualche «vecchio» solitario che ha fatto scuola, vede ora molti giovani attivi e capaci, anzi alcuni capacissimi, che si avventurano in ascensioni anche di valore notevole.

I giovani sono la nostra gioia e la nostra forza e ad essi noi affidiamo l'avvenire del nostro C.A.I. E se qualche volta sembriamo ad essi dei «veci brontoloni», sappiamo, a nostra giustificazione, che anche nel 1896 succedevano queste cose.

FASCICOLI ESAURITI DELLA RASSEGNA

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

Anno 1947 - N. 1, 2
» 1948 - N. 1, 2, 3 e 4
» 1949 - N. 1, 2 e 3
» 1950 - N. 1, 2 e 3
» 1951 - N. 3-4
» 1952 - N. 1 e 2
» 1953 - N. 1 e 2
» 1954 - N. 2
» 1955 - N. 1 e 2
» 1956 - N. 1
» 1957 - N. 1 e 2
» 1958 - N. 2
» 1959 - N. 1 e 2
» 1961 - N. 1 e 2
» 1962 - N. 1
» 1963 - N. 2
» 1964 - N. 1 e 2
» 1965 - N. 1 e 2
» 1966 - N. 1 e 2
» 1967 - N. 1
» 1970 - N. 1
» 1974 - N. 1
» 1976 - N. 1
» 1977 - N. 1
» 1978 - N. 1

SPELEOLOGIA

La Risorgiva di Eolo

Umberto Mikolic
(Soc. Alpina delle Giulie
Comm. Grotte Boegan)

Nella prima metà dell'81 furono dedicate dalla nostra società una decina di uscite all'esplorazione di importanti prosecuzioni nella Risorgiva di Eolo (FR 658). La grotta in questione si apre a fianco della strada che dal paese di Avasinis (a 4 km a SSO del Lago di Cavazzo) sale agli Stalli Grignes ed è l'unica cavità, oltre ad un pozzo di una ventina di metri (FR 482) che si conosceva nella zona. La prima esplorazione effettuata dal GSM nel '68 aveva permesso di stendere un rilievo per soli 141 m di lunghezza, anche se la presenza di un forte vento gelido notato presso l'orifizio e il fatto che gli abitanti del luogo avessero confermato l'uscita di un'ingente quantità d'acqua in periodi particolarmente piovosi erano indizi che lasciavano sperare di trovarsi davanti ad una grotta di dimensioni ben maggiori. La fortuna arrivò il 27 febbraio 1981 quando, durante una visita occasionale effettuata in solitaria, fu notata verso la fine della parte conosciuta una stretta fessura-camino alta 3 metri e larga in media 30 centimetri. Superata con qualche difficoltà si poté imboccare un cunicolo ingombro di massi. Con un breve lavoro di scavo in un'uscita successiva si poté accedere ad una lunga galleria dalla quale si diramavano con abbondanza rami e cunicoli laterali. Il problema più grave nelle uscite successive si presentava sempre nell'ascesa della fessura-camino, ma fortunatamente si riuscì, smuovendo alcuni massi, ad aprire un pozzetto intercomunicante con la cavernetta finale della parte già esplorata, venendo ad eliminare ogni ostacolo nel superamento di questo punto. Si può accedere così comodamente ad una prima galleria che dopo circa 130 m, con qualche saliscendi e alla fine con due condotte forzate, conduce ad una caverna in cui scorre un torrente che scompare in alcuni cunicoli, mentre è risalibile a monte superando in arrampicata una cascatella. Si perviene in breve ad un laghetto pensile superabile con un canottino ed il cui livello è stato abbassato per facilitare il passaggio. Segue una bella galleria con altri laghetti e dopo un bivio si perviene, da due parti, a un'alta caverna in cui precipita con fragore una cascata alta quasi 30 m. Da qui per proseguire è necessario effettuare un'arrampicata sul lato est della stessa caverna. Si sale quasi in verticale per una decina di metri superando senza eccessive difficoltà anche un piccolo tetto (passaggio forse di IV). Si traversa poi a destra (sud) per infilarsi in uno stretto camino alto 6 m. Sulla sua sommità trovasi una strettoia che conduce ad un vano in cui si aprono diversi pozzi intercomunicanti con la caverna sottostante. Un secondo passaggio conduce ad un meandro lun-

go una ventina di metri sul cui fondo scorre il torrente che forma poi la cascata. Si perviene così ad una bella caverna ascendente dalla quale si diramano molti rami laterali. L'acqua proviene con alcune cascatelle da una forra ancora in fase di esplorazione.

Prima di giungere ad essa si può accedere, tramite un sistema di cunicoli e passaggi, ad una galleria lungo oltre 300 m che si mantiene per la più orizzontale e che sbocca in una spaziosa caverna ascendente ove scorre un secondo torrente. Dopo averlo risalito per circa 60 m si constata che esso sgorga da una bassa galleria col fondo allagato, ancora da esplorare. Si è notato che dall'esiguo spazio tra l'acqua e la volta (circa 30 cm) spira un forte vento. A valle il torrente è stato seguito per un centinaio di metri in una bella galleria, finché con una cascata precipita in un pozzo di circa 10 m (da scendere). Più oltre si nota che la galleria continua ancora, forse con dimensioni maggiori.

Molti, inoltre, sono i rami laterali già esplorati; da due cunicoli siti all'inizio della parte nuova si è notato che dopo forti acquazzoni provengono due torrentelli che allagano completamente per un tratto di 15 m la galleria principale. Per questa ragione sono rimasti bloccati per quasi 30 ore i componenti dell'esplorazione del 18-19 luglio. Si è deciso per questo fatto scoraggiante di rimandare del tutto le ricognizioni successive nel periodo invernale.

Poco più avanti del tratto sifonante, risalendo facilmente un camino di 4 m si accede ad una lunga galleria (denominata «delle marmitte») che si sviluppa inizialmente parallela alla galleria principale per poi sdoppiarsi. A destra (nord e poi ovest) si perviene ad una galleria con laghetti e belle marmitte. Alla fine si giunge ad un pozzo seguito da uno scivolo terminante con un sifone. A sinistra (sud) si accede ad un cunicolo ascendente in cui scorre un terzo torrente che si ricollega forse col primo. La lunghezza totale delle parti rilevate è di 2091 m, di quelle finora esplorate di circa 2200 m. Molti sono ancora i rami da esplorarsi di cui i più promettenti sono ovviamente quelli da cui provengono o in cui scompaiono i corsi d'acqua.

Altri dati catastali: tavoletta 25 IV NO Trassano, posizione 0°35'54" - 46°17'23", quota ingresso 405 m.

RIFUGIO ANTONIO LOCATELLI (2438 m)

alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30

RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0474/70.357

**RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI**

(2235 m)

alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

**RIFUGIO
VICENZA**

(2253 m)

nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Markus Komploj

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

**RIFUGIO
TONI GIURIOLO**

(1456 m)

nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Rita Guarda Roccati

APERTURA: tutto il tempo dell'anno

ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili

RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette

TELEFONO: 0445/75.030

**RIFUGIO
CELSO GILBERTI**

(1850 m)

nel gruppo del Canin
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Antonio De Lenardo - Resia

APERTURA: tutto l'anno (nel periodo invernale subordinata al funzionamento della funivia)

ACCESSO: da Sella Nevea con funivia

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

TELEFONO: 0433/51.015

IN MEMORIA

IVANO SCALCO

Domenica 23 agosto Ivano Scalco è caduto dalla parete nord del Baffelàn.

A soli 25 anni la sua difficile vita si è conclusa lasciando in chi l'aveva conosciuto un senso profondo di ingiustizia.

Perché, dopo aver superato con difficoltà le conseguenze di un tragico incidente automobilistico che lo aveva visto vittima innocente, stava lottando e soffrendo ancora più duramente per l'ingiustizia morale che ne era seguita.

La gioia di vivere e di lottare ancora gli veniva dall'amore per la montagna e il suo ambiente.

Appariva schivo e taciturno e in un mondo come quello di oggi che ha assunto a valori principali la ricerca dei beni materiali e l'affermazione della superiorità tra gli uomini, il suo modo di essere era quanto di più umile si possa immaginare.

Se la vita di ognuno di noi ha un significato, quella di Ivano è stata di affermare la semplicità, l'onestà e la sincerità tra i rapporti umani.

Ed era quindi del tutto logico il suo amore e attaccamento per la montagna e il suo ambiente, la sincera preoccupazione che il patrimonio naturale dei nostri monti andasse con il tempo irrimediabilmente perduto.

Ora che la sua vita si è conclusa, rimane amaro il ricordo di tanti momenti vissuti assieme, le escursioni programmate per poter osservare i primi gigli, i luoghi sconosciuti e gelosamente custoditi in cui fioriscono ancora le pianelle della madonna.

E il ricordo di quell'ultima settimana che precedette il suo incidente passata assieme sulle Dolomiti, in cui sembravano così lontani e fuori dal tempo le ingiustizie e le difficoltà quotidiane.

È ben triste questa vita che, a chi chiedeva così poco come Ivano, non ha lasciato che il ricordo nei suoi amici.

Ma una cosa è certa; chi lo ha conosciuto veramente non potrà dimenticarlo e se qualcosa del suo modo di vivere ci accompagnerà, allora l'ingiustizia non si sarà compiuta.

Gli amici del C.A.I. di Schio

TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Schiara

Con questo volume ultimo giunto nella prestigiosa Collana Guida dei Monti d'Italia, l'area montana triveneta si arricchisce d'un nuovo e invero eccellente strumento atto ad assicurarne una conoscenza qualificabile al massimo livello.

Assurto in tempi relativamente vicini alla ribalta della notorietà alpinistica, il Gruppo della Schiara molto deve della sua meritata fama all'appassionata quanto intelligente opera di studio e divulgazione fattane da Piero Rossi: tantoché non sembra affatto fuori luogo l'affermare com'essi formino un binomio pressoché indiscutibile. Così fornendo un altro e preclaro esempio di quanto possa il fascino d'una montagna sull'animo d'un uomo capace d'intenderlo e di saperlo a propria volta interpretare ed esprimere in maniera che non esitiamo a definire esemplare.

Quattordici erano le pagine, ed una settantina gli itinerari descrittivi, che la celebre Guida Berti del 1928 dedicava al Gruppo della Schiara: ed esse rispecchiavano esattamente le conoscenze dell'epoca ed i loro limiti.

Il rapporto alpinistico-letterario Schiara — Rossi inizia nel 1952 con alcuni pregevoli studi monografici, i quali s'inseriscono nel 1958 in una guida dei Monti di Belluno, fino ad esaltarsi anche esteticamente nello splendido volume «La S'ciara de oro» pubblicato nel 1964. Tre anni più tardi è la volta di una guida del Gruppo della Schiara, che si colloca, e diremmo non soltanto anagraficamente, al primo posto della Collana «Itinerari Alpini» edita dai Tamari di Bologna e che tanto interesse riscuoterà già in partenza.

Osservando la medesima delimitazione territoriale stabilita nella Guida Berti 1928, e che trova conferma anche nell'odierna guida, vi sono descritti all'incirca 250 itinerari distribuiti in 212 pagine: cosicché grandemente significativo riesce il confronto con la realtà presente, fatta di quasi 600 itinerari in un testo di 399 pagine! Ma sono proprio questi dati apparentemente aridi che possono far capire quali fondamenta siano state pensate e gettate, onde potessero sostenere l'attuale edificio.

Salvo le varianti ovviamente suggerite dalle diverse caratteristiche riscontrabili nei vari settori alpini, oltretutto pretese dalla personalità stessa degli autori, il volume risponde in sostanza al classico modulo della Collana. Le parti escursionistica ed alpinistica vedono il territorio suddiviso nella Catena meridionale comprendente il massiccio della Pala Alta, il complesso Terne - Tiròn - Sabiòi - Pinèi e infine la montagna di Serva; mentre la Catena centrale abbraccia il massiccio del Pelf, con le sue diramazioni orientali, il nodo Schiara - Pale del Balcòn - Burèl e il massiccio del Coro; la Catena settentrionale comprende infine i massicci del Zèlo e della Talvèna, con il complesso Cime de Zità - Bachet.

Oltre alla carta topografica d'assieme, figurano quattro cartine schematiche dovute allo stesso A., nelle quali il consueto color nero dei crinali è stato smorzato in un tono seppia che ne attenua l'incisività. Gli schizzi panoramici, ugualmente dovuti a Piero Rossi, assommano ad una cinquantina e riescono ottimamente integrati da 52 illustrazioni in bianco-nero.

Notevole è anche il dizionario dialettale, particolarmente utile a coloro che non posseggano sufficiente di-

mestichezza con il linguaggio locale, che va sempre rispettato e possibilmente compreso.

Non sarà in ultimo superfluo ricordare come, a conferma della vasta notorietà guadagnatasi dalla Schiara anche negli ambienti alpinistici d'oltralpe, ne sia stata recentemente pubblicata dall'editore Rother di Monaco una guida dovuta al valente alpinista tedesco Richard Goedeke, nella quale sono descritti anche i Monti del Sole e il gruppo Prampèr - Mezzodì.

g. p.

PIERO ROSSI - *Schiara* - Ed. C.A.I. - T.C.I., nella Collana Guida dei Monti d'Italia, Milano, 1982 - pag. 399 con 50 schizzi panor., n.t., 5 cart. top. f.t. e 52 foto b.n. f.t. - L. 16.000 ai soci C.A.I. e T.C.I.

Alpi Cozie Centrali

Muovendo dalla base costituita dalla preziosa Guida delle Alpi Occidentali dovuta a Martelli e Vaccarone, pubblicata a Torino nel 1889 e ristampata anastaticamente nel 1974 dalla Libreria Alpina di Bologna, nel 1923 la Sezione di Torino del C.A.I. pubblicava la Guida delle Alpi Cozie Centrali redatta dall'illustre alpinista Eugenio Ferreri. Da molti anni ormai esaurita, e oltretutto irrimediabilmente invecchiata, essa riappare nella Collana Guida dei Monti d'Italia completamente rinnovata e riveduta per merito di alcuni valenti alpinisti piemontesi: Alberto Fornerone per l'aggiornamento delle valli del Po e del Pellice, Severino Bessone per la Val Germanasca e Luigi Vignetta per la Val Chisone. Pietro Losana si è occupato delle valli Chisole, Sangone e della Dora Riparia, ma soprattutto ha svolto il delicato e fondamentale incarico di coordinatore e revisore delle varie parti, nonché della loro stesura definitiva. Infine Roberto Aruga ha redatto la parte sciistica. Il settore della catena alpina descritto nel volume va dal Colle delle Traversette, situato poco a settentrione del Monviso, al Colle del Monginevro: non comprende sommità o complessi particolarmente famosi, ma si tratta comunque di montagne assai rispettabili, quali ad esempio il Granero, il Palavas, il Gran Queyron, la Punta Ramière, la Merciantaira, la Dormillouse e, in territorio francese, il ben noto Pic de Rochebrune. Particolarmente articolati e alpinisticamente interessanti, oltre che oggetto di paziente studio, sono i poderosi contrafforti che dal crinale alpino si diramano verso la pianura torinese, delimitando le numerose vallate che vi confluiscono: dal Rocciavrè alla Cristalliera, dall'Albergian dall'Orsiera, per finire con le pareti della Rocca Sbarùà, dei Picchi del Pagliaio, dei Tre Denti di Cumiana, le frequentatissime palestre care agli alpinisti torinesi.

È da ricordare infine che, nonostante le notevoli modifiche apportate al testo e alla sua stessa impostazione, onde adeguarli alle esigenze della Collana Guida Monti, i curatori hanno ritenuto doveroso conservare all'opera il nome del suo primo Autore: ed è un gesto che torna a tutto loro onore.

g. p.

EUGENIO FERRERI - *Alpi Cozie Centrali* - Ed. C.A.I. e T.C.I. nella Collana Guida dei Monti d'Italia, Milano 1982 - pag. 463, con 23 schizzi n.t., 44 fot. f.t., una cartina top. d'assieme e 8 cart. top. f.t. - Lire 18.000 ai soci C.A.I. e T.C.I.

Sassolungo e Sella

Con questo volume il bravissimo Luca Visentini completa lo splendido trittico dedicato alle Dolomiti Occidentali, viste e descritte in una chiave oltremodo indovinata e invitante, qual'è quella rappresentata dall'escursionismo e dall'alpinismo praticato nei limiti inferiori delle diffi-

coltà tecnico-ambientali. Due termini fra i quali in realtà non sussistono confini e che anzi, se intesi correttamente in quel che riguarda la spinta ideale verso la montagna, si fondono in maniera perfetta.

Nel caso presente, e come del resto era ampiamente prevedibile sulla scorta delle precipue caratteristiche fisiche di questi famosi complessi dolomitici, l'A. ha dovuto allargare i consueti limiti e le conseguenti descrizioni, in taluni casi perciò arrivando fino al IV grado. D'altronde non sarebbe stato ammissibile che, per contenersi rigidamente nella precedente falsariga, venissero ignorati o semplicemente accennati gli itinerari di salita cosiddetti «comuni» a sommità giustamente note quali ad esempio, e tanto per fare qualche nome, lo stesso Sassolungo in primo luogo, oppure il Dente del Sassolungo, la Punta Grohmann, la Torre d'Innerkofler e via dicendo.

Anche sotto il profilo illustrativo, fatto di splendide fotografie, talvolta colte e abilmente inquadrature da angolazioni inusitate ed in momenti quanto mai suggestivi, nonché di schizzi panoramici e di incisive cartine topografiche dovute allo stesso A., l'opera si allinea perfettamente alle precedenti. Così offrendo agli alpinisti e in definitiva ad una schiera di appassionati della montagna, una panoramica pressoché unica sui più celebri gruppi dolomitici occidentali.

g. p.

LUCA VISENTINI - *Sassolungo e Sella* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 19 x 25,5 rileg. cart., pag. 231, con molte fotocol. e schizzi pan. n.t. e 2 cart. top. f.t. - L. 16.500.

Sulle vie di guerra in Croda Rossa (Popera)

La Collana di guide tascabili dedicata ai percorsi di guerra sulle Dolomiti Orientali si è recentemente arricchita d'un nuovo volumetto dedicato alle vie di guerra nel settore Cima Undici-Croda Rossa.

Il volume fornisce ampie notizie sui percorsi dei combattenti, ripristinati ed attrezzati con finalità escursionistico-alpinistica: dalla celebre Strada degli Alpini, alla via aperta dal cappellano Hosp per l'accesso da Nord alla cima di Croda Rossa dopo la conquista italiana del Passo della Sentinella, ai tracciati dei percorsi alpinisti recentemente attrezzati dalla Sez. C.A.I. Valcomelico in memoria del proprio fortissimo arrampicatore Mario Zandonella e che portano sulla vetta della Croda Rossa dal Vallon Popera.

Come nei precedenti volumi della collana, anche in questo sono riportate le note sulle vicende di guerra estratte dalle opere di Antonio Berti, utilissime per chi, oltre a percorrere gli itinerari descritti, aspiri a conoscere le epiche vicende della guerra lassù duramente combattuta e della quale, lungo i percorsi, rimangono notevoli tracce, straordinariamente suggestive per chi abbia l'animo e la mente non troppo distratta dall'escursione.

La Red.

CAMILLO BERTI e ITALO ZANDONELLA - *Sulle vie di guerra in Croda Rossa (Popera) - I percorsi alpinistici attrezzati* - 64 pag. con molte ill. b.n. e a colori n.t. - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1982.

Sci-alpinismo in Val d'Ayas

Elegante, ordinata, e agevolmente «inzainabile», questa guida allo sci-alpinismo sugli alti colli e sulle superbe vette che fanno ampia corona alla Val d'Ayas, con le relative traversate alle collaterali Valtournanche e Val di Gressoney, può considerarsi esemplare sotto ogni punto di vista. Innanzitutto si percepisce immediatamente la completa padronanza del terreno da parte dell'A.; e infatti così ben dice di lui nella sua prefa-

zione la guida alpina Adriano Favre, di S. Jacques: «... è uno di quegli alpinisti, che pur animati dal più grande entusiasmo per la montagna, sanno quello che fanno e, come noi guide, prima di impegnarsi studiano il percorso in ogni suo aspetto e valutano ogni possibile rischio».

Migliore garanzia non si potrebbe esigere per un lavoro ottimamente inquadrato con incisive cartine topografiche d'assieme e settoriali, nonché con un'eccellente serie di fotografie con sovrimpresi i tracciati: descritti quest'ultimi con precisi dati tecnici e senza spreco di fronzoli, cioè badando soprattutto all'essenziale e lasciando poi alla sensibilità d'ognuno che s'incammini per i vari itinerari il saper cogliere e godere il fascino dell'ambiente.

Un'unica e ben marginale osservazione può riguardare l'inversione dei numeri fra la cartina d'assieme e la successiva descrizione degli itinerari 3 e 4.

g. p.

GIORGIO MERLO - *Sci-alpinismo in Val d'Ayas* - Ed. C.D.A., Torino, 1981 - form. 14,5 x 21, in bross.; con copert. plast., pag. 92, con numerose fot. e cart. top. - L. 5.500.

ambiente

Ortles - Cevedale

Dopo aver gustato questo splendido volume, peraltro non certamente tascabile o inzainabile, all'alpinista che già conosca ed apprezzi queste montagne, o che almeno ambisca divenirne un appassionato frequentatore, altro non rimarrà che chiedersi come mai ancora manchi in Italia una loro degna guida escursionistico-alpinistica. Non perché quella di Aldo Bonacossa — il più bel monumento che questo grande alpinista potesse erigersi — non lo sia, ci mancherebbe! Ma se pensiamo che essa risale al 1915, e non è tra l'altro immaginabile che per i libri valga il miracolo che presiedette alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, ogni altro commento sicuramente guasterebbe.

Già cimentatosi con successo nella storia di guerra della regione, Luciano Viazzi è ora approdato con quest'opera, della quale può andare giustamente orgoglioso, ad una realizzazione oltre la quale, ed anzi più esattamente in parallelo, altro non potrebbe situarsi che la ... cennata guida. Ciò che completerebbe in maniera ideale il suo già invidiabile «curriculum» letterario legato alla montagna; e, beninteso, salvo che altri nel frattempo non si siano posti analogo e comunque auspicabile obiettivo.

Detto questo, si può agevolmente comprendere quali siano la sostanza e il livello di questo volume, che sicuramente si colloca fra i titoli più significativi già annoverabili nella prestigiosa collana che l'editore Zanichelli ha dedicato alla montagna e all'alpinismo in genere.

Avvalendosi della collaborazione prestata nelle specifiche materie da valenti esperti quali Carlo Battisti, Giulia Maestrelli Anzilotti, Ernesto Mariani, Cesare Saibene, Renzo Albertini, Augusto Pirola, Giuseppe Gabrielli, Elio Bertolina e Fausto Stefanelli, l'A. ha sviluppato adeguatamente la parte dell'opera dedicata prima alle montagne e alle valli comprese nella vasta area del gruppo Ortles-Cevedale e quindi all'ambiente naturale ed economico. Alle quali seguono la grande e appassionante vicenda storica dell'esplorazione e dell'alpinismo, con i loro famosi pionieri, da Francis Fox Tuckett a Julius Payer, dagli spesso dimenticati cartografi, per i quali vi è il supporto illustrativo di una preziosa documentazione, alle vicende più recenti.

Il capitolo conclusivo, particolarmente attuale e pratico, tratta dell'escursionismo e dell'alpinismo mediante l'accurata descrizione di alcune tra le più importanti e frequentate vie di salita alle maggiori sommità, con l'aggiunta di traversate resesi meritatamente famose e infine un adeguato cenno allo sci-alpinismo, nonché ai rifugi ed ai bivacchi fissi.

La parte illustrativa è senz'altro ricchissima, ma riesce particolarmente apprezzabile in fatto d'immagini e documenti il cui valore storico-documentario è sicuramente notevole. Ben curata ed efficace anche la cartina topografica riprodotta all'interno della copertina.

g. p.

LUCIANO VIAZZI - *Ortles-Cevedale* - Ed. Zanichelli, Bologna, 1981 - form. 19,5 x 27,5, rileg. tela con sovracop. ill., pag. 240 con 74 fotocol., 60 fot. b.n. e 136 ill. b.n. - L. 25.000.

Le montagne dolomitiche

Senza alcun dubbio quest'opera costituisce il maggior avvenimento che in questi ultimi tempi abbia caratterizzato la nostra letteratura alpinistica e di montagna in genere.

Se la sua presentazione, avvenuta a Trieste il 18 novembre 1981 e cioè allorché il fascicolo di Autunno-Natale era già in stampa, ci ha tecnicamente impedito di eseguirne la tempestiva recensione che ben avrebbe meritato, ne è peraltro sortito un singolare vantaggio. Vale a dire quello inteso nel poter raccogliere impressioni e giudizi presso il vasto pubblico che nel frattempo ha fatto proprio ed ha saputo adeguatamente gustare quest'autentico gioiello della letteratura di montagna, apparso in Italia oltre un secolo dopo la sua pubblicazione avvenuta a Londra nel 1864.

Quante volte se n'era sentito parlare, di questo fantomatico «The Dolomite Mountains»; quante volte lo si era visto citare o se n'erano letti dei brevi brani nelle opere maggiormente qualificate venute nel frattempo ad illustrare le Dolomiti. E fortunati coloro che, senza sognarsi di possedere una simile costosissima rarità bibliografica almeno avevano potuto esaminare qualcuno dei pochissimi esemplari esistenti in Italia!

Il microcosmo dell'alpinismo e più ampiamente degli appassionati di montagna, cui abbiamo chiesto impressioni e giudizi a lettura avvenuta, è stato concorde nel considerare quest'opera ad un livello diverso e chiaramente superiore a quanto da tempo veniva proposto. Acutezza d'osservazioni, freschezza d'immagini, senso dell'avventura resi con descrizioni grandemente accattivanti e costantemente pervase d'un sottile quanto delizioso «humour», fanno della lettura un autentico godimento. Dal quale le Dolomiti e il loro mondo scaturiscono intatti nel loro fascino primigenio, concedendo il piacere ineffabile d'una loro riscoperta, sia ambientale che umana.

Tanti anni dunque ci sono voluti perché Josiah Gilbert e George Churchill venissero conosciuti ed apprezzati anche in Italia da un pubblico che non fosse soltanto una ristrettissima «élite». Merito loro, in primissimo luogo, ma altresì di chi ha avuto l'intelligente idea, nonché il coraggio, di realizzare una simile iniziativa: vale a dire la Sezione C.A.I. di Fiume alla quale, oltre a tanti altri motivi di stima ed ammirazione, ora dobbiamo anche aperta riconoscenza. Alla quale associare il bravissimo Rinaldo Derossi, traduttore e più ancora felicissimo interprete dei valorosi pionieri britannici; nonché, infine, l'editore triestino Marino Bolaffio, cui spetta il merito della fedele quanto riuscita trasposizione grafica dell'opera, comprese in essa le famose quanto splendide immagini dovute all'arte del Gilbert.

Certo, ben altre valutazioni e altrettanto salutari meditazioni si possono ricavare da quest'opera, particolarmente nel periodo così confuso che l'alpinismo sta vi-

vendo e diremmo anche soffrendo. Stante il rischio crescente di travisamenti e di pretestuose interpretazioni capaci di corroderne il sottostrato spirituale che ne costituisce l'insostituibile fondamento. Donde il prezioso insegnamento che quest'opera fornisce al fine di stabilire l'identità dei fattori che concorrono alla formazione ed alla qualificazione d'un autentico alpinista.

g. p.

J. GILBERT e G. C. CHURCHILL - *Le montagne dolomitiche* (The Dolomite Mountains) - Ed. Marino Bolaffio, Trieste, 1981 - form. 18 x 24, rileg. con sovracop. a col., pag. 440 con 32 ill. orig. - L. 20.000.

Cortina era così

Mario Caldara, nella sua introduzione a questo pregevole volume che raccoglie una cinquantina di eccellenti ed interessantissime fotografie della vallata e della vita cortinese dal 1891 alla prima guerra mondiale, dice giustamente che ormai «La storia si scrive anche con la macchina fotografica. E quella delle foto una grafia immediata, pignola, totale», la quale, aggiungiamo noi, può dare e dire di più di tante parole. Come appunto avviene per mezzo delle immagini riportate in questo volume, raccolte con amorosa pazienza e restaurate con grande perizia da Rinaldo Maioni.

Molto buone anche le riproduzioni curate dalle Edizioni Ghedina di Cortina.

La Red.

RINALDO MAIONI - *Cortina era così* - 54 fotoreproduzioni di ambiente e vita ampezzani, dal 1891 alla prima guerra mondiale - L. 25.000.

Cadore e Ampezzano

Sotto questi titoli, apparentemente generico, Franco Fini, piemontese di origine veneta, ufficiale degli alpini, ma specialmente innamorato del Cadore, delle sue cride e della sua gente, ha messo insieme un lavoro complesso che, con vero e proprio carattere enciclopedico, raccoglie ed offre una notevolissima messe di informazioni molto interessanti sul Cadore e sulla sua appendice ampezzana.

La quantità e la varietà degli argomenti trattati nel volume è così notevole da rendere impossibile parlarne analiticamente, come meriterebbe, nel poco spazio disponibile. Ci limiteremo pertanto a riportarne in elenco quelli che ci sembrano più significativi: cartografia antica, storia geologica, paesaggio, aspetti idrologici, flora, fauna, strade e viabilità, paesi, usanze e costumi, tradizioni di vita, di cucina, nell'edilizia, cenni di storia della prima guerra mondiale, del movimento turistico. Un ricco capitolo è riservato all'alpinismo dalle origini ai nostri giorni, con un vivace ma preciso racconto di molti importanti episodi delle vicende e dei personaggi relativi.

Il volume abbonda di eccellenti illustrazioni, molte a colori e tutte ottimamente riprodotte, ed è arricchito da una pregevole sintesi del compianto Ugo Fasolo sulla storia del Cadore fino al 1866 e da un capitolo finale, curato con la consueta precisione e competenza da Danilo Pianetti, nel quale si propone una serie di itinerari escursionistici lungo interessanti percorsi poco conosciuti.

In conclusione, un'opera singolare per ecletticità, concepita e realizzata con fantasia al di fuori dei consueti tradizionali schemi, ma rigorosa nell'informazione e di piacevole lettura, oltre che di utile consultazione.

Eccellente, come sempre, la veste editoriale che è apprezzata prerogativa dell'editore Zanichelli.

c. b.

FRANCO FINI - «Cadore e Ampezzano» - 344 pag. con moltissime illustrazioni, delle quali numerose a colori - Ed. Zanichelli, Bologna, 1981 - L. 25.000, rilegato e con sovracoperta a colori.

Ortles

Il sottotitolo «Vette - valli genti», che poi risponde al testo originale in lingua tedesca reso nell'ottima traduzione curata da Giuseppe Richebuono, consente di identificare prontamente l'impostazione di questo bel volume, edito dall'Athesia di Bolzano con il tradizionale corredo illustrativo che sempre ne contraddistingue la produzione.

Poiché il caso vuole che ci troviamo davanti al singolare e nient'affatto lieve compito di recensire, come si vedrà, un'altra opera che ha quale tema la medesima regione alpina, rileviamo innanzitutto la fondamentale peculiarità di quella in esame, ravvisabile nell'inquadratura essenziale del testo, perciò qualificabile a livello di vera e propria sintesi. Il che, è opportuno aggiungere, costituisce un pregio senz'altro rilevante: soprattutto qualora il lettore abbia necessità d'essere introdotto ad una conoscenza basilare di questo affascinante settore alpino compreso per intero nel territorio italiano.

Premesso poi che l'A. propone di riassumere nel termine «Alpi dell'Ortles», che si potrà discutere ma non aprioristicamente scartare, la denominazione «Ortles-Cevedale» abitualmente adottata in Italia, veniamo adesso alla materia, che appare suddivisa in vari capitoli il primo dei quali dedicato all'Ortles, cioè al sovrano indiscusso della regione. Cui segue una descrizione generale della medesima; quindi degli undici sottogruppi nei quali viene ripartita; poi passando ai fiumi e alle valli che confluiscono in quelle principali bagnate dall'Adige, dall'Oglio e dall'Adda. Alla storia e alle genti sono dedicate una decina di pagine particolarmente interessanti; ed infine un cenno al Parco Nazionale dello Stelvio conclude l'opera.

Un ultimo ma non certo trascurabile pregio della quale sta nel prezzo assai contenuto, che la rende abbastanza accessibile.

g. p.

ERNST HÖHNE - *Ortles* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 19 x 25,5, rileg. cart., pag. 128 con 42 fotocol. n.t. e uno schizzo top. f.t. - L. 11.000.

Val Venosta

Questo nuovo ed al solito splendidamente illustrato volume di Hans Frass, rappresenta la continuazione di quello dedicato alla Val Pusteria che ha praticamente dato inizio ad una collana dedicata ai ritratti di contra-de dell'Alto Adige (v. LAV 1980, 185).

Sicuramente faremmo un torto ai nostri lettori se indugiassimo nell'inquadrare geograficamente quest'importante e grandioso solco scavatosi dall'Adige nel corso del millenni, dal Passo di Resia allo sfocio nell'ampia conca di Merano. Che l'A. giustamente suddivide in tre settori i quali, anche ad un osservatore superficiale, appaiono chiaramente diversificati, non foss'altro che per il progressivo elevarsi dei dislivelli, con la loro incidenza sugli aspetti naturali dell'ambiente. Il quale si arricchisce, in aggiunta alla sua ben nota leggiadria, delle vestigia risalenti alle epoche carolingia, romanica e retica, che spesso costituiscono autentici tesori d'arte e di storia. Antiche chiesette e austeri castelli costellano il paesaggio il cui fondale, allorché ci si avvicini alla testata della Venosta, si nobilita con la solenne apparizione delle maggiori sommità del gruppo Ortles-Cevedale.

In definitiva un attraente quanto intelligente contributo alla conoscenza approfondita dell'Alto Adige.

g. p.

HERMAN FRASS - *Val Venosta* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981, form. 19 x 25, in bross., pag. 126 con molte fotocol. n.t. - L. 8.000.

Architettura anonima ampezzana

Condividiamo il commento di qualcuno che ha detto che questo bellissimo volume è prima di tutto un atto d'amore verso la conca ampezzana e le sue genti.

Diversamente non sarebbe potuto essere perché l'arch. Gellner è certamente uno dei più appassionati studiosi dell'architettura ampezzana, alla quale ha anche dato un prezioso contributo con un'attività professionale che meglio non poteva armonizzare il rispetto rigoroso della tradizione con le esigenze della vita moderna.

Nel volume, ricchissimamente corredato da fotoproduzioni di ambienti, edifici e particolari architettonici, insieme con disegni, piante, studi di soluzioni ecc., la storia dell'architettura ampezzana spontanea è analizzata in ogni suo aspetto e in tutte le sue espressioni.

Eccellente, oltre al testo e alle illustrazioni, è il progetto grafico curato dallo stesso A.

Il volume si sviluppa, dopo una interessante premessa che inquadra tutto il lavoro, in una organica serie di capitoli che riguardano i seguenti temi: Introduzione all'architettura rurale ampezzana - Inquadramento storico-ambientale dell'edilizia rurale ampezzana - Tipologie e strutture della casa rurale ampezzana - Architettura anonima ampezzana e struttura insediativa - Alcuni temi generali del costruire ampezzano - Indice delle case - Glossario - Referenze.

Siamo convinti che con quest'eccellente opera l'A. abbia pienamente e brillantemente conseguito il proponimento postosi di «... rendere omaggio agli artefici delle mirabili case rurali ampezzane, prodotti anonimi di saggezza secolare e di lavoro comunitario».

c. b.

EDOARDO GELLNER - *Architettura anonima ampezzana* (Nel paesaggio storico di Cortina) - 257 pag., con 356 ottime ill., delle quali molte a colori, numerosi grafici, schemi, planimetrie e schizzi - Ed. Franco Muzio e C., Padova, 1981 - L. 35.000 ril. con sovracoperta a col.

guerra alpina

1915-1917 Guerra in Ampezzo e Cadore

Esauritasi la prima edizione (1967) ed una successiva ristampa (1971) del volume «Guerra in Ampezzo e Cadore» di Antonio Berti, la Casa Editrice AR.CA.NA. di Milano ha acquistato i diritti editoriali dell'opera dall'ed. Neri Pozza e si è impegnata nell'attuazione di una nuova edizione, aggiornata e integrata dell'opera stessa.

Gli aggiornamenti e le integrazioni, importanti sia nella parte storico-documentaria che in quella illustrativa, sono stati curati dai figli di Antonio Berti: Tito, già autore delle rielaborazioni della precedente edizione, e Camillo, che si è particolarmente interessato per la parte illustrativa.

Il volume, che fa parte della nuova Collana di opere dedicate alle vicende belliche, inaugurata dall'ed. AR.CA.NA. con l'eccellente volume «1917 - Lo sfondamento dell'Isonzo» del gen. Kraft von Dellmensingen, descrive

i combattimenti che, fra lo scoppio della guerra nel maggio 1915 e il ripiegamento italiano dell'autunno 1917, ebbero come teatro l'arco dolomitico cadorino dal Gruppo Pomagagnon-Cristallo a quello della Croda Rossa (Popera).

Ritornano, con più vaste documentazioni e illustrazioni, che si innestano in perfetta armonia nel basilare documento storico lasciato da Antonio Berti, molte vicende della singolare guerra combattuta fra le croce del Cadore: dagli episodi della Croda de r'Ancona e del Son Pouses, del Forame, della Costabella, del Rauchkofel, alle battaglie del M. Piana, ai combattimenti attorno alla «fantastica trinità» delle Cime di Lavaredo, sul Paterno, sulla Cima Undici, Passo della Sentinella e Croda Rossa.

La Red.

ANTONIO BERTI - *1915-1917. Guerra in Ampezzo e Cadore* - 300 pag., con 18 ill. n.t. e 56 ill. f.t. - Ed. AR.CA.NA., Milano, 1982 - L. 25.000 ril.

storia

I Valsuganotti

Si tratta della ristampa anastatica in mille copie numerate, edita nel 1981 dalla Libreria Rossi di Borgo Valsugana, di quest'importante opera dovuta ad Angelico Prati, pubblicata a Torino nel 1923 e divenuta una preziosa rarità bibliografica.

Figlio del noto pittore Eugenio Prati, l'A. nasce a Villagnedo nel 1883 e muore nel 1961 tornando gravemente ammalato verso la terra natia. Autodidatta e linguista eminente, aveva conseguito nel 1924 la docenza in dialettologia italiana, poi esercitando successivamente a Velletri, Roma e Pisa. Apprezzato autore di numerose altre opere pubblicate fra il 1917 e il 1968, perciò anche postume, si può dire che quella in esame costituisca, dal punto di vista storico locale, la più nota e probabilmente la più approfondita.

Com'è noto, il Prati ribadisce e documenta la tesi che la Valsugana vera e propria abbia i propri confini settentrionali all'altezza di Novaldo e cioè dei cosiddetti Masi: s'intende i confini soprattutto etnologici, per cui egli considera i Valsuganotti come veneti e gli abitanti del piccolo Altopiano del Tesino configura in un'isola chiaramente vicentina. Al punto che, nel capitolo conclusivo, egli auspica l'unione della Valsugana alla provincia di Vicenza: ed è curioso notare che, dopo la provvisoria occupazione italiana verificatasi nell'estate 1915, il capoluogo valsuganotto venne annesso alla provincia di Vicenza. Ne abbiamo trovato inequivocabile conferma in un eccezionale documento familiare esibito dello stesso editore rag. Livio Rossi, a sua volta appassionato studioso della propria terra.

g. p.

ANGELICO PRATI - *I Valsuganotti* - Ried. anastatica Libreria Rossi, Borgo Valsugana, 1981 - in bross., form. 13,5 x 31, pag. 199.

Compendio di storia ampezzana

A sette anni dalla pubblicazione dell'eccellente «Storia di Cortina d'Ampezzo» (ed. Mursia, 1974), l'eminente storico Giuseppe Richebuono ha fatto seguire un volumetto che, sotto il titolo «Compendio di Storia Ampezzana», ne sintetizza le informazioni, completandole per la parte relativa al periodo successivo al 1915.

Il compendio è stato voluto e realizzato dalla ULdA

(Union de i Ladis d'Ampezzo) e fa parte della Collana «Lingua e Tradizioni Popolari».

Eccellono anche nella sintesi la competenza, la conoscenza e le doti di storico di Richebuono. Non altrettanto purtroppo si può dire della stampa, troppi essendo e non irrilevanti gli errori che infiorano la composizione.

c. b.

GIUSEPPE RICHEBUONO - *Compendio di Storia Ampezzana* - Edito dall'ULdA con i tipi delle Edizioni Ghedina - Cortina d'Ampezzo 1981 - L. 2.500.

Popoli montanari

In questa sua nuova opera, l'A. riprende e amplia il concetto informatore del precedente «Vita fra le pietre» (v. LAV 1977, 67): montanaro di razza, egli ha colto e sentito da par suo il problema legato alla sopravvivenza delle genti montanare, posta ormai un po' dovunque a repentaglio dal crescente contatto con la civiltà industrializzata e, diciamo pure, sempre più materializzata nelle sue manifestazioni esistenziali.

Appaiono costanti e significativi i confronti fra le popolazioni montanare dell'Alto Adige, almeno quelle che hanno fin qui mantenuto la loro genuinità, con altre d'ogni parte del mondo: dal Kurdistan al Wakhan, dal Karakorum al Baltistan, dal Nepal al Bhutan, dal Tibet alla Nuova Guinea, dalle Ande al mitico paese degli sherpas.

L'impostazione dell'opera è basata sull'alternanza fra un copiosissimo ed a volte stupendo corredo fotografico a colori, con testi essenziali ma sempre efficacemente esplicativi. Non sono pochi gli accorati richiami per le popolazioni che, a seguito di amare prepotenze politico-militari, hanno perduto la loro libertà, come ad esempio quelle del Kurdistan, del Tibet e ultimo dell'Afghanistan: che, nell'intento di conservare una comunque precaria pace, il mondo in genere finge d'ignorare.

In definitiva un'opera appassionata e intelligente, editorialmente molto ben curata e degna d'inserirsi a buon livello fra le molte, ormai, dovute al medesimo A.

g. p.

REINHOLD MESSNER - *Popoli montanari* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 19 x 25,5, rileg. cart., pag. 190, con moltissime fotocol. n.t. - L. 13.000.

natura

Piccola guida ai minerali del Trentino - Alto Adige

Agile volumetto tascabile, splendidamente illustrato con fotocolor dovute all'esperto Christoph Mayr, che sicuramente interesserà quanti si dedicano allo studio ed alla ricerca di minerali; dei quali viene presentata una selezione basata su un centinaio di esemplari.

Non sarebbe stato infatti possibile descrivere in quest'opera, le cui caratteristiche sono evidentemente di sintesi, le circa 350 specie diverse finora rinvenute in Trentino e Alto Adige, di cui gran parte si possono trovare in eccezionali cristalli.

La Red.

REINHARD EXEL - *Piccola guida ai minerali del Trentino - Alto Adige* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981, form. 10,5 x 15, in bross., pag. 80 con 101 fotocol. n.t. - Lire 4.000.

Orchidee dell'Europa centro-meridionale

Autrice di questo interessante volumetto, realizzato nel consueto e ben sperimentato modulo dell'editrice Athesia, è la brava ed esperta Paula Kohlhaupt, alla quale si devono altre ottime opere riguardanti la flora in genere e quella alpina in particolare.

Oggetto dello studio, come sempre doviziosamente illustrato, sono le orchidee: alle quali l'A. raccomanda di accostarsi con interesse e gioia, almeno nei luoghi che ancora possono offrire questi fiori. Non dimenticando di suggerire al fotografo movimenti accorti, onde impedire che per riprodurre un esemplare se ne distruggano degli altri; oltretutto perché l'odierna situazione non permette di cogliere quei pochi e preziosi esemplari che sono rimasti.

«Nell'intero sistema ecologico "Terra", ogni essere vivente ha il suo posto e il suo compito, compresi quelli che siamo usi a definire nocivi e quegli altri dai quali — ed è il caso delle orchidee — non ci è dato trarre altro vantaggio se non la gioia di ammirarli nella loro incomparabile bellezza».

La Red.

PAULA KOHLHAUPT - *Orchidee dell'Europa centro-meridionale* - ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 10,5 x 15, in bross., pag. 114, con moltissime fotocol. n.t. - Lire 5.000.

Zone protette delle Alpi Giulie

Mentre il fascicolo è in macchina, riceviamo il volume dedicato alle zone protette del Friuli-Venezia Giulia, della Carinzia e della Slovenia, edito dai Convegni promossi dalle associazioni alpinistiche e protezionistiche delle tre regioni.

Nel volume sono espone le notizie essenziali che riguardano 30 aree — 10 per nazione — di speciale interesse sotto il profilo naturalistico e pertanto protette. Per ciascuna, oltre agli elementi relativi alla ubicazione, sono indicati il regime di protezione adottato, la posizione geografica, l'estensione, l'altitudine, gli accessi e i punti d'appoggio, la cartografia, notizie geologiche, sulla vegetazione e flora, sui percorsi circolari consigliati e la bibliografia.

Le notizie sono riportate nelle tre lingue dei convegni: italiana, tedesca e slovena. In fondo al volume sono raccolte le cartine topografiche schematiche — 1 per area — molto chiare e leggibili.

Le aree italiane, il cui testo è stato redatto dal Prof. Livio Poldini di Trieste, riguardano: Cansiglio, M. Raut, Pramaggiore, M. Bivera, Bosco Bandito di Latéis, Cresta Carnica Occid. (dal Peralba al Coglians), Alpi di Moggio e di Pontebba, Laghi di Fusine, Alpi Giulie Occid., Prealpi Giulie, V. Rosandra.

La Red.

— *Zone Protette - Kärnten-Venezia Giulia-Slovenija* - Ed. Convegni delle Alpi Giulie, 288 pag. in formato tasca-bile, più 30 cartine topografiche schematiche, s.i.p.

vari

Le quattro vite di Reinhold Messner

Momentaneamente deposta la sua eccellente penna, ad esser sottoposto alla mira di quella altrui è stavolta lo stesso Reinhold Messner: per quella che ci sembra

costituisca la prima biografia riguardante lo straordinario personaggio che in lui s'identifica nel presente contesto storico dell'alpinismo. Tenendo ben presente che gli avanza tempo, e sicuramente non gliene mancherà la voglia, per assolvere analogo ruolo anche in prospettiva futura.

Perciò si preparino, le penne che intenderanno seguirne la via aperta in modo senz'altro brillante e persuasivo da Emanuele Cassara: altre vite, così almeno auguriamo a Reinhold, ci saranno da sommare alle quattro che il valente giornalista sportivo torinese ha saputo delineare nel modo che professionalmente meglio gli si confaceva. Ottenendo un risultato che, a nostro convinto giudizio, non mancherà di arrecargli ben meritate soddisfazioni.

In quest'ottica, si può dire che gli ingredienti ci siano tutti: trattati e mescolati sapientemente, sembrano fatti apposta per esaltare il sapore della pietanza fondamentale ovviamente rappresentata dal grande alpinista di Funès. A suo tempo, gli storici certamente ne sapranno distillare la sostanza, ma intanto essa si propone al lettore in maniera tale da poter degustare un «tutto Messner» quale migliore difficilmente si sarebbe potuto cucinare. Da quel vero e proprio senso di capogiro che si prova nello scorrere e magari analizzare, almeno per chi già in qualche misura lo conosca, l'incalzare entusiasmante delle sue imprese alpinistiche in tutto il mondo; fino all'umana curiosità destata dalla sua vita intima, per quel tanto di pruriginoso ch'essa può proporre.

Da segnalare infine, quale non trascurabile elemento positivo, l'assai contenuto costo dell'opera, a dispetto della sua comunque apprezzabile veste editoriale e del buon corredo fotografico.

g. p.

EMANUELE CASSARA' - *Le quattro vite di Reinhold Messner* - Ed. Dall'Oglio, Milano, 1981, nella Collana «Exploits» - in bross., pag. 315, con numerose ill. f.t. - L. 9.000.

La cucina ampezzana

A sentire gli esperti, una vera e propria cucina ampezzana non sarebbe mai esistita. Per secoli, come d'altronde in tutte le nostre vallate, le donne ampezzane si sono arrangiate per alimentare al meglio la famiglia con i miseri mezzi di sostentamento offerti dalla magra terra, dal pollaio e dalla stalla. Naturalmente i prodotti della cucina non si differenziavano di molto da vallata a vallata, ma qualche differenza, o per gusto o per necessità, prima o poi si manifestava.

Rachele Padovan, nota esperta cortinese di cucina, ha raccolto in un volumetto tutte le ricette più interessanti da lei raccolte e sperimentate, mettendo insieme un agile ricettario ove si imparano i segreti per preparare molti piatti fra i più abituali delle mense cortinesi d'un tempo, in genere molto spartani, ma dei quali alcuni, essendo divenuti di moda, sono oggi ambiti anche sulle tavole più sofisticate dei «foresti».

Il volume è presentato da una breve nota di Neri Pozza ed è corredato da interessanti annotazioni sulla cucina cortinese, sugli utensili relativi, sugli ingredienti di maggior uso e si conclude con un glossarietto che aiuta a comprendere certa terminologia dialettale un po' astrusa per chi non vi sia avvezzo.

La Red.

RACHELE PADOVAN - *La cucina ampezzana* - 122 pag., illustrate con molti disegni a penna di Mariuccia Buscicchio - Ed. Franco Muzzio, Padova 1981 - L. 7.000 in bross.

Ferro battuto

Interessante album fotografico realizzato da Oswald Kofler e dedicato ai lavori in ferro battuto di fabbri-artisti alto-atesini, esponenti di un artigianato che la tecnologia moderna ancora non è riuscita ad estinguere. Un caleidoscopio d'inferriate, ringhiere, grate, cancelli, insegne d'alberghi e osterie, candelieri, serrature e chiavi, testimonia eloquentemente il livello artistico raggiunto nel passato da oscuri quanto valenti artigiani. Autentici tesori, a volte, che il frettoloso turista solitamente non degna di troppa attenzione: non a torto Willi Gutweniger si chiede, nel saggio introduttivo da lui dettato, perché si conoscono i pittori, gli scultori, gli architetti di tutte le epoche, ma non si sappia nulla o quasi dei grandi maestri del ferro battuto.

La Red.

OSWALD KOFLER - *Ferro battuto* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 18 x 20, rileg. cart., pag. 128 con molte fotocol. e b/n n.t. - L. 8.500.

Carte Freytag & Berndt 1 : 50.000

La Casa Editrice Freytag & Berndt di Vienna, eccellente per lunghissima tradizione e per i pregi e la serietà della sua produzione cartografica interessante l'arco alpino, ha recentemente iniziato la pubblicazione di una serie di carte topografiche delle zone turistiche delle Alpi.

Le nuove carte, molto valide sotto il profilo grafico, sono ottimamente leggibili e risultano fra le più aggiornate per quanto riguarda punti d'appoggio e viabilità di montagna. Si nota anche una pregevole cura per la toponomastica, pur essendosi dovuti rilevare molte imprecisioni ed anche alquanto errori: cosa peraltro che non può sorprendere dato il notevole confusionismo esistente in materia, alimentato anche dalla cartografia a carattere ufficiale o prodotta dalla gran parte degli enti locali.

Le carte interessanti le Alpi trivenete che abbiamo avuto in esame riguardano: S3 la Val Pusteria superiore, S5 le valli Gardena, Fassa, Badia, Alto Cordévole, S10 la zona di Cortina d'Ampezzo, 182 la catena di confine fra M. Elmo e Passo di Monte Croce Cárnico, S1 Bolzano-Merano e dintorni.

Nel retro di ciascuna carta è riportato un utile elenco dei rifugi e degli altri appoggi d'appoggio escursionistico-alpinistici, con notizie essenziali e interessanti informazioni generali per il turismo alpino nell'ambiente della zona illustrata.

c. b.

FREYTAG & BERNT - Carte 1 : 50.000 della zona dolomitica - Fogli S1, S3, S5, S10 e 182 - L. 3.000 cad.

periodici

Rivista della montagna

Anche i cinque fascicoli che compongono l'annata 1981 confermano le prestigiose caratteristiche di questa bella pubblicazione edita dal Centro di Documentazione Alpina di Torino.

È materialmente impossibile elencare gli scritti che maggiormente s'impongono sia per valore letterario intrinseco che per interesse generale. Ci sembra comunque doveroso ricordare quelli che si riferiscono alle montagne trivenete in particolare, quali ad esempio una monografia sci-alpinistica delle Alpi Venoste dilatata al versante austriaco dell'Oetztal, dovuta a E. Avonto e M. Maggia; poi ancora una monografia di Gino Seneci dedicata ai «caldi calcari del Garda», che descrive gli itinerari di roccia nella bassa valle del Sarca; infine un invito allo sci-alpinismo sul versante nord del Gruppo dei Lagorai, redatto da Franco Gionco e Alberto Malusardi. Assai interessante anche un'intervista al vicentino Renato Casarotto, nostro valente collaboratore, che si richiama alla sua non dimenticata «solitaria» all'Huascarán.

Ci sembra altresì quanto mai significativa la lettera d'un abbonato di Conegliano, pubblicata nel fascicolo n. 47, che appunto lamenta la carenza di scritti riguardanti l'arco alpino orientale.

La Red.

L'Universo

La classica Rivista di divulgazione geografica edita dall'Istituto Geografico Militare, giunta ormai alla sessantunesima annata, ha saputo conservare ed anzi costantemente accrescere il suo interesse, che in molti casi si rivolge anche agli alpinisti ed agli appassionati di montagna in genere. Esemplare è in questa prospettiva il fascicolo di settembre-ottobre 1981 dove, oltre ad un eccellente studio sul confine alpino italo-francese, con le sue delimitazioni nelle diverse epoche e fino al trattato di pace del 1947, si legge uno scritto di Mario Viarelli che trae spunto dal trentennale dell'ascensione al primo «ottomila». Esso ben potrebbe figurare, con ampio diritto e meritata priorità, nelle più quotate rassegne alpinistiche: soprattutto per l'attenta, realistica ed equilibrata analisi dei fenomeni verificatisi nelle lontane regioni himalayane per effetto del movimento alpinistico-turistico verificatosi successivamente e fino agli attuali sviluppi.

Quale differenza da talune elucubrazioni filosofico-esistenzialistiche, o pseudo tali, di cui invece appaiono talvolta infarcite le cronache alpinistiche!

La Red.

In Alto

Puntualmente anche quest'anno è uscito il volume di «In Alto», il tradizionale e glorioso annuario della Società Alpina Friulana.

La realizzazione del volume è dovuta a un Comitato di redazione formato da Ciro Cocitto, Giovanni Durotti, Sandro Marzona, Mario Visintin Romanin, e Giuliano Zelco, sotto la direzione responsabile di Gianmaria Coggi.

La partecipazione dei soci della SAF a questa importante pubblicazione sociale è sempre corale e di ottimo livello.

La collaborazione spazia vastissima sui molti temi che fanno capo alla montagna, alle sue genti, all'alpinismo e al turismo alpino.

Purtroppo il poco spazio, ancora disponibile quando abbiamo ricevuto la pubblicazione, non ci consente che di dare che queste brevissime notizie.

La Red.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

Settimo grado in vetrina

Quanto si sia scritto, discusso e teorizzato sul «settimo grado», sin da prima e poi fin da quando esso è venuto ufficialmente a insediarsi sul vertice delle difficoltà alpinistiche, crediamo sia generalmente noto. Probabilmente anche a coloro, e sono la maggioranza, che pur praticando seriamente la montagna e l'alpinismo, di siffatta novità non gliene importa più di tanto.

Questo è bene che si sappia, onde non alimentare fittiziamente l'errata inclinazione a considerare l'avvento del «settimo grado» come un irresistibile polo d'attrazione per quanti ruotano in qualche misura nel microcosmo dell'alpinismo.

Tuttavia nessuno può negare o soltanto sottovalutare la realtà di questo passo in avanti, in fatto di tecnica e di prestazioni non soltanto atletico-sportive, verificatosi nell'indubbia competizione fra la montagna e l'uomo. Bisogna prenderne atto e semmai cercare gli strumenti e i metodi adatti per verificarne l'attendibilità: doverosamente tenendo sempre conto dei mutevoli fattori ambientali e di quel superstite coefficiente di soggettività che comunque diversifica l'uomo dalle più sofisticate fra le sue invenzioni.

In questa prospettiva ci sembra utile proporre all'attenzione degli interessati, ma con ciò sollecitando anche l'interesse d'un più vasto pubblico, alcune salite di «settimo grado» recentemente realizzate nel gruppo dell'Anteao, con base al Rifugio Galassi.

La capacità e la serietà dei loro protagonisti, in particolar modo di Renato Casarotto, crediamo offrano la miglior garanzia per eventuali riscontri.

La Red.

C. Cariátide 2661 m (toponimo proposto dai primi salitori) - Parete Sud - Renato - Casarotto (Sez. di Vicenza), Dall'Omo Maurizio, Querincig Ernesto e Piaia Fiore (Sez. di Pieve di Cadore), 19 agosto 1981.

La cima sorge sulla cresta della C. Cadin.

Si attacca sotto il grande tetto ben visibile scendendo dal ghiacciaio verso i piani dell'Antelao. Per due lunghezze lungo un piano inclinato (un pass. di VI). Si sale fino a raggiungere il grandioso tetto, che si supera verso d. (VII). Giunti sulla grande cengia, sulla verticale delle grandi placche gialle sovrastanti, si segue un canalino obliquo verso sin. fino a raggiungere una nicchia sovrastata da una grossa clessidra (V - sosta). Si

traversa verso d. fino a raggiungere una fessura strapiombante (delicato). Seguirlo fino al suo esaurirsi e traversare leggerm. verso d. lungo una lama, proseguendo poi per la fessura fino a un terrazzino (VI - sosta). Proseguire ancora lungo la fessura fino a superare un tetto solcato (VII) da un canalino sulla d. e poi fino alla cima (80 m - IV). Si segue la cresta sommitale verso sin. fino a raggiungere un canale; di qui con due corde doppie da 40 m (chiodi) fino a una cengia ghiaiosa e poi per fac. rocce fino al sentiero del ghiacciaio.

Dislivello: 350 m; 4 ch. di assicurazione; ore 8 di arrampicata effettiva.

I Becett 2804 m - Parete Est - Renato Casarotto (Sez. di Vicenza) e Maurizio Dall'Omo (Sez. di Pieve di Cadore), 20 agosto 1981.

A 15-20 min. dal Rif. «Galassi» si nota, sulla d. salendo, un gran tetto fessurato, situato a 15 m da terra. Salire verticalm. superando uno strapiombo e percorrere successivamente un'evidente fessura fino al tetto suaccennato, che si supera sulla sin. (VII - due pass. AO). Ancora verticalm. lungo una fessura e placche fino a raggiungere un secondo tetto; traversare a sin. sotto il medesimo fino a raggiungere lo spigolo (VI), che si percorre fino a raggiungere una nicchia sotto un terzo tetto (IV). Seguendo le placche alla sua sin. (VI+), si giunge alla base d'un camino che porta direttam. al pianoro sommitale (II).

Dislivello: 150 m; ch. usati 8, lasciati 5; ore 6 di arrampicata effettiva. Roccia buona, itin. estremam. diff., chiamato dai primi salitori «Via dell'adrenalina».

Discesa: seguire i lastroni fino alla forc. e quindi al Rif. «Galassi» per traccia di sentiero.

M. Ciaudierona 2857 m - Parete Nord - Renato Casarotto (Sez. di Vicenza) e Maurizio Dall'Omo (Sez. di Pieve di Cadore), 15 agosto 1981.

Dalla Capanna degli Alpini in V. d'Oten ci si porta alla base della parete. Guardando i lastroni del Ciaudierona, si segue il diedro di sin. (IV) fin sotto la barriera strapiombante. Si traversa sulle placche sottostanti (VII), spesso bagnate, fino a raggiungere il primo grandioso diedro, che si risale integralmente (IV, con due pass. di V e VI) fino a raggiungere la cresta sommitale. Di qui in vetta senza diff.

Dislivello: 900 m; sviluppo: 1.500 m; ch. d'assicurazione usati 20, lasciati 6; ore 10 di arrampicata effettiva. L'itin. è stato intitolato «via del terzo uomo».

RIFUGIO ANTONIO BERTI

(1950 m)

nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

RIFUGIO CITTÀ DI FIUME

(1917 m)

alla testa di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME

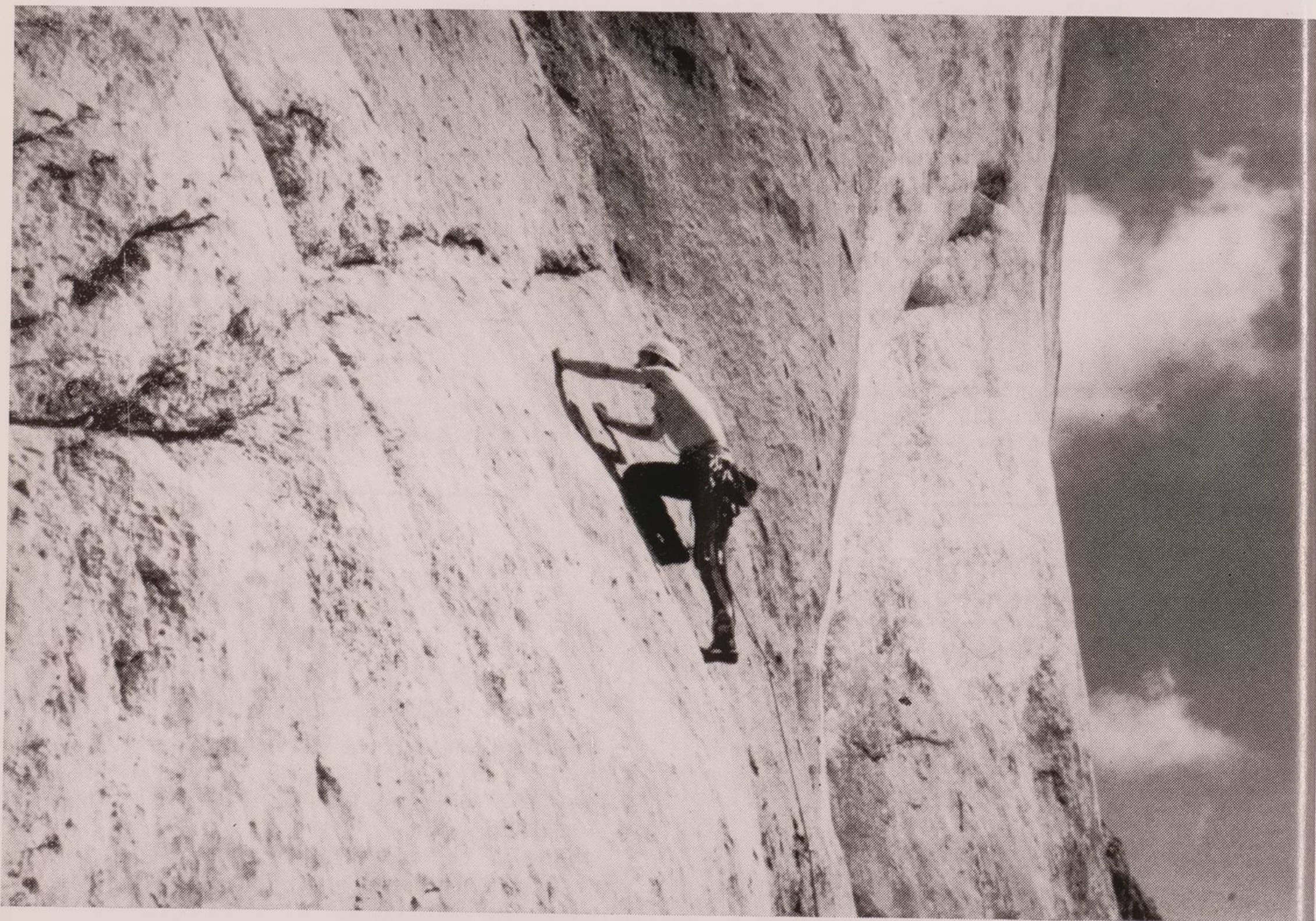
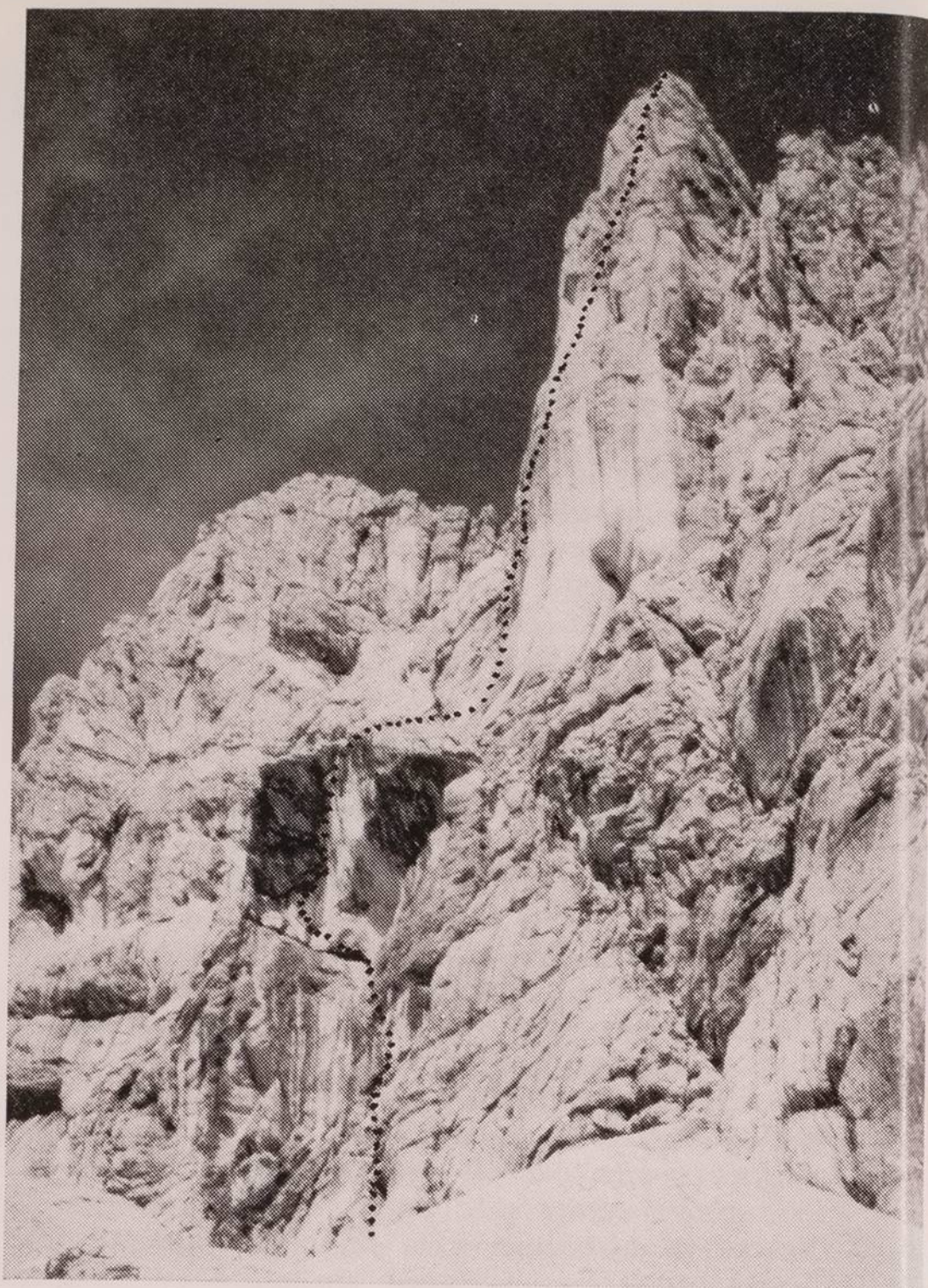
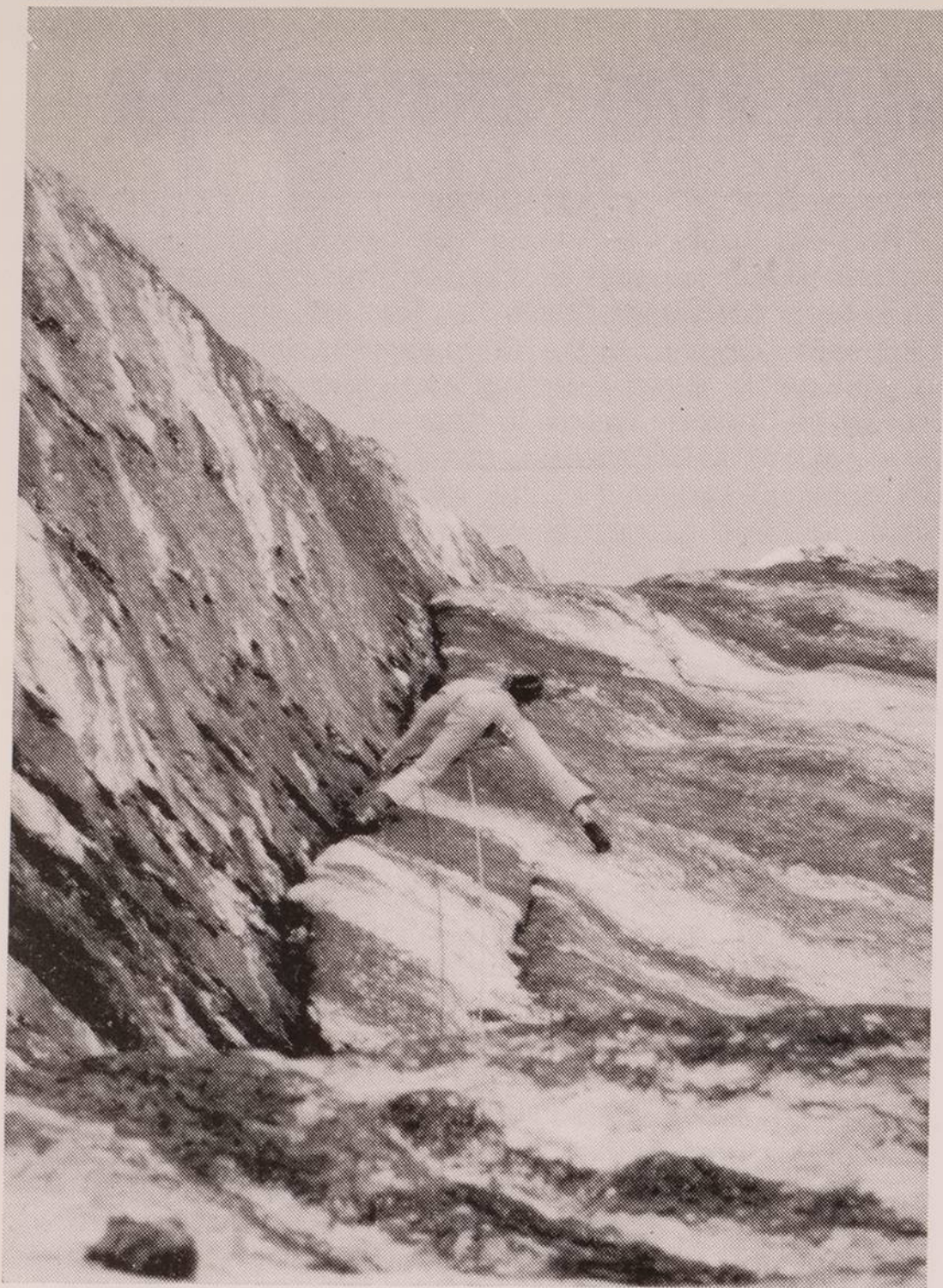
GESTORE: Lino Del Zenero - Pescul (BL)

APERTURA: giugno - settembre

ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45

RICETTIVITÀ: 40 posti letto

TELEFONO: 0437/72.02.68



Sulla parete Sud della Cima Cariátide; in alto, a d., la cima col tracciato della via Casarotto e comp.

Sul Col Nudo, in febbraio, per la parete Nord-Est (*)

Mauro Corona
(Sez. di Longarone)

È il 12 febbraio 1982, quando partiamo da Cellino per portarci a Casera Gravuzze risalendo la Val Chialedina.

Usiamo gli sci da fondo per essere più leggeri. Contiamo di riprenderli tornando per il Passo di Valbona e ridiscendere scian-do a Cellino.

Segretamente però non conto molto — se arriveremo in cima — di ritornare per quella strada, essendo quasi sicuro che scenderemo sull'Alpago. Per questo calzo un paio di sci vecchissimi di mio padre, con relative scarpacce: conto sul fatto che Flavio ed Italo hanno sci buoni e scarpe nuove e che quindi dovranno tornare a riprenderseli. Così porteranno giù anche i miei.

Comunque, anche se ciò non si verificasse, io non ci rimetterò gran che.

Alla casera, che altro non è che un mucchio di tavole, facciamo breve sosta per mangiare qualcosa e poi, riposti gli sci in un angolo assieme ad un biglietto coi nostri nomi, partiamo per Forcella Frugna.

La salita nella neve è penosa, anche per il peso degli zaini. Preferiamo evitare la forcella, puntando dritti in alto verso il Cadin di Magor. Flavio procede sostando ogni 20 passi e mi ricorda immagini di alpinisti alle prese con le montagne himalayane.

Quando crediamo di essere nel cadin, ci accorgiamo che da esso ci separa un salto di rocce. Bisognerà scendere un po' e aggirare l'ostacolo. Nel far ciò mi avvedo di un buco nella roccia che potrebbe offrire possibilità per un discreto bivacco. Lasciamo Flavio nel buco e andiamo su fino al Cadin di Magor a far fotografie nell'ultima luce del giorno. Spero che vengano bene perché è la prima macchina che possiedo e non ho molta pratica. Nel tornare alla nostra tana procuro della legna da un albero morto sopra uno spuntone: così avremo anche il fuoco.

Dopo aver mangiato qualche cosa, ci mettiamo a dormire. Durante la notte sento Ita-

lo lamentarsi per il freddo. Evidentemente il suo sacco è troppo leggero e così gli cedo il mio duvet con il quale si fascia i piedi: dopo un po' lo sento dormire.

All'alba del 13 partiamo, non prima di aver ripulito il nostro ospitale buco e riposto la legna avanzata in un angolo: «Non si sa mai», dice Italo.

La risalita sulla cresta dove inizia la via è assai dura per la pendenza e il peso degli zaini. Italo ed io non usiamo i ramponi e così rischiamo di scivolare. Sulla cresta, quando tiriamo fuori l'attrezzatura, ci rendiamo conto di una grave volontaria mancanza. Per portare meno peso abbiamo al seguito una sola corda da 50 m. Siamo sudati e fa freddo; in più l'ambiente è tetro, isolato e c'è vento. Vedo lontanissimo Erto e il pensiero corre alla famiglia, mentre con lo sguardo cerco il punto dov'è la mia casa. In quel momento sento con certezza che tutti e tre vorremmo tornare indietro. Ma si sa com'è: ci si autoillude dicendo di andar a vedere con riserva eventualmente di tornare indietro e così intanto la salita è cominciata.

Questa via la ricordo d'estate e, tranne il passaggio chiave che io reputo di 5° grado — anche se mezzo secolo fa i primi salitori, per loro modestia, lo hanno giudicato di 4° —, il resto non supera il 3°.

Ma ora, diavolaccio! Che impressione fanno quelle creste piene di neve!

Procediamo con tiri corti di una ventina di metri, quasi sempre a cavalcioni, abbracciando la neve con i quattro arti per non perdere l'equilibrio.

Flavio e Italo lamentano freddo alle mani; io non uso i guanti per aver miglior presa, ma non sento freddo.

Avanziamo lenti e non ho idea dell'ora quando arriviamo sotto il punto più difficile.

Superato lo stampiombo, recupero gli zaini dall'alto e faccio salire gli amici. Ora la via piega decisamente in parete Nord e qui fa ancora più freddo e la neve è molto inconsistente e ripida. Procediamo quasi di conserva; poi mi rendo conto che stiamo rischiando assai.

Giù in basso, a picco, si vedono i Praduz e l'alta Valle del Vaiont e questa visione impressionante mi spinge a far sicurezza anche contro il parere di Italo che vorrebbe uscire in fredda. A due tiri dal termine, Flavio si la-

(*) Col Nudo 2471 m, per cresta Est e parete Nord - Via Gallo-Carrara - Prima salita invernale, 12-13 febbraio 1982 - Flavio Appi (Sez. di Pordenone), Mauro Corona e Italo Filippin (Sez. di Longarone).

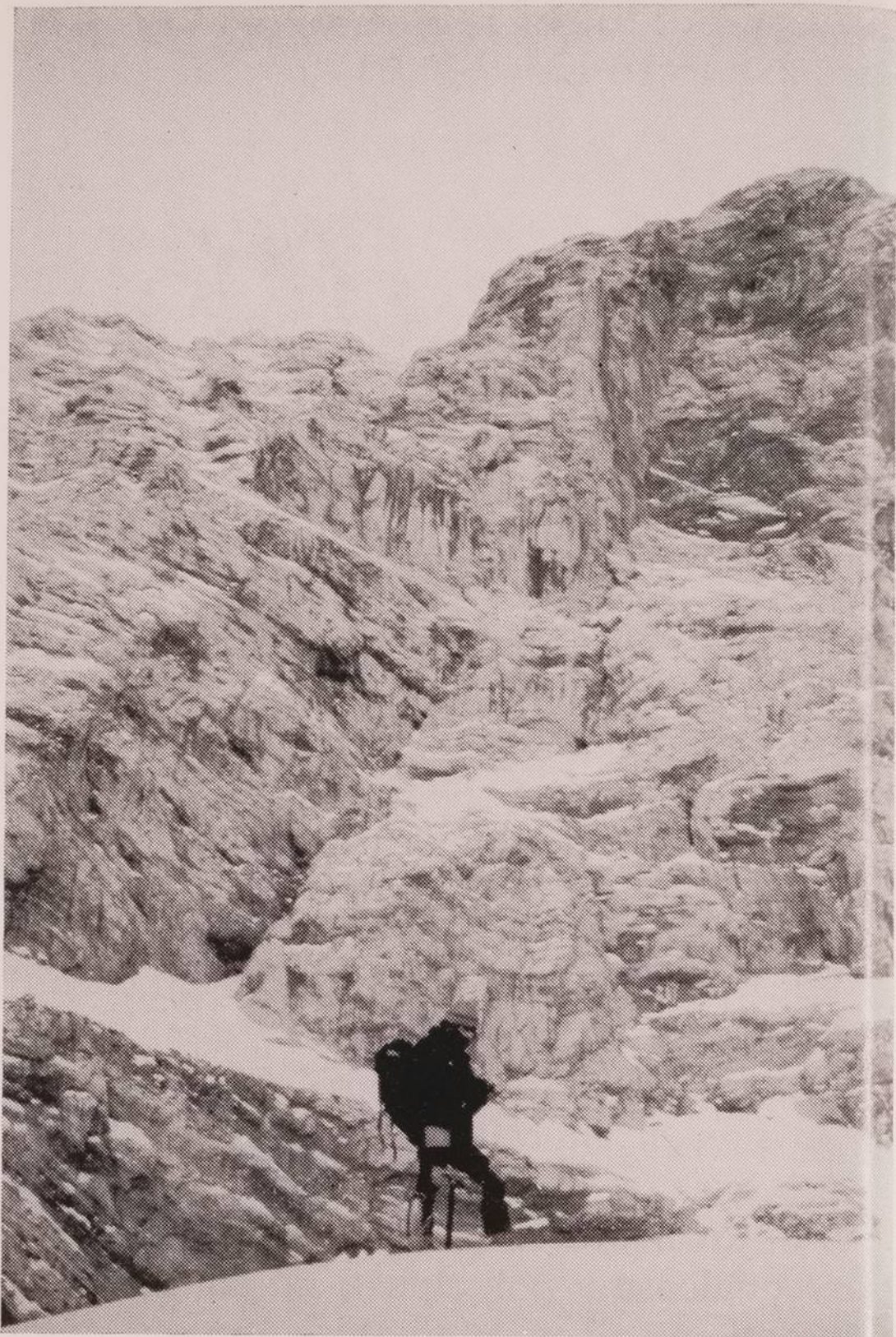
menta di non sentire più i piedi ed è molto preoccupato.

Evito a destra l'enorme cornice della cima e alle 4 del pomeriggio siamo finalmente in vetta.

C'è ancora il sole e Flavio può riscaldarsi un po'. Mangiamo, lasciamo un biglietto, e poi giù, nella neve, verso l'Alpago, come avevo previsto.

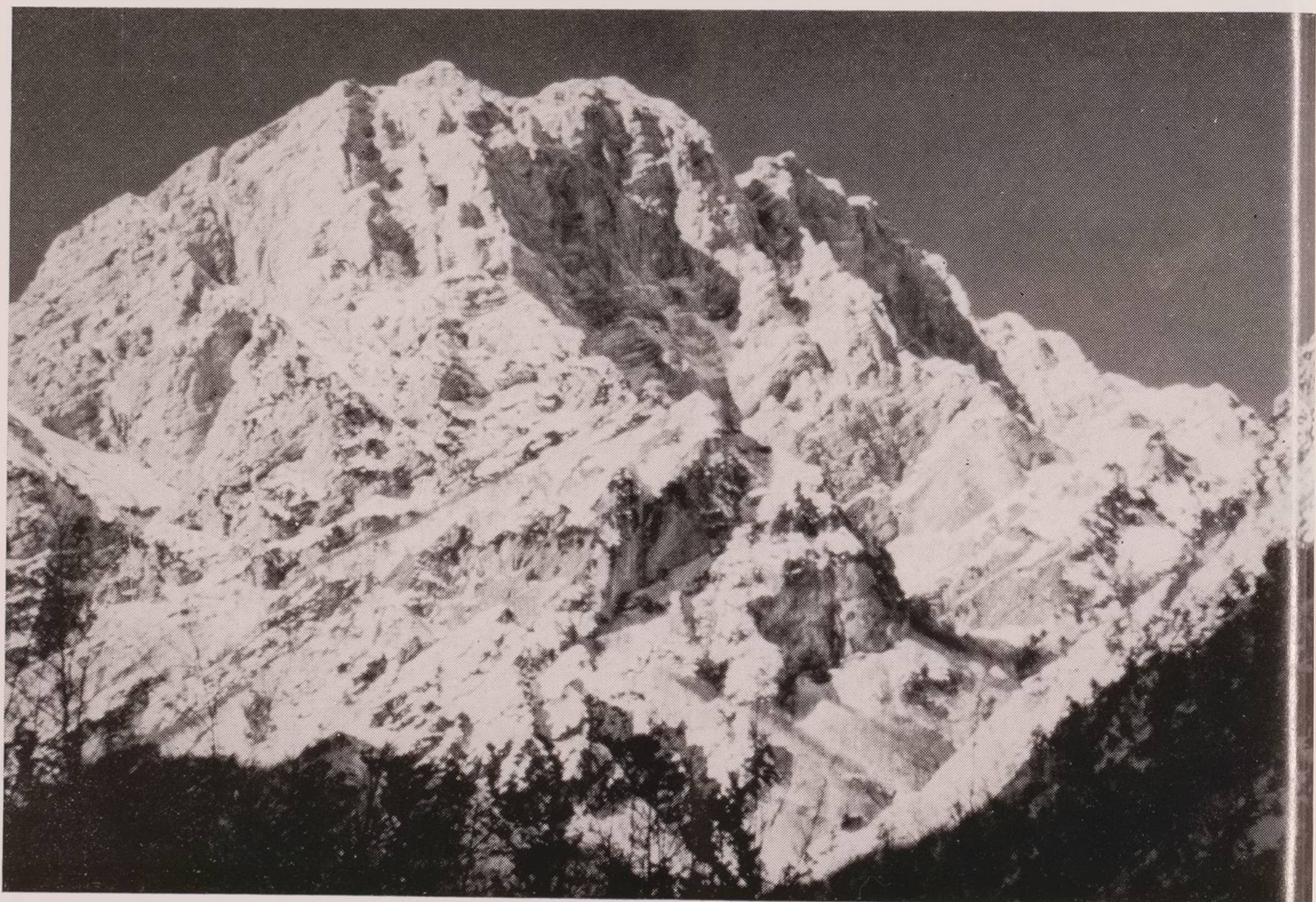
C'è stanchezza e scendendo sfruttiamo le pendenze scivolando per lunghi tratti sulla schiena.

È notte fatta ormai quando arriviamo al paesino di Montanés. Ma possiamo telefonare e dopo un'oretta arriva l'amico che ci riporterà ad Erto.



→

Sul Cadin di Magor, alla base della parete orientale del Col Nudo.
(fot. Corona)



Il versante sud-orientale del Col Nudo.

(fot. Corona)

ALPI CARNICHE

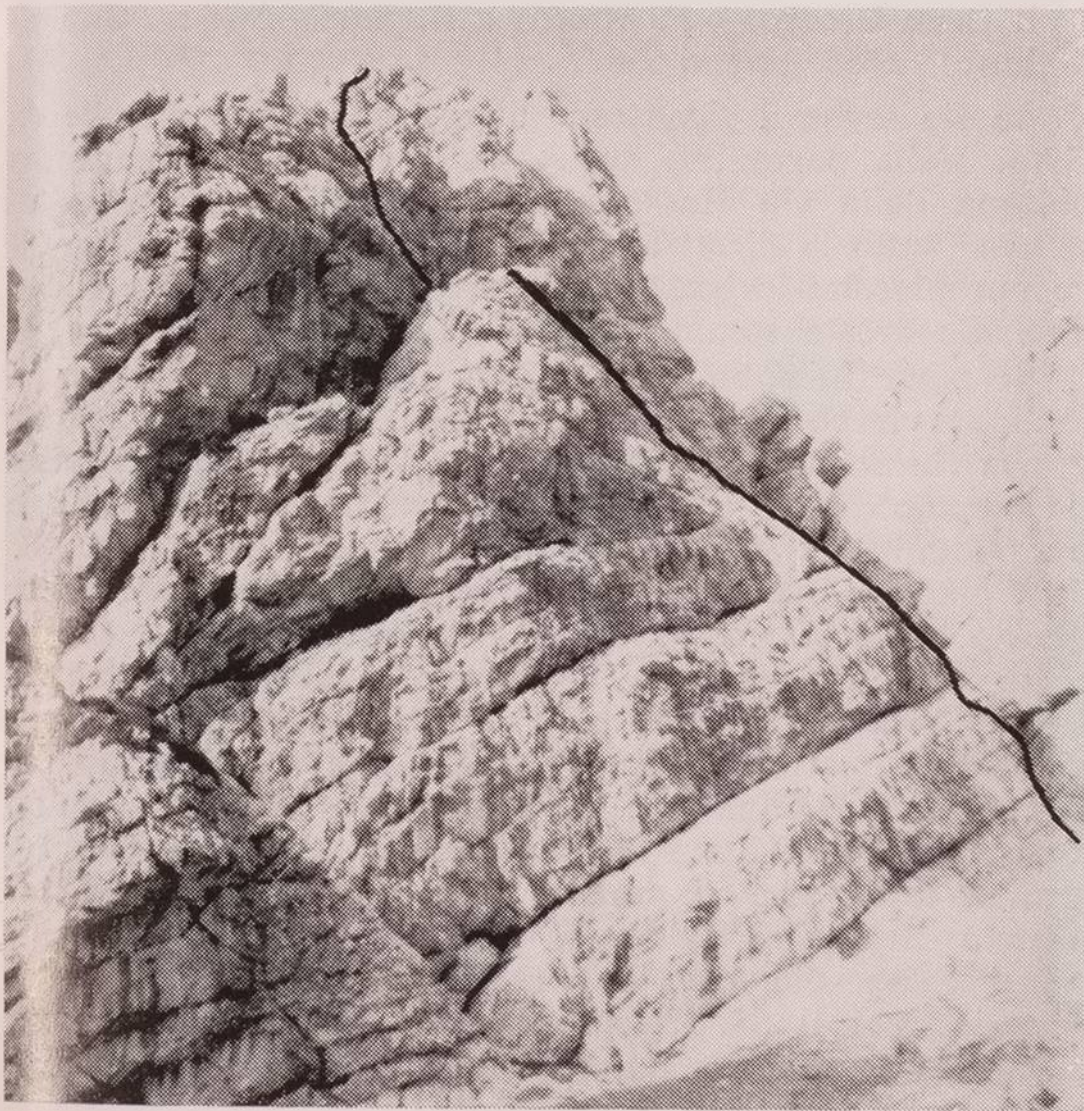
CRODA CASARA, per parete sud-est - *Toni e Duccio Peratoner* (SAF Udine) e *Giovanni Sambin* (Sez. Padova). 14 agosto 1981.

Attacco nella parte alta del Cadin di Náie, esattamente all'imbocco del canalone che separa la cima dall'anticima est.

Si sale un breve spigolo, il cui strapiombo viene aggirato sulla sin. (III, pass. di IV—). Si prosegue poi per la parete soprastante, che poco dopo si fa più inclinata, per un centinaio di metri (II, III e pass. di IV— all'inizio; ometto subito dopo quest'ultimo) verso uno strapiombo sovrastante dei mughi. Si arriva così ad affacciarsi (terrazzino con mughi) su un canalone con direzione E-O. Senza entrarvi, se ne risale la sua costola sin. (III e II) fino ad un forcellino, dove giunge dal versante opposto la Via Berti-Casara. Si prosegue per questa, subito a d. dello spigolo S, per c. altri 70 m (III e II).

300 m; III; arrampicata sicura su roccia solida; 2 ch. di sosta; ore 3.

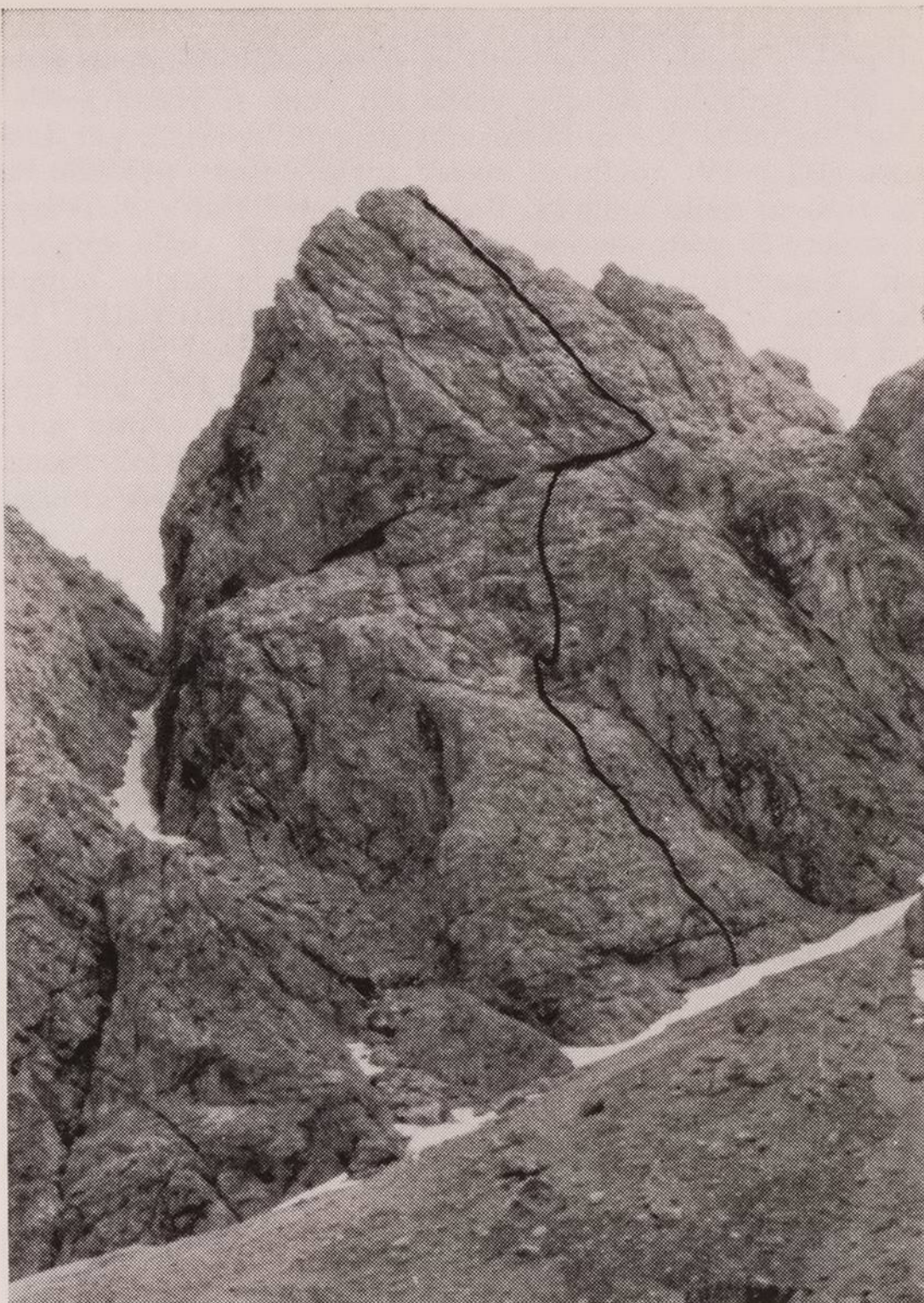
Discesa per la Via Berti-Casara evitando i due pass. più diff. di tale via (la fessura-diedro poco sopra il forcellino suddetto e l'uscita dalla grotta nel canalone) con 2 corde doppie (la prima da un solido mugo, la seconda da un masso incastrato a metà della grotta); in questo modo la discesa diventa rapida e sicura. N.B.: il tracciato di questa via indicato sullo schizzo della guida Castiglioni è errato.



CRODA CASARA - Via Peratoner-Sambin.

TORRE DI CLAP PICCOLO, per parete ovest - *Toni e Duccio Peratoner* (SAF Udine), *Mario Di Gallo* (Sez. di Moggio U.) e *Mario Casini* (Sez. di Trieste), 22 agosto 1981.

Si risale il Cadin di Elbel fino all'attacco che si trova al centro della parete grigia compresa tra il canalone che sale alla Forca di Clap Grande ed il grande diedro obliquo formato da un costolone addossato alla parte stessa.



TORRE DI CLAP PICCOLO, dal Cadin di Elbel. - Via Peratoner-Di Gallo-Casini.

Si risale senza via obbligata la parete suddetta per c. 70 m (passaggi di II) fino a quando questa si fa un po' più vert. e compatta. Sempre al centro si supera questo tratto (II e III) ed il successivo ripiano. Da questo si mira ad una piccola incavatura della parete successiva, c. 5 m sopra il ripiano, caratterizzata da rocce nerastre sulla d. (om.). Uscendo sulle rocce nere a d., con c. 90 m di arrampicata sulla parete, grigia e vert. (III, con passaggi di III+), si arriva su una cengia sotto piccoli strapiombi. Si segue la cengia in salita verso d. fino a dove si può attaccare facilm. la parete successiva (om.). Si risale la parete stessa per fessure e canalini (II, con passaggi di III—) fino a pochi metri dall'anticima ovest. Da qui si scende facilm. al forcellino sottostante, dove giunge dal S la Via Comune, e per questa in vetta.

350 m; II e III; roccia discreta, ottima nel tratto centrale, più impegnativo; ore 2.

CRESTA DI ENGHE - Cima Est, per spigolo e cresta est-nord-est - *Toni e Duccio Peratoner* (SAF Udine); 25 agosto 1981.

Dal Passo Elbel si attraversano verso nord i ripidi prati sotto la Cresta di Enghe, fino ad incontrare il primo profondo canalone roccioso che solca il versante. Lo si risale senza difficoltà fino alla sua biforcazione; si prende quindi il suo ramo d., mirando ad un terrazzino erboso sotto una grotta superficiale poco sopra la base dello spigolo, in basso poco marcato (tutto questo tratto può essere risalito sui ripidi pendii erbosi a d. o a sin. del canalone).

Attacco sulla sin. del terrazzino (om.) risalendo un canalino vert. che più in alto si trasforma in diedro, di roccia grigia e compatta; questo viene superato sulla parete di d. per fessure superficiali (III, IV e un passaggio di V—; anello di roccia a metà tiro). Dopo un tratto più

fac. lungo lo spigolo (II e III), si raggiunge un ripiano di erba e ghiaia. Da questo si prende un canalino sulla d. dello spigolo, obliquo verso sin., che si risale per c. 15 m, uscendo poi sulla costola sin.; la si risale per fessure (III e IV; anello di roccia a metà tiro), uscendo su un ripiano dello spigolo. Dopo un breve tratto di cresta si supera il salto successivo ancora sulla d. dello spigolo, per la parete d. di un breve camino superficiale, quindi direttam. in verticale verso la cima del pilastro (III). Da qui si segue costantem. la cresta, superando alcuni torrioni e salti con divertenti passaggi (II e III) fino alla Cima Est.

180 m di spigolo, più c. 200 di cresta; III e IV; roccia costantem. solidissima, 2 ore e mezza; non usati ch.

COL NUDO - CAVALLO

COL NUDO (CIMA LASTEI 2439 m), per parete nord-est - *F. Miotto e B. Saviane* (Sez. di Belluno), 30 maggio - 2 giugno 1981.

La via si svolge al centro della parete concava, dominante la testata del Cadin della Frugna e delimitata a d. dallo sperone della Via Carlesso-Tajariol. La parte inf. è la più impegnativa anche per la roccia insidiosa; poi la via segue il grande camino centrale che adduce ad una rampa obliqua per la quale giunge sulla cresta sommitale. Per portarsi all'attacco, si lascia a c. metà strada il sent. che da V. Chialedina sale a Forc. Frugna e, volgendo a sin. per un canalone con grandi massi ed il successivo ghiaione, si raggiunge la base della parete.



COL NUDO - CIMA LASTEI, versante nord-est - Via Miotto-Saviane.

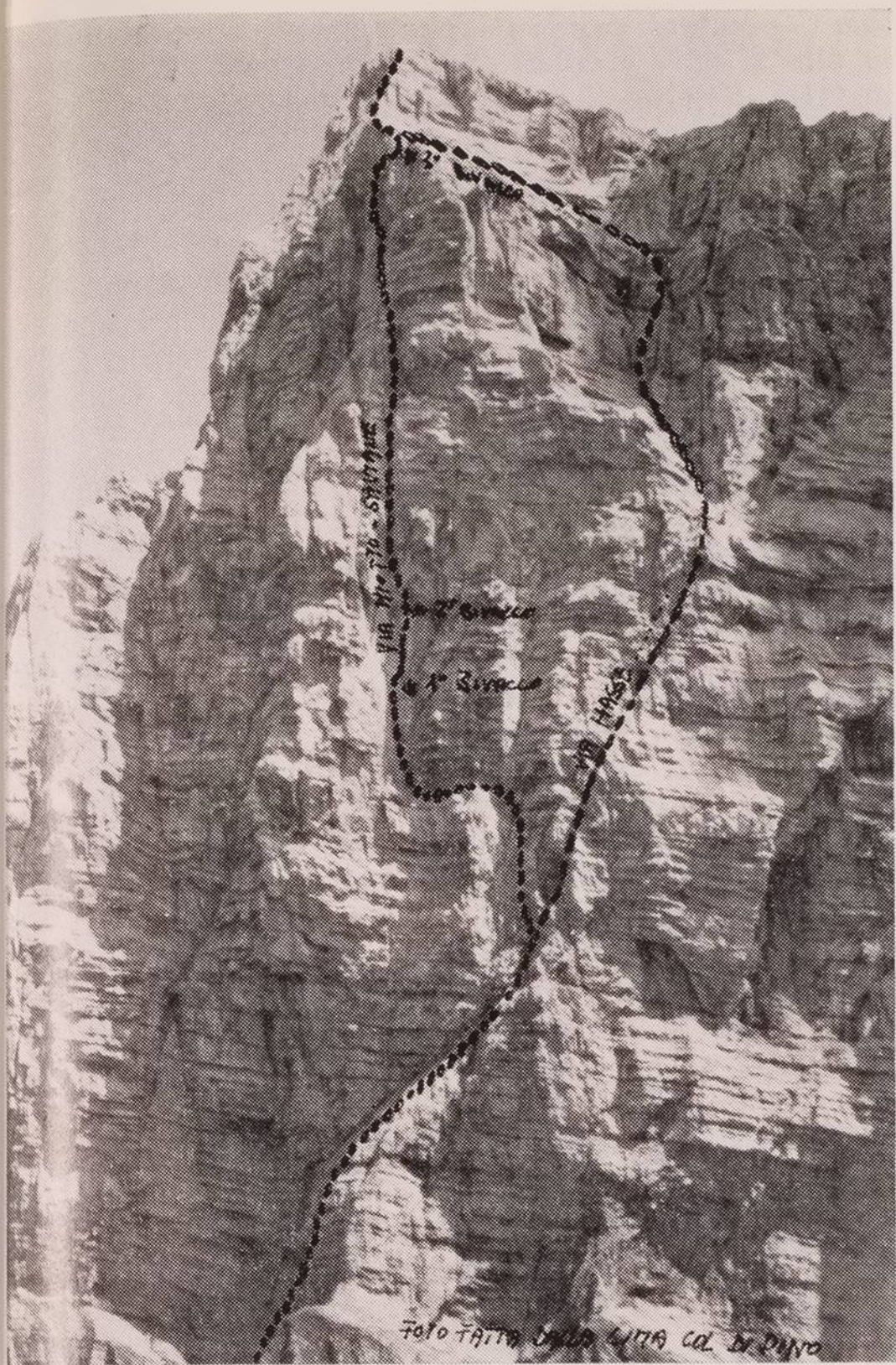
Attacco per una paretina che conduce ad uno strapiombo. Quindi si traversa obliquam. a d. verso una caratteristica placca levigata. Superato uno strapiombo molto friabile, si traversa lungo la placca e poi si sale verticalm. fino ad una lista, che si attraversa con grande difficoltà verso d. puntando a due piccole grotte sovrapposte. Da queste sulla d., per un diedrino vert. ed una placca compatta, si raggiunge una minuscola cengia sovrastata da forti strabiombi e, per essa, si sale verso d. ad una grotta dal fondo inclinato e melmoso (biv.; V e VI, A1 e A2, con 3 pendoli nelle traversate). Si esce dalla grotta, partendo da un ch. lasciato. Ci si alza sotto il ciglio strapiombante e poi, con breve traversata in artificiale verso d., ci si collega con un'esile cengia in salita verso d. Si percorre questa fino al suo termine e quindi si procede verticalm. per forte strapiombo. Ora, per placca compatta, si raggiunge una banca. Si sale per essa, a sin. di grandi grotte, verso un piccolo larice, portandosi poi sotto uno spigolo fortem. strapiombante. Su per esso, dapprima in arrampicata libera e poi in artificiale, a raggiungere una placca compatta. La si sale in libera, obliquando leggerm. a sin. fino ad una cresta. Su per essa c. 30 m; poi si attraversa un valloncetto e, per paretina strapiombante, si raggiunge verso sin. la conca detritica che sovrasta la caratteristica grande grotta posta al centro della parete (2° biv.; V, VI, A1, A2). Dalla grotta si traversa a sin. fino ad un canalino e, per esso, il camino sup., seguendo una linea vert., logica ed obbligata, su roccia buona, superando numerosi strapiombi, fino alla grande banca della rampa sup., che segna la fine delle forti difficoltà (da III a V). Si segue la banca verso sin. e poi, per fac. rocce, si raggiunge la cresta E e, per questa, la cima.

Disl. c. 700 m; VI e A2; ore 3 di arrampicata e 2 biv. in parete.

COL NUDO, da nord, all'anticima 2460 m (Via diretta per il Gran Diedro) - *F. Miotto e B. Saviane* (Sez. di Belluno), 13-16 giugno 1981.

La via segue il gigantesco diedro che è ben visibile da Erto. Nella parte inf. segue per breve tratto la rampa obliqua della via Hasse-Leukroth (LAV 1969, 175), portandosi sotto la direttrice del grande diedro, che raggiunge per placche levigate di estrema difficoltà e che segue fino alla cresta sommitale.

Si segue inizialm. per c. 80 m la caratteristica rampa inclinata verso d. della Via Hasse-Leukroth fino ad una grotta finestrata, dove la si lascia verso sin. per risalire un piccolo diedro che adduce ad uno spigolo, che si sale per alcuni metri, traversando poi obliquam. a sin. per diff. placca compatta, fino a raggiungere un canalino. Per questo, si arriva ad una cengia molto inclinata, che si segue verso sin. fin sotto la verticale del gran diedro (c. 180 m; da IV a V+). Si sale per diff. parete fino a raggiungere un evidente diedro giallo, che si perde in una placca gialla compatta e strapiombante. Lo si risale fino a pochi metri dalla sua fine. Leggerm. in alto vi è un grande tetto, che si supera sulla sin., imboccando un piccolo diedro e risalendolo per metà, per poi portarsi verso il suo spigolo di d. (biv., su placca strapiombante, appesi ai ch.). Si traversa quindi obliquam. a d. per placca compattissima fino ad un piccolo diedro che porta sotto un grande tetto. Lo si supera a d. con difficoltà estreme e quindi si sale per altro piccolo diedro chiuso in alto da un tetto (biv.; 3 ch. a press., rimasti). Si esce dal diedro a sin. e si traversa obliquam. a sin. per placca compattissima fino al fondo del diedro giallo principale, chiuso in alto da un tetto formato da un enorme masso incastrato sporgente per una dozzina di metri. Si sale lungo il diedro, inizialm. su roccia gialla discreta e poi su roccia friabile con appigli rovesci, che uno stillicidio rende viscida ed oltremodo insidiosa. Sotto il grande tetto si traversa a d. per placca strapiombante e lo si supera direttam. con ardito pass. in libera, raggiungendo un terrazzino all'inizio di un grande camino



COL NUDO, versante nord - Via Miotto-Saviane.

che rappresenta la continuazione del diedro principale (c. 220 m di diedro, con difficoltà estreme in libera ed in artificiale; soste soltanto su staffe; roccia di qualità alterna, compatissima o molto friabile; 12 ch. a press., di cui 3 lasciati). Il successivo grande camino offre una via obbligata, non essendo possibile uscirne lateralmente a causa delle placche compattissime e tondeggianti. Esso presenta numerosi strapiombi di grande difficoltà e l'uscita è rappresentata da una caratteristica feritoia, formata da un grande pilastro, nel quale è incassato un cubo di roccia di una decina di metri per lato (tratto assai pericoloso in caso di maltempo). Si supera poi alla Dülfer una parete di buona roccia, arrivando ad una stretta cengia fiabilissima che si percorre verso d. per c. 15 m, raggiungendo un terrazzo e, sopra questo, la cresta sommitale (l'ultimo tratto, di c. 250 m, del grande camino presenta difficoltà da V a VI).

Disl. c. 700 m; V, VI e A2; 2 ch. a press., lasciati insieme con 10 ch. normali ed 1 cuneo; ore 42 di arrampicata effettiva e 2 biv. in parete.

TÁMER - SAN SEBASTIANO

TÁMER PICCOLO, per parete ovest (accesso da ovest alla Via Sommavilla-Angelini per cresta nord) - *Paolo Bonetti* (Sez. Bologna), luglio 1981.

Dall'alto Van di Cálleda ci si porta sotto la parete ovest, in linea con la verticale del nettissimo diedro-fessura che incide la metà sup. della parete sotto gli strapiombi della «Sfinge». Quivi attacco.

Per pareti con qualche salto verticale si sale fino alla fascia mediana di cenge «La Banca del Támer». Ora

su per la fessura nel fondo del diedro abbandonandola poco sotto la Sfinge, ove la roccia è infida per recente frana. Piegando a d. si raggiunge in breve la cresta nord, all'incirca dove giunge anche dal versante est la Via Sommavilla-Angelini.

Disl. c. 150 m; II e III.

TÁMER DAVANTI, per parete e spigolo ovest - *Paolo e Flavio Bonetti* (Sez. Bologna) e *Oliviero Olivier*, 5 ottobre 1981.

La parete ovest si sviluppa su due versanti distinti: l'uno incombe sul Vant di Cálleda, l'altro sul Vant del Támer Davanti. I due Vant sono separati da un ben rilevato promontorio roccioso che la parete protende verso il basso. In corrispondenza del promontorio vi è il cambiamento di versante; la parete fa angolo e nel suo terzo centrale forma un vero e proprio spigolo che offre la linea di salita.

Dal Vant di Cálleda, per tracce di passaggio e per ghiaie e roccette si sale verso sud fin sul dorso del promontorio suddetto e poi su fino al punto ove esso più in alto si salda alla parete. Quivi attacco.

Su per un evidente canalino che ha inizio pochi metri sopra l'attacco e che con lieve tendenza a sin. porta più in alto, esattam. sul filo dello spigolo. Qualche metro a sin. per evitare il primo salto strapiombante e poi per lo spigolo stesso fino al suo termine. Si scende quindi alcuni metri alla forcelletta che separa lo spigolo dal corpo principale del monte. Orizzontalm. a d. un paio di metri ad un canaletto, superato il quale su percorso evidente e con minor difficoltà alla cima.

Disl. c. 250 m; II e III.

CASTELLO DI MOSCHESIN, per lo spigolo della Pirámide in parete est - *Paolo Bonetti* (Sez. Bologna), 18 settembre 1981.

Come per le altre vie della parete est, dal Pian dei Palui al grande cengione che fascia tutta la parete (il «Bancon»). Si sale per esso (sud) oltrepassando il canalone della Via Zerbi-Tomassi e giungendo sotto il nettissimo spigolo della «Pirámide». Attacco.

Si evita il primo salto liscio per un caminetto, all'immediata sin. del salto. Terminato il caminetto, 2 m orizzontalm. a d. portano sul filo dello spigolo. Su per esso su roccia solida, con arrampicata fac. ma aerea fin sulla sommità della Pirámide. Da questa si scende brevem. ad una forcelletta, dalla quale origina una fac. cretina che porta nel dorso del monte (poco distante passa la Via Comune). Senza via obbligata, per roccette e sfasciumi alla cima.

Disl. 150-200 m dal Bancon alle ghiaie e roccette della Via Comune; II.

SCHIARA

SCHIARA, per parete S - *Tiziano Sovilla e Claudio Scardanzan* (Sez. Belluno), 12 luglio 1981.

Dal Rif. 7° Alpini si segue il sent. 503 fino a breve distanza dal Porton, quindi a sin. per roccette e sfasciumi si risale il canalone a monte del Pupito dei Camosci e per comoda cengia, in breve, ci si porta allo sbocco della gola sud percorsa dalla via Cusinato-Dall'Asta (ore 1).

L'attacco si trova dallo sbocco della gola c. 15 m a sin. in una nicchia con cordino (II).

1) 42 m (IV, IV+). Si sale obliquam. a sin. per 3 m, indi verticalm. per la fessura-camino poco profonda per 39 m fino ad un comodo punto di sosta su cengia (1 ch. esistente, 1 ch. f.). 2) 43 m (V, IV, III). Si prosegue per la fessura all'inizio strapiombante (V) e friabile nell'ultimo tratto. 3) 40 m (III). Continuare verticalm. su fac. salti di roccia fino ad un ampio terrazzo con roccia a



SCHIARA, parete sud - Via Sovilla-Scardarzan.

tratti malsicura. 4) 30 m (IV). Dal terrazzo superare una breve paretina vert. (IV) per pervenire ad una conca ghiaiosa; sosta a d. di una evidente colata nera (1 ch. f.). 5) 30 m (IV—, III+). Superare una paretina vert. per c. 6 m; indi a sin. per 3 m (IV—) per entrare in una conca sopra la colata nera e proseguendo poi verticalm. (III+) fino ad un terrazzino sotto uno strapiombo, roccia friabile nell'ultimo tratto (1 ch. f.). 6) 45 m (V—, II, V—, IV). Superare lo strapiombo (V—) obliquare poi a d. verso l'evidente camino vert. che si risale (V— all'inizio poi IV); sosta nel camino (1 ch. f.). 7) 20 m (IV). Continuare per il camino fino ad una comoda cengia (2 ch. f.) (N.B.: se il camino è bagnato si può salire con minor difficoltà a sin. dello stesso; nella 6ª lunghezza dopo il primo strapiombo continuare prima verticalm., poi in obliquo a sin. per un canale, indi a d. su parete per ricongiungersi con l'it. originale alla fine della 7ª lunghezza sulla cengia con 2 ch. f. La stessa cengia è percorribile verso d. (est) con qualche passaggio di III+ fino alla via ferrata Zacchi). 8) 23 m (V, IV). Superare la soprastante fessura-diedro vert. che in alto è chiusa da uno strapiombo fino ad un chiodo (V); attraversare quindi orizzontalmente a d. fino sullo spigolo del pilastro (IV+, 1 ch.); sosta su terrazzino (2 ch. f.). 9) 25 m (III). Rimontare la sommità del pilastro (III); poi a sin. fino ad un'esile cengia sotto la parete gialla (1 ch. f.). 10) 40 m (A1, V+, V—). Salire verticalm. (A1; 4 ch. a pressione e 2 norm.) in arrampicata artificiale per c. 8 m; poi in arrampicata libera dritti ancora per 2 m fino ad un ch.; attraversare quindi a sin. per c. 7 m; salire poi verticalm. 6 m fin sotto lo strapiombo (1 ch.); poi ancora a sin. 4 m fino ad una colata nera (V+) che si ri-

sale (V— all'inizio, poi IV) per entrare in un colatoio che in alto si apre a conca. Sosta comoda (2 ch. f.). 11) 43 m (III). Risalire il colatoio superando alcuni salti (III) per rimontare sulla spalla c. 20 m a sin. della diagonale Zacchi (possibilità di uscita). 12) Percorrere la spalla fino alla parete; indi attraversare a sin. in cengia per c. 15 m fino ad un chiodo di sosta. 13) 43 m (III+). Salire obliquando leggerm. a sin. fino ad un comodo punto di sosta. 14) 30 m (II). Obliquare a d. e per una cengia sotto la parete portarsi sullo spigolo (1 ch. f.). 15) 45 m (IV, IV+). Salire un colatoio superficiale fino ad un caratteristico ponte naturale. 16) 43 m (III, IV—). Salire a d. del ponte; quindi verticalm. in un colatoio superando alcuni salti (IV—), roccia, a tratti, friabile (1 ch. f.). 17) 43 m (III, I). Continuare verticalm. fino alla cengia Zacchi. 18) Rimontare la cengia erbosa per entrare in un evidente camino all'inizio molto profondo. 19) 30 m (III+). Risalire il camino sulla sua parete d. fino dove questo è chiuso da uno strapiombo (2 ch. f.). 20) 23 m (V—, IV, III). Attraversare a d. c. 5 m; poi verticalm. su parete vert. e friabile (V—; 1 ch.) fino ad una cengia; ritornare alcuni metri a d. e rimontare un altro passo vert. (IV) fino ad un ch. quindi orizzontalm. a d. (2 ch. f.). 21) 43 m (III, IV). Attraversare ancora a d. c. 15 m (III) fino ad una fessura che si risale (10 m; IV), per obliquare poi a d.; sosta in un camino poco profondo (1 ch. f.). 22) 20 m (IV+, III). Salire verticalm. c. 4 m; poi a d. fino sulla cengia Sperti (1 ch. f.). 23) 30 m (V—, A1 (IV+, IV). Superare la parete gialla fin sotto un evidente strapiombo (V—) che si supera dove è segnata da una fessura (A1, 1 ch.); risalire la seguente fessura camino fino ad un ch.; poi a sin. c. 6 m (2 ch. f.). 24) 23 m (A2, V+). Superare la parete strapiombante in un rientramento (A2, 7 ch. press. e 6 normali); indi per parete leggerm. a sin. per c. 6 m (V+) fino ad esile cengia con ciuffi d'erba; sosta comoda (2 ch. f.). 25) 43 m (V, A0, A2, IV+, IV). Salire verticalm. per parete fino ad entrare nel camino vert. (V, un passo di A0, 2 ch., ed uno di A2, 2 ch.); sosta nel camino che si risale fin quasi alla sua fine (IV+, IV) (2 ch. f.). 26) 43 m (IV+, III). Dal punto di sosta salire verticalm. c. 3 m, poi a d. c. 4 m; poi ancora verticalm. c. 15 m (IV) fino ad una conca ghiaiosa (passaggi di III; 1 ch. f.). Risalire infine la conca fino alla cresta e per questa in vetta.

840 m; da IV a V+, con passaggi A1 e A2; 33 ch. di progressione (11 a pressione) e 27 ch. f.; ore 13. N.B.: i primi salitori hanno denominato la loro via «Via Nives».

GRUPPO DELL'ANTELAO

LA BALA 2465 m, per parete Nord-Est e cresta Nord - Vincenzo Cicchiello e Fabio Favaretto (Sez. di Mestre), 4 ottobre 1981.

Da Forc. Piccola in breve, per sfasciumi, ci si porta all'attacco di un colatoio situato a sin. dello spigolo N.

Lo si risale per c. 80 m; nell'ultimo tratto si incontrano due successivi salti vert., talvolta bagnati (punto più diff.). Usciti dal colatoio, si sale per una bella placca di roccia compatta (evitabile a sin. con minori diff.), poi due tiri su rocce rotte e fac. fin sotto a degli strapiombi nerastri.

Traversare allora a d. e imboccare un diedrino che conduce a un intaglio di cresta. Da qui proseguire lungo la cresta, per gradoni fac. ma friabili, fino a raggiungere la sommità poco marcata de La Bala (ometto).

Disl. 300 m c.; difficoltà da I a IV con un pass. di IV+; usati 2 chiodi di assicurazione (recuperati). La via è stata denominata «Gola dei belati».

Discesa: proseguire in salita lungo la fac. dorsale N dell'Antelao fino a raggiungere le tracce della via normale presso q. 2581, e lung'hessa scendere a Forc. Piccola.

TRE CIME DI LAVAREDO

CIMA GRANDE DI LAVAREDO 2999 m, per parete ovest (nuova via diretta) - Renato Piovesan e Umberto Marampon (Sez. Treviso), 9-12 settembre 1981.

Dalla Forc. della Grande si va al piccolo spiazzo di ghiaia dove attacca la Via Dülfer. Si prosegue per la cengia, aggirando uno spuntone di roccia grigia. La via attacca al di là di un piccolo intaglio che si supera con un breve salto per raggiungere la parete.

1) Si sale per 3 lunghezze di corda fino ad una clessidra naturale (cordino). Su ancora verticalm., obliquando poi a sin. fino alla punta di una lama staccata. Da qui si traversa per alcuni metri a d. fino ad una fessurina vert. (2 ch.) che si sale fino al P.F. (40 m; VI e A; 4 ch.). 2) Su diritti per c. 40 m fino ad un P.F. sotto il primo tetto (40 m; IV+ VI+ e A; 5 ch.). 3) Traversati a sin. per 2 m si sale diritti evitando i tetti che restano a d. (V e VI) fino al P.F. (45 m; 5 ch.; 2 ch. f.). 4) Su diritti tenendosi a d. fino ad un P.F. sotto la seconda serie di tetti (40 m; VI e A; 15 ch. e 3 ch. f.). 5) Superati i tetti, si sale su roccia grigia (IV) fino ad una clessidra naturale che si utilizza come P.F. (25 m; A; 9 ch.). 6) Su quindi diritti per alcune lunghezze di corda (IV+) fino alla grande cengia anulare.

Disl. c. 300 m; VI+ e A; 70 ch.; P.F. scomodi su staffe; roccia abbastanza buona. N.B.: i primi salitori hanno dedicato la via al Presidente della Repubblica on. Sandro Pertini.

PALE DI S. MARTINO

SASSO D'ORTIGA - parete Est - Alessio Tonin e Renato Pesce (Sez. di Camposampiero) -

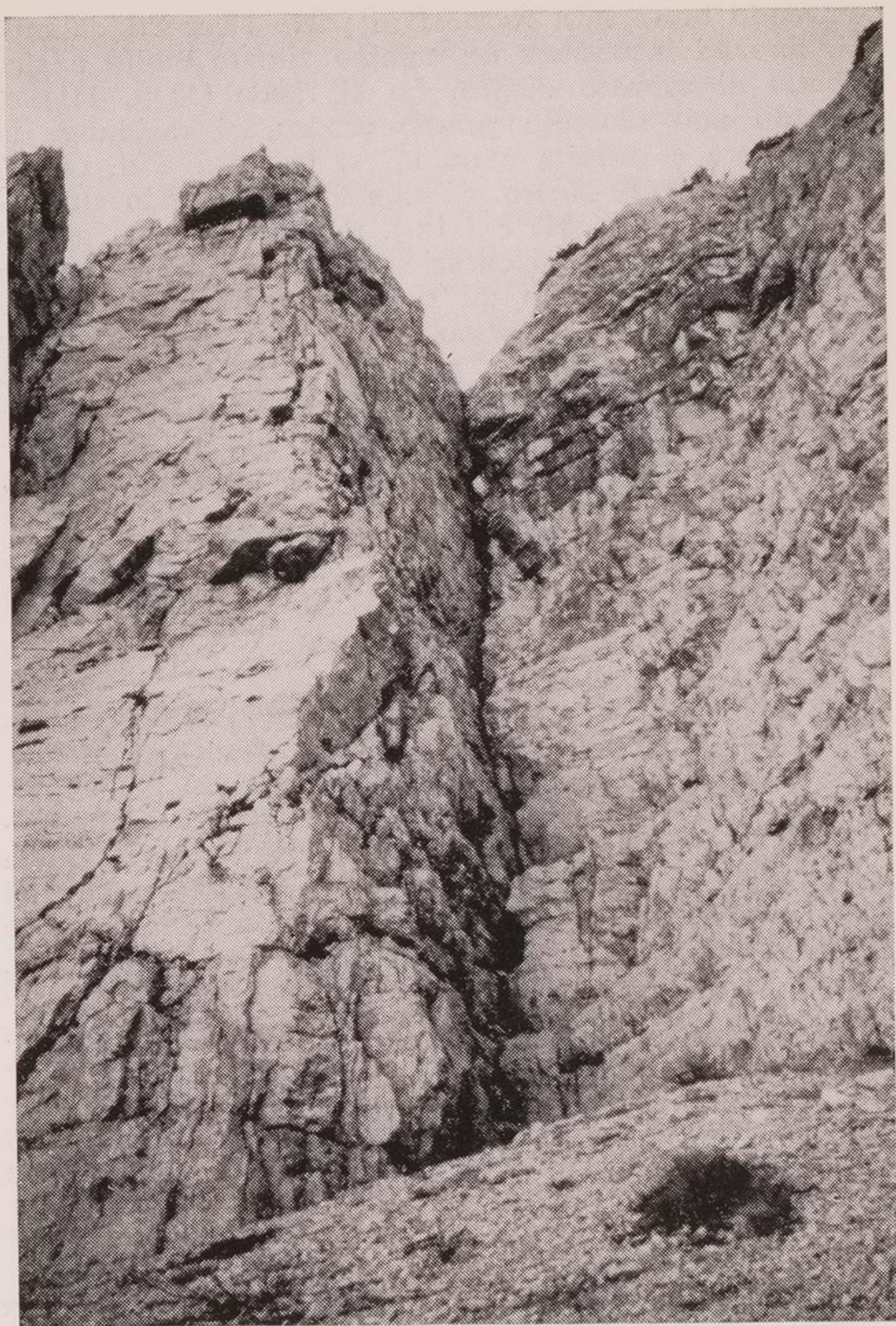
Salendo dal biv. Menegazzi (versante di Gosaldo) c. 100 m sotto la Forc. S. Anna (ore 1,30), si nota una evidente fascia gialla strampiombo, solcata da una lunga fessura; al di là si scorge un colatoio di roccia grigia e compatta. Si attacca il colatoio al centro salendo verticalm. per 2 lunghezze (qualche clessidra - IV). Ci si sposta ora un po' a d. evitando alcuni strap. Salire per 2 m, spostarsi prima a sin., poi a d., giungendo così alla base di un piccolo diedro fessurato (IV - ch. di sosta, levato). Si supera il diedro (IV+), poi si sale obliquando a d. e per rocce più fac. si perviene alla base di un grande diedro, 1 nut). Lo si risale tutto sbucando su una grande cengia (2 clessidre - 50 m, V, pass. di V+ (1 ch. di sosta, levato). Si segue la cengia verso d. per una decina di metri, si supera una paretina, poi si continua obliquando verso d. fino ad entrare in una rampa-canale che termina alla base di una placconata, solcata da una serie di fessure superficiali (2 lung. IV poi III - 1 nut). Su direttam. per essa sfruttando la fessura centrale; verso la fine travers. per 4 m a sin. (molto delicata) giungendo ad un ottimo terrazzino IV e V (1 ch. di sosta, lasciato). Si rientra in parete travers. 4 m a d., si sale in obliquo verso d. fino ad incontrare 2 fessure camino. Su per la seconda, sbucando sull'intaglio della cresta N-E (IV e III). Si vince una fessura formata da un masso con la parete, poi una paretina con piccoli appigli (IV) e per fac. rocce a detriti in vetta.

Disl. 320 m. Diff. IV, V e un pass. V+. Ore 3. Usati 2 nuts e 3 ch. di sosta (1 lasciato). Roccia complessivamente buona.

PICCOLE DOLOMITI

TORRIONE DEI FONDI c. 1900 m (Gruppo della Carega), per diedro Nord-Ovest - Bepi Magrin e Lucio Rossato (Sez. di Valdagno), 18 ottobre 1981.

Questo nuovo itin. segue integralmente il marcato diedro formato dall'incontro della parete O del Torri-



TORRIONE DEI FONDI. - Diedro Magrin - Rossato.

ne dei Fondi con la massa di M. Obante. Arrampicata divertente, su roccia buona e ottime possibilità d'assicurazione con nuts di varie misure.

Superato il detritico conoide basale, che confluisce nel Boale dei Fondi, si sale su rocce articolate portandosi sulla vert. del diedro, caratterizzata da una fessura-camino la quale, dopo 10 m, presenta uno strap. (ch.) che si supera di forza, onde proseguire su roccia buona fino ad un punto di sosta (40 m, IV). Vincendo tratti vert. e spesso bagnati (un ch. e qualche nuts per assicurazione), si superano i successivi 40 m giungendo fin presso un foro, sotto i marcati strap. finali del diedro (ch. di sosta). Innalzandosi verticalm. fino ad una nicchietta friabile, che però offre possibilità di assicurazione, si aggira a sin. per parete lo strap. che precede il cennato foro (pass. di VI) fino a sostare nel medesimo e quindi affacciandosi sui canali del vers. S. Salendo per fac. rocce e ghiaie sulla d. (tratti di I), e lasciata dopo c. 200 m una forcina che consentirebbe l'uscita sulla d., si raggiungono le ghiaie in prossimità della Bocchetta dei Fondi (v. Guida P.D.P., 54).

Lunghezza c. 120 m; diff. IV, IV+ e un pass. di VI; 2 ch. lasciati.

PUNTA DI MEZZODI' 1858 m (Gruppo della Carega) - Parete Est - Bepi Magrin, Daniele Nicolini, Toni Cailotto e Lucio Rossato (Sez. di Valdagno), 8 novembre 1981.

Quest'itin. segue il ben marcato diedro che, nella parte alta, incide la Parete E. Si risale dapprima l'itin. 43 b (v. Guida P.D.P.) diretto alla Torre Orsini e, giunti alla base di quest'ultima, la si costeggia puntando al dosso boscoso situato sulla d., poi rimontandolo e in-

contrando brevi salti rocciosi in parte ricoperti da mu-
ghi, fino ad incontrare un camino situato molto a sin.
rispetto al cennato diedro. Lo si risale (30 m, III) e,
superato uno scosceso pendio erboso, si raggiunge la
parete vera e propria e quindi si traversa a d. (40 m)
fino all'inizio del diedro. Si sale lungo il fondo su roc-
ce articolate (40 m, III e III+), raggiungendo un grosso
mugo ottimo quale assicurazione. Si prosegue dapprima
spostandosi leggerm. a d., poi continuando nel diedro
fino ad un buon terrazzino (40 m, III). Dopo qualche
metro si lascia il diedro, per salire una paretina sulla
sin. e puntare così ad una forcina sulla cresta som-
mitale, dalla quale si sale verso sin. lungo l'aereo spi-
golo del cosiddetto turacciolo che costituisce la vetta.
(50 m, III e IV).

Lunghezza e diff. come da relaz.; 2 ch., lasciati; roc-
cia buona, itin. fac. e consigliabile, nonostante la labo-
riosità dell'attacco.

M. CORNETTO 1899 m (Catena del Sengio Alto) - Parete
Ovest - *Toni Cailotto, Lucio Rossato e Giuseppe Vi-*
sonà (Sez. di Valdagno), 17 ottobre 1981.

Dal Passo dei Onari 1772 si scende per c. 130 m lun-
go la diramaz. O del sent. d'arroccamento (v. Guida
P.D.P., itin. 144 a). Volgendo lo sguardo alla parete, si
nota un diedro-fessura, il quale costituisce la direttrice
dell'itin. e lo si raggiunge su rocce fac. (50 m, III),
quindi risalendolo direttam. (40 m, IV e V). Raggiunta-
ne la sommità, si prosegue per due fessure consecutive,
che presentano diff. di VI, VI+ e un pass. di VII, rag-
giungendo la cresta sommitale poco sotto la vetta.

Lunghezza c. 130 m; diff. come da relaz.; usati 4 ch.
e 10 dadi. L'itin. è stato intitolato «via della nuova
generazione».

M. CORNETTO 1899 m (Catena del Sengio Alto) - parete
Est - *Toni Cailotto e Lucio Rossato* (Sez. di Valda-
gno), 11 ottobre 1981.

Dietro i massi franati che stanno all'inizio dell'itin.
145 c (v. Guida P.D.P.), si traversa per 7 m a d. e
quindi si sale per 20-25 m seguendo uno spigolo (IV)
e quindi rimontando un'esile fessura (V), al cui termine
si trova un posto di sosta. Di qui si traversa a sin. se-
guendo una larga fessura e quindi immettendosi in un
camino che sbocca in vetta.

Lunghezza c. 100 m; diff. come da relaz.; usati 2 ch.,
dei quali uno lasciato, e 4 dadi. L'itin. è stato intitolato
«via dell'Angelo».

RIFUGIO
DIVISIONE JULIA
(1142 m)
a Sella Nevea
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

RIFUGIO
PIETRO GALASSI
(2018 m)

alla Forcella Piccola dell'Antelao
SEZIONE C.A.I. MESTRE

APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre
RECAPITO: per prenotazioni posti presso la sede del-
la Sezione di Mestre, Via Felisati 100 - C.P. 571.
ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30
(dalla carrareccia, ore 1,30)
da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30
RICETTIVITÀ: 120 posti letto
TELEFONO: 0436/96.85

RIFUGIO
PORDENONE
(1200 m)
in Val Montanaia
SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 30 posti letto

RIFUGIO
PADOVA
(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/72.488

RIFUGIO
G. e O. MARINELLI
(2120 m)
nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 26 posti letto

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE LESSINIA (Boscochiesanuova)

In questi giorni il Consiglio direttivo della Sezione Lessinia di Boscochiesanuova ha reso noto il programma delle attività sociali per il periodo «primavera-estate '82». Esso presenta due diversi gruppi di proposte: il primo riassume la precisa funzione alpinistica del sodalizio (3° corso roccia nella palestra di Tracchi diretto dalla guida alpina Silvano Vinco, escursioni su ghiaccio e su itinerari dolomitici, gita sociale alle Odle, assemblea annuale); la seconda, invece, è tutta impostata su un piano di più larga ed intima conoscenza dell'ambiente della Lessinia.

Questo segmento di programma assume un particolare significato se si pensa che è frutto della attiva partecipazione di qualificati ambienti locali quali i Gruppi naturalistici della Lessinia, la Biblioteca comunale di Bosco, il Gruppo culturale Lessinia centrale, l'Azienda di Soggiorno e le Pro Loco interessate.

La formulazione di un piano del genere vuole essere la più diretta risposta alle richieste culturali tanto dei valligiani della Lessinia stessa quanto dei turisti che nei mesi di luglio ed agosto si troveranno a soggiornare nei paesi e nelle contrade dell'altopiano veronese e che entrambi vedono nell'arricchimento spirituale un valore altrettanto importante come il recupero del benessere fisico.

SEZIONE DI FIUME

ATTIVITA' 1981

Sono state effettuate le seguenti escursioni con una lusinghiera e numerosa partecipazione e precisamente: 27 giugno - Salita del Cauriol; 12 luglio - Salita dell'Ortigara; 25-26 luglio - Sentiero attrezzato Dibona nel Gruppo del Cristallo; 6-13 settembre - Settimana alpinistica nel Gruppo delle Pale di S. Martino.

Inoltre domenica 21 giugno con una semplice, ma suggestiva cerimonia è stata donata dal Gruppo di Mestre dell'Associazione Nazionale Alpini la bandiera fiumana al nostro Rifugio.

RADUNO E ASSEMBLEA

Nei giorni 27 e 28 giugno si è svolto a Predazzo con la partecipazione di un centinaio di soci il 30° Raduno annuale.

Nell'aprire l'Assemblea il Presidente uscente ing. Innocente porgeva il benvenuto ai graditi ospiti: ing. Priotto, Presidente Generale, e avv. Massa e proponeva quindi al Presidente dell'Assemblea l'ing. Priotto e a segretario il rag. Cosulich e a scrutatori cav. Bacci ed ing. Garzotto; tali proposte venivano accolte per acclamazione. Dopo il ringraziamento dell'ing. Priotto, l'ing. Innocente dava lettura della relazione dell'attività della Sez. dalla quale si desume che i soci sono circa 600 divisi nelle varie categorie e nella quale ricordava l'ottimo funzionamento del Rifugio e lodava l'accurata edizione di «Liburnia».

All'unanimità si procedeva quindi all'approvazione della Relazione presidenziale e dei Bilanci consuntivo 1981 e preventivo 1982 nonché all'aumento dei canoni.

Dalle votazioni risultava così composto il nuovo Consiglio Direttivo: *Presidente*: A. Innocente; *Vice presi-*

denti: A. Depoli, C. Tomsing; *Segretario*: R. Donati; *Consiglieri*: A. Tuchtan, G. Corich, D. Donati, G. Fioritto, F. Prospero, E. Rippa, R. Sbona; *Revisori dei Conti*: A. Andreanelli, D. Corich, L. D'Agostini.

Veniva quindi consegnato il distintivo del Club Alpino fiumano al Consigliere dimissionario Argeo Mandruzato e 3 soci venticinquennali erano premiati con il distintivo d'onore per la loro fedeltà al sodalizio.

Durante la cena venivano raccolte 700.000 lire fra i convitati per contribuire alla erezione presso Trento di una baita Rifugio intitolata a Don Onorio Spada, che farà parte dell'organizzazione dei Villaggi S.O.S.

PROGRAMMA 1982

3-4 luglio - M. Pramaggiore (Alpi Clautane) dal Rif. Pussa in Val Settimana; 17-18 luglio - Cima Carega (Piccole Dolomiti) dal Rif. Giuriolo (Campogrosso); 31 luglio - 1° agosto - M. Agner dal Rif. Scarpa; 7-8 agosto - M. Latemar - Sentiero attrezzato «Campanili del Latemar»; 29 agosto - M. Pizzocco (Alpi Feltrine) da Roncoi di S. Gregorio; 5-12 settembre - Settimana alpinistica nei Gruppi del Sassolungo, Siusi e Catinaccio.

SEZIONE DI MESTRE

XV CORSO DI ALPINISMO SU ROCCIA

Notevole, anche nel 1981, la richiesta di partecipazione al Corso: pur elevando il numero degli allievi ammessi, non si sono potute accettare più di 24 richieste su 57.

La formula era quella collaudata, con 13 lezioni teoriche alternate a 9 uscite pratiche, di cui tre in ambiente prettamente alpino. Buoni risultati si sono ottenuti nel coinvolgere un maggior numero di Istruttori nella preparazione delle lezioni teoriche; alcune di queste però (quelle scientifiche in particolare) necessitano di una maggior «vivacizzazione», mentre su altre sarà forse opportuno insistere maggiormente rendendole più rispondenti alle necessità (soprattutto quelle a carattere tecnico).

Più che soddisfacenti le uscite pratiche, dove tutti gli allievi hanno dimostrato di aver raggiunto una buona preparazione tecnica.

Non si è instaurato invece, e ce ne rincresce, quel rapporto umano tra istruttori e allievi che nel passato si cementava grazie anche agli incontri «conviviali» dopo ogni uscita pratica: rapporto umano che garantiva una continuità alla vita della Sezione.

VII CORSO DI INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO

Fatto saliente di questo VII Corso è stato l'eccezionale numero di partecipanti. Sessanta allievi non sono pochi e ciò, se da un lato ci ha fatto piacere giacché riflette la serietà e l'impegno della Scuola, dall'altro ha creato qualche problema di carattere organizzativo, soprattutto per quanto riguarda lo svolgimento delle uscite in ambiente.

Per il resto tutto si è svolto secondo i consueti schemi, alternando lezioni teoriche ad uscite pratiche, nel corso delle quali sono stati sviluppati i temi fondamentali di formazione alpinistica.

La maggior parte degli allievi ha perfezionato poi la positiva esperienza del Corso con una discreta attività estiva e, cosa non trascurabile, ha saputo inserirsi molto bene ed in modo concreto nella vita della Sez.

III CORSO DI SCI-ALPINISMO

Da quando, nel 1979, venne organizzato il I Corso di Sci-alpinismo, la Sez. si è sempre più potenziata nel settore. Nel 1981 si è così svolto, con buoni risultati, il III Corso di sci-alpinismo. Possiamo dire di essere ormai arrivati ad un buon livello, sia per quanto riguarda il materiale sia per l'organico di Istruttori e collaboratori disponibile. Tutto ciò per offrire ai soci la possi-

bilità di scoprire un aspetto particolarmente interessante e anti-convenzionale della montagna.

ATTIVITA ALPINISTICA

Il 1981 è stato un anno un po' di transizione, caratterizzato da una certa stasi rispetto all'attività quasi frenetica delle precedenti stagioni. Va comunque segnalata la partecipazione di Alberto Campanile ad una spedizione leggera che ha operato nelle Ande di Bolivia e Perù. Nel corso di essa sono state effettuate sei prime ascensioni nella Cordillera de Apolobamba (alcune di notevoli difficoltà tecniche); inoltre sono state salite le vette dell'Illimani nella Cordillera Real, dell'Huascarán (6786 m) e del Pisco nella Cordillera Blanca; il tutto con una permanenza in zona di circa due mesi. In ambito dolomitico si sono messi in evidenza ancora Roberto Zannini (con un'impegnativa via nuova sulla Terza Pala di San Lucano assieme a L. Massarotto) e Luisa Jovane, mentre Ezio Bassetto, Silvano Locatello e compagni hanno effettuato varie salite nelle «palestre» francesi delle Calanques e del Verdon. Vari altri hanno arrampicato in Dolomiti, Prealpi e M. Bianco.

ALPINISMO GIOVANILE

Allo scopo di dare concretezza a quanto svolto in passato in modo informale e disarticolato, sono state contattate alcune scuole, cui è stato presentato un certo programma culturale. In dettaglio il programma prevedeva tre incontri, aventi ciascuno temi diversi.

Il primo verteva sull'ambiente alpino, sui rapporti tra montagna e pianura, sulla geografia generale delle Alpi. Il secondo incontro aveva come tema principale la protezione della natura e dell'ambiente di montagna, con testimonianze di situazioni concrete verificatesi nel Veneto. La terza proiezione aveva lo scopo di presentare l'ambiente nel quale si sarebbe svolta l'escursione (il Bosco del Cansiglio). La sensibilità ai problemi trattati è stata sorprendente, tanto dal punto di vista degli allievi che da quello degli insegnanti. L'esperienza si è infine conclusa, in modo entusiastico, con la escursione guidata al Bosco del Cansiglio.

GITE ESTIVE

Con lo slogan «Una vetta per tutti», i responsabili del settore gite hanno inteso rilanciare un'attività che, dopo anni di crisi, stava dando chiari sintomi di risveglio.

La risposta dei soci non si è fatta attendere: alle cinque gite programmate da giugno a settembre con un livello di impegno crescente, hanno partecipato oltre duecento persone che hanno potuto avvalersi del qualificato supporto tecnico della Scuola di Alpinismo «C. Capuis».

Tra le altre merita particolare menzione la gita al M. Rosa, che ha colmato una lacuna ultradecennale per quanto riguarda la presenza della Sez. sulle Occidentali; quasi tutti i partecipanti hanno potuto salire la bella e impegnativa Cima di Jazzi, grazie anche alla collaborazione delle guide alpine di Macugnaga.

RIFUGIO GALASSI

È proseguita anche quest'anno, in termini positivi, l'esperienza dell'autogestione al Rifugio Galassi.

Vi hanno preso parte oltre 80 persone, di cui solo una ventina con esperienza di gestioni precedenti. Ciò comunque non ha creato problemi in quanto, alla maggior esperienza degli uni, ha fatto riscontro un maggiore entusiasmo ed una maggior disponibilità da parte degli altri.

Novità della gestione di quest'anno è stata la presenza di un coordinatore che, oltre alle mansioni espressamente affidategli dalla Sez., ha svolto un determinante ruolo di sostegno durante quasi tutto il periodo d'apertura del rifugio.

Buono, nel suo complesso, l'andamento della stagione: si sono registrati oltre 1.000 pernottamenti, mentre si stima in circa 10.000 la presenza il transito complessivo nel rifugio durante gli 85 giorni di apertura.

Ed ora una nota di carattere alpinistico. Si sta assistendo in questi ultimi tempi ad una riscoperta dell'Antelao come terreno di arrampicata; le recenti salite di R. Casarotto e dei Ragni di Pieve di Cadore confermano questa tendenza e ci auguriamo possano stimolare un buon afflusso di alpinisti in questa zona, che può senz'altro offrire interessanti prospettive di scalata.

SEZIONE DI MONTEBELLUNA

Assai intensa è stata l'attività escursionistica estiva della Sezione nell'anno 1981, con punte di partecipazione alle gite sociali che hanno raggiunto la sessantina di soci; una media comunque aggirantesi sulle quaranta presenze. Particolarmente apprezzate, fra le 11 gite effettuate, quelle del Cimone d'Arsiero, del Bosconero, alla Baita Angelini nello Zoldano, al Quaternà con la Cresta della Spina, al Bivacco Vaccari, e soprattutto alle Odle.

Confortata dalla numerosa ed entusiastica partecipazione, la Commissione gite ha varato, per il 1982, un nutrito programma che comprende le seguenti mete:

- 4 luglio: M. PALOMBINO: Val Digon - Passo Palombino - Cima Vallona - Biv. Piva e rientro.
- 17-18 luglio: CRODA ROSSA AMPEZZO: Rif. Biella - Biv. Helbig Dell'Oglio - F.lla Lerosa - Ospitale.
- 1 agosto: MONZONI: Passo S. Pellegrino - Passo Selle - Cima Lastei - Cima Costabella - Fuchiade.
- 29 agosto: PALE DI S. MARTINO: Rosetta - Passo Ball - Sentiero attrezzato «N. Gusella» - Cima Val di Roda - Rif. del Velo - S. Martino C.
- 12 settembre: MESOLINA: Passo Fedaiia - Porta Vescovo - «Ferrata delle Trincee» Forcella Padon.
- 25-26 settembre: SASSOLUNGO: Passo Sella - Rif. Vicenza - Sassopiatto per sentiero «Schuster» - Campitello.
- 10 ottobre: ALTA VIA CAMOSCI: Cibiana - Casere Copada alta e bassa - Fornesighe.
- 13 novembre: Cena sociale.

SEZIONE DI S. DONA' DI PIAVE

ATTIVITA SCIISTICA

Oltre al consueto corso di ginnastica presciistica, svoltosi da ottobre a dicembre e diretto dai soci G. Casagrande e P. Silvestrini, sono state effettuate gite a Cortina, Auronzo, Pescul e S. Martino di C.

Le gare sociali di slalom, sulla pista del ponte Ferrazza in V. Fiorentina, hanno visto l'affermazione di E. Ferrari (ragazzi), Anna Ferrari (ragazze), F. Ombrella (juniores), Valentina Damian (dame) e P. Gogliani (seniores). Il «5° trofeo Battistella Sport» è stato assegnato al primo assoluto Franco Ombrella.

MANIFESTAZIONI

In occasione della consegna dei diplomi di partecipazione al 4° Corso di formazione alpinistica, il Direttore dello stesso, I.N.A. Guido Frare, ha proiettato una serie di diapositive riprese sulle diverse vie al Monte Bianco da lui salite.

Grande successo ha avuto l'ottobratura in Prescudin.

A cura di un gruppo di soci, nell'incontro dedicato agli auguri di Natale, sono state illustrate con diapositive le gite sociali estive e, sullo stesso tema, il dr. Enrico Sgorlon ha presentato un suo apprezzatissimo film.

ASSEMBLEA E CARICHE SOCIALI

All'Assemblea di marzo è stato eletto consigliere il geom. Giuseppe Bergamo, cui successivamente il Consiglio Direttivo ha affidato l'incarico di vice-segretario.

Nella stessa adunanza sono stati chiamati a ricoprire l'ufficio di revisori dei conti F. Trevisiol e R. Fran-

zin, mentre il geom. A. Rigoletto è stato delegato all'Assemblea nazionale ed ai Convegni.

Nella circostanza è stata conferita l'aquila d'oro di soci venticinquennali a L. Biscaro e O. Cereser.

Gli iscritti alla Sez. hanno raggiunto nel 1981 il numero di 436.

CASERA DI CAMPESTRIN

Sono stati realizzati i più importanti lavori dall'inaugurazione del bivacco, avvenuta nel 1968. Le radicali sistemazioni ed i restauri hanno avuto esecuzione nel periodo estivo e comprendono: il consolidamento delle strutture murarie, il ripristino della copertura, la costruzione ex novo dell'adduttrice dell'acqua, il rinnovo di parte dell'arredamento.

ESCURSIONISMO ALPINO

Le gite alpinistiche hanno avuto come mete il rif. Caltene (Vette Feltrine), la Casera di Col Marsang (Spiz di Mezzodi) il biv. Della Chiesa (Fanis), il biv. Toffolon (Cavallo), il Jôf di Montasio, la traversata rif. Fronza-Passo Santner-rif. Vajolet (Catinaccio) e la Croda Rossa di Sesto.

PARTECIPAZIONE ALLA VITA DEL C.A.I.

La Sezione è stata rappresentata ai Convegni delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane di Belluno ed Arabba e all'Assemblea dei Delegati di Brescia.

Sezione XXX OTTOBRE - TRIESTE

GRUPPO GROTTA

Sono stati programmati costruttivi rapporti con altri Gruppi Speleologici per incentivare la ricerca scientifica sul carsismo e sullo studio dell'idrologia profonda.

Allo scopo si sono effettuate 78 uscite nelle zone di maggior interesse, proseguendo l'attività esplorativa sul M. Canin, con la scoperta di un nuovo abisso (ET/5) e sotto il M. Sart (V. di Resia - Alpi Giulie) e, con gli speleologi liguri, nella zona delle Alpi Apuane, nella grotta delle Fate, nell'abisso di Fighiera e dei Diavoli Volanti.

Le uscite domenicali per ricerche ed a scopo didattico per la istruzione dei giovani, hanno completato l'attività speleologica.

GRUPPO ROCCIATORI

Un ragguardevole incremento del numero delle salite di livello tecnico (oltre 100) ha contrassegnato l'attività del Gruppo nel 1981.

Vivace ed intensa la partecipazione dei giovani che attuano seriamente la loro preparazione nell'attesa della ammissione ufficiale nel gruppo.

Le salite hanno avuto come palestra tradizionale le Dolomiti con qualche puntata sulle Alpi occidentali.

Nel 1981 è stata pensata ed avviata la programmazione della spedizione alpinistica al Langtang Lirung, ormai a buon punto, che vedrà impegnati i rocciatori della «XXX Ottobre» su una rispettabile cima del Nepal di oltre 7000 metri.

SCI-CAI «XXX OTTOBRE»

Il programma del 1981 ha ricalcato i collaudati schemi agonistici, sia nel settore alpino che in quello nordico.

È continuata l'attività promozionale per i giovani con il tradizionale corso di sci «6 Domeniche sulla Neve».

È stata curata seriamente la preparazione agonistica degli atleti con la ginnastica pre-sciistica e gli allenamenti estivi sulla neve.

Lo SCI-CAI «XXX Ottobre» ha partecipato a competizioni che gli hanno procurato un titolo zonale in discesa libera femminile, un primo posto nell'interzonale giovani, il titolo di campione triestino femminile. Altre vit-

torie zonali maschili e la partecipazione con tre atleti alle gare FIS giovani, completano una soddisfacente stagione.

CANOA FLUVIALE - KAYAK

L'impegno maggiore assunto dal Gruppo nel corso dell'anno è rappresentato dalla spedizione nel Marocco (7 part.), con discesa lungo il M'gouna — per una lunghezza di 100 km — e traversata completa della catena dell'Alto Atlante, dal versante atlantico a quello sahariano.

Sui fiumi delle Alpi Orientali, le uscite sono state oltre 40; il Gruppo ha inoltre partecipato a varie riunioni e tornei di kayak-polo (uno dei quali vinto), provvedendo a completare l'attività con riunioni didattiche in sede e di istruzione per i giovani.

ATTIVITA' GIOVANILE E.S.C.A.I.

Il Gruppo, che nel 1981 ha svolto un'attività contenuta rispetto agli anni precedenti, è ora in fase di rilancio con un programma predisposto in collaborazione con alcune scuole elementari cittadine, che contempla un'attività pratica con uscite su Carso triestino, e una didattica improntata su contenuti montani e corredata da supporti fotografici e cinematografici.

GRUPPO DI RICERCA DI PALEONTOLOGIA UMANA

Nel decorso anno l'attività del Gruppo è stata caratterizzata da una fattiva e costante collaborazione con la Sovrintendenza alle Antichità di Trieste che, affidandogli operazioni di ricerca e scavo, ha confermato la fiducia nella serietà e nella preparazione degli addetti.

Sono continuate le uscite di studio e scavo sul Carso, in Friuli, nel Lazio; il Gruppo ha fornito assistenza tecnica nelle ricerche sul Carso effettuate da professori della Facoltà di Antropologia dell'Università di Pittsburgh.

SOTTOGRUPPO «G. GERVASUTTI» DI CERVIGNANO DEL FRIULI

Notevole come sempre l'attività di questo Sottogruppo, avviato ormai al traguardo dei 25 anni di esistenza.

L'anno 1981 è stato caratterizzato da un incremento di nuovi giovani iscritti, da una aumentata e significativa partecipazione alle gite alpinistiche estive ed invernali, da salite individuali in roccia di buon livello e dalla VIII edizione del corso d'introduzione all'alpinismo e dai corsi di ginnastica pre-sciistica.

GRUPPO SCI-ALPINISMO

Sorto da poco più di un anno, il Gruppo ha saputo esprimere nel 1981 una brillante attività, con la partecipazione entusiastica alle uscite di un sorprendente numero di soci, molti già esperti della disciplina e che si sono dimostrati di grande aiuto agli amici meno preparati.

Le salite sci-alpinistiche sono state 32 con 246 partecipanti. A promuovere un perfezionamento tecnico di più alto livello, il Gruppo provvede attraverso la Scuola di Sci-alpinismo «Città di Trieste», organizzata congiuntamente alla locale consorella S.A.G., con ottimi risultati.

Il numero delle adesioni alla specifica attività è in continuo aumento.

GRUPPO DI ORIENTAMENTO (ORIENTEERING)

Costitutosi nel corso dell'anno, ha subito avviato la preparazione degli aderenti, ottenendo buoni risultati, partecipando a manifestazioni regionali e nazionali (campionati italiani individuali ed a staffetta), conseguendo sorprendenti quanto lusinghieri piazzamenti.

Ha svolto attività di propaganda di questa nuova disciplina con conferenze illustrative, preparazione di carte orientative ed organizzando pure una gara nella zona del Carso, con partecipazione triveneta.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Particolarmente riuscite, per affluenza ed interessamento di soci, le sei serate cinematografiche importanti, indette dalla Sez. nelle sale pubbliche cittadine con la proiezione di film della Cineteca Nazionale del C.A.I., premiati al Festival della Montagna «Città di Trento», ed in serate ad opera di amatori che hanno provveduto ad intrattenere soci e simpatizzanti con serie di diapositive e conferenze su varie attività dei Gruppi o riferite ad avvenimenti alpinistici di rilievo.

ATTIVITA' RICREATIVE - GITE

Sono state effettuate nel corso dell'estate 11 gite a lungo raggio, molto riuscite perché di richiamo, data la notorietà delle cime dolomitiche salite.

L'attività è proseguita con successo anche durante l'autunno, fino a dicembre nella zona delle Alpi Giulie, grazie all'inserimento nella preposta Commissione di soci attivi che hanno saputo rendere attraenti le gite in un periodo normalmente di scarsa affluenza.

La tradizionale «Marcia d'Autunno» sul Carso ha completato il programma di questa attività sezionale.

SEZIONE DI VICENZA

Per la ristrutturazione dello stabile di Via Zanella, 6 eravamo stati sfrattati; ora, grazie all'intervento del Comune, sono stati assegnati alla Sez. alcuni ampi locali al piano nobile di Palazzo Cordellina, in Contrà Riale, 12. La Sede è stata inaugurata il 20 febbraio u.s. con l'intervento del Sindaco Corazzin, degli Assessori Pacini e Spiller e di numerosi soci.

Il 25 febbraio si è tenuta l'Assemblea annuale con la nomina del nuovo Consiglio, dato che alcuni consiglieri erano scaduti e, per statuto, non erano più rieleggibili; alla carica di Presidente è stato riconfermato Francesco Gleria.

Fra le attività svolte nell'anno decorso si segnala la pubblicazione del numero unico della rivista «Le Piccole Dolomiti», oltre al fascicolo che illustra il programma delle gite estive. Va citato anche l'acquisto di numerosi volumi ad incremento del notevole patrimonio librario della Sez., uno dei più completi in campo nazionale nello specifico settore della letteratura alpina. Fra le attività culturali si segnala anche la serie di conferenze che la Sez. offre gratuitamente alla cittadinanza e che va sotto la denominazione di «Martedì del C.A.I.», manifestazioni che hanno raccolto sempre un folto numero di ascoltatori. Altre conferenze sono state tenute presso la Fiera di Vicenza, con la collaborazione dell'Ente Fiera, in occasione della Mostra del Campeggio e del Tempo Libero.

Nel settore Rifugi e opere alpine si segnala l'ammmodernamento del Bivacco «Meneghella» al Colle degli Orsi, nel Gruppo del Cevedale, con la coibentazione e perlina-tura di tutte le pareti e del soffitto, il rifacimento del pavimento e la sostituzione di brandine, tavolo e sgabelli, oltre all'ampliamento dell'esiguo piazzale esterno.

Il Rif. Vicenza al Sassolungo, dopo oltre 30 anni di gestione Platter, prima a nome del padre Willy e poi della figlia Cristina, da questa primavera passa in gestione a Markus Comploj di Ortisei.

Nel settore sentieri e segnavia verrà quanto prima illustrato nella Rivista sezionale un percorso che corre a cavallo della dorsale fra la Val Fredda e la Val Calda, segnalato col n. 5, e sul quale verranno installati appositi cartelli di sosta che indicheranno, con l'ausilio della pubblicazione, pressoché tutte le successioni geologiche dal Prepermico al Triassico, particolarità rarissima in uno spazio così limitato, e le annesse associazioni vegetali.

L'attività gite è stata nel complesso buona, sia quella invernale che quella estiva, con una media per quest'ul-

tima, di 32 presenze per gita su 22 gite effettuate, mentre una sola è stata soppressa.

Nel settore dello sci va segnalato il corso di ginnastica presciistica articolato in quattro turni settimanali e in due palestre, frequentato da 167 persone. Successivamente ha avuto luogo il XXIII corso di sci frequentato da 140 allievi.

Nel settore roccia si è tenuto l'annuale Corso di Alpinismo con la partecipazione di 19 allievi, mentre l'attività individuale vanta un nutrito numero di salite di massimo impegno quali, in Civetta, la T. Venezia per le vie Andrich, Ratti e Kennedy; la T. Trieste per le vie Cassin e Carlesso; il diedro Livanos sulla Su Alto; la T. Valgrande per le vie Carlesso e delle Guide. In Brenta, sul Crozzon, il Pilastro dei Francesi e la via Aste; la via Detassis sulla Brenta Alta; la C. d'Ambiez per la via Vienna; il C. Basso per le vie Aste, Rovereto e Maestri. Nelle Pale di S. Martino; il Sass Maor per le vie Castiglioni e Solleder; la Canali per la Buhl; C. Lastei per la via del Colatoio; C. del Coro per le vie Gadenz, diedro Simon, spigolo Franceschini; C. d. Madonna per lo spig. Kahn; Pala d. Rifugio per lo spig. Gogna. Nelle Tofane il Pilastro Costantini e lo spig. Pompanin. In Lavaredo la Comici della Grande. In Marmolada le vie Vinatzer e Soldà. Sulla C. Scotoni la via Lacedelli e la diretta Dibona. Sul Piz Ciavazes le vie Italia 61, Irma e spig. Abram. Sulla Rocchetta Alta di Bosconero le vie Navasa e spig. Strobel. Sulla C. dei Mugoni il diedro Vinatzer, e per finire, la cresta Sud dell'Aiguille Noire sul Bianco, la Nord del Lyskamm sul Rosa e la partecipazione a tre spedizioni extraeuropee con meta l'Huantsan, l'Huandoy e il Makalu.

Il Premio «Conforto» per l'attività svolta nel 1981 è stato attribuito a Francesco Marin.

Si segnala infine l'ammissione al C.A.A.I. di Pierino Radin.

GRUPPO GROTTA «TREVISIOL»

Ha organizzato il primo corso di speleologia con la partecipazione di 10 allievi, 5 dei quali sono diventati membri effettivi del Gruppo; il corso è stato diretto da L. Busellato del C.A.I. di Schio, coadiuvato da alcuni fra i più validi esponenti del nostro gruppo. Sono continuate spedizioni e rilievi al Buso della Rana, ed uscite sul Grappa e alla Grotta della Poscola; due membri hanno visitato la voragine Berger in Francia, toccandone il fondo. Infine sono continuate le conferenze divulgative nelle scuole a fini promozionali.

PROTEZIONE NATURA ALPINA

L'attività si è svolta prevalentemente nelle scuole, con 114 ore complessive di lezione corredate da proiezioni e films; altre 22 ore sono state spese fuori provincia, oltre a 12 ore in serate culturali organizzate dalle Sez. del C.A.I. in provincia e fuori, ed infine 2 ore per lezioni ad insegnanti e professori a Treviso.

Va segnalata anche la partecipazione alle riunioni della Comm. Veneta per la protezione della natura del C.A.I. ed il lavoro in atto presso la Comm. Regionale per la modifica e l'aggiornamento della Legge Reg. n. 53 del nov. 1974.

SOTTOSEZIONE DUEVILLE

Ha organizzato e portato a termine 8 gite estive e 4 invernali, tutte di buon livello, organizzando inoltre il XVI corso di sci con l'adesione di 75 allievi e la nutrita partecipazione a numerose manifestazioni di gran fondo sia in Italia che all'estero.

SOTTOSEZIONE CAMISANO

Soddisfacente l'esito delle gite, anche se poco numerose per partecipanti, e valida l'attività alpinistica effettuata durante il campeggio in V. Pusteria in collaborazione con la Sez. C.A.I. di Thiene.